I SOLDATI

J. Mabire - Y. Breheret

I SAMURAI



CIARRAPICO EDITORE

I SOLDATI

I SAMURAI

di Jean Mabire e Yves Breheret

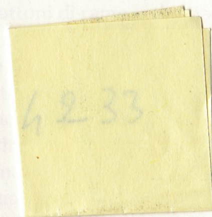
L'anima antica del Giappone e dei suoi eroici samurai rivive nel presente, grazie alle imprese di valorosi soldati e soprattutto dei mitici kamikaze, il fior fiore delle forze militari giapponesi, che andavano a morire sull'avversario nel nome del Giappone imperiale.

Questa collana si avvale di prestigiose firme e di autentici esperti ed addetti ai lavori per offrire al lettore una narrazione ricca, avvincente quanto documentata, dei migliori corpi e soldati operanti nel nostro tempo e sotto varie bandiere.
La collana, arricchita di documenti fotografici e presentata in una veste elegante, ha già suscitato un eccezionale successo nelle edizioni francesi, superando le centomila copie di tiratura per ogni volume.
I volumi de « I SOLDATI » danno al lettore l'immagine viva della storia dei corpi d'elite degli eserciti moderni, visti attraverso *le loro gesta,* al di fuori *di ogni retorica* e al di sopra *delle circostanze che li hanno visti vincitori e vinti.*
La collana de « I SOLDATI » non vuol essere un'apologia della guerra ma è ispirata ad una considerazione di fondo: l'uomo che combatte con un'arma ed una divisa non è una belva assetata di sangue o un automa feroce che esegue crudeli volontà superiori, ma resta un uomo che rivela nella tragedia della guerra tutta la sua umanità, insieme alla forza del suo coraggio, alla perizia del suo slancio, alla purezza del suo onore.

L. 12.000 (IVA compresa)

JEAN MABIRE - YVES BREHERET

I SAMURAI





CIARRAPICO EDITORE

Titolo originale:
LES SAMURAI

Ciarrapico Editore
Roma - Viale Parioli, 3
Stampa. S.P.C. - Stabilimenti Poligrafici Cassino
Printed in Italy 1982

SEPPUKU

Con un gesto calcolato estrae lentamente la sciabola dal fodero: l'acciaio bluastro scintilla sinistramente. Avvolge la lama in un panno bianco lasciandone liberi quasi tredici centimetri di punta; indi posa la sciabola davanti a sé. Si alza e, dopo avere incrociato le gambe, si risiede come in un rito, sbottonando contemporaneamente il colletto dell'uniforme: ad uno ad uno i piccoli bottoni di rame si slacciano lasciando scoperto un torace abbronzato. Con un movimento di spalle si scrolla di dosso il « dolman » facendolo cadere a terra dietro di se. Si toglie anche il cinturone per potere slacciare i pantaloni: la fascia di panno bianco che avvolge i suoi reni copre troppo il suo ventre e per scoprirne di più la ripiega verso l'alto. Impugna la sciabola per la lama, mentre con la mano sinistra si massaggia il ventre: il suo sguardo è fisso al suolo. L'acciaio deve penetrare di qualche centimetro al di sopra dell'ombelico, un po' sulla sinistra, fin nelle budella. Per essere certo che la lama è bene affilata, scopre una parte della gamba sinistra e ne taglia superficialmente la pelle; il sangue esce copioso formando rigagnoli, piccoli brillanti contro luce. Lo sguardo dei suoi occhi è vitreo con una intensità simile a quella di un uccello da preda, anche se pare non voler vedere nulla.

Punta contro di sé la sciabola e si solleva leggermente per meglio poter inclinare il bacino sulla lama: i muscoli delle sue spalle si contraggono nello sforzo. Spinge a fondo la lama verso sinistra facendola penetrare nel ventre. Una smorfia di dolore trasfigura il suo volto...

Oltre allo sforzo sostenuto per trafiggersi, egli ha l'impressione di avere ricevuto un terribile colpo di sbarra al fianco: passa un secondo, ne trascorrono due, sente la testa in preda a un vortice, infine non percepisce più alcun dolore. I tredici centimetri d'acciaio sono penetrati nella sua carne e la fascia bianca nella quale era avvolta la lama per potere essere impugnata appoggia sul ventre.

Riprende conoscenza e il primo pensiero è la certezza di essersi trafitto la parete addominale. Respira con difficoltà mentre sente il suo cuore battere forte. Un indicibile dolore afferra il suo corpo tanto da fargli mordere le labbra per non farne uscire i lamenti anche involontari.

Il « seppuku », pensa, è proprio questo? Un caos assoluto, come se l'universo barcollasse, come se il cielo sprofondasse...

Sente che la sua forza di volontà e il suo coraggio, tanto indomabili prima, stanno riducendosi ora ad un finissimo filo d'acciaio e tale sospetto provoca in lui un terribile malessere. Il suo pugno irrigidito è umido: senza muovere la testa abbassa gli occhi e vede la sua mano e la stoffa che avvolge la sciabola intrise di sangue. Anche il panno che lo fascia in vita si è colorato di rosso chiaro.

È quasi incredibile che in tanta terribile sofferenza egli possa ancora percepire ciò che lo circonda e essere testimone di quanto sta accadendo: impugnata la sciabola con la mano

destra, incomincia a tagliarsi il ventre, mentre gocce di sudore imperlano la sua fronte. Chiude gli occhi e poi li riapre per rendersi meglio conto, ma il suo sguardo è privo di intensità, simile allo sguardo ebete e vuoto di un animale. La lama incontra l'ostacolo degli intestini, viene respinta dalla loro elasticità.

È necessario che egli impugni l'arma con ambedue le mani per mantenerla conficcata e, con un ultimo sforzo, riesce ad allargare la ferita di alcuni centimetri. Migliaia di campane suonano tutte insieme, all'impazzata, scuotendolo: non può più trattenersi dal gemere. La lama è arrivata verticalmente all'ombelico ed egli, conscio di ciò, riprende coraggio. Il flusso del sangue aumenta progressivamente all'unisono con le sue pulsazioni. Ormai si è completamente sventrato, la lama è penetrata in tutta la sua lunghezza, se ne può intravedere la punta lucciante di grasso.

Colto da una violenta nausea stringe i denti per non gridare; vomitare renderebbe tutto più terribile. Il ventre, fino allora rimasto chiuso, sussulta spalancando la ferita e permettendo agli intestini di schizzar via, spandendosi tra le gambe come bestioline viscide. La sua testa si affloscia, le sue spalle si inarcano, i suoi occhi sono ridotti a due fessure e dalla sua bocca esce un sottile filo di saliva. Il sangue è dovunque e la sua mano senza forza vi si immerge. Ormai le sue labbra hanno assunto il colore del fango secco; l'unico segno di vita è dato dalla mano destra che si alza, simile a quella di una marionetta, per stringere la sciabola fradicia di sangue e di grasso.

Morita leva la propria sciabola facendola sibilare nell'aria e tagliando con un sol colpo la testa di Mishima Yukio.

— ...Pazzi scatenati! — grida il generale Mashita, capo di stato maggiore delle Forze di Autodifesa giapponesi. Egli,

ferito e legato ad una sedia, assiste impotente alla fine di quella stravagante congiura, ma la pressione sulla sua gola della sciabola di Koga Masayoshi, ventiduenne milite di Mishima, lo fa tacere di nuovo. Morita Masakatsu avvolge la sciabola di Mishima nei fogli di carta bianca tolti dalle proprie tasche, per posarla vicino al corpo decapitato del proprio Maestro, nel bel mezzo di una pozza di sangue. Poi, estrae da un involucro avvolto in una coperta le sue due sciabole conservate religiosamente. Koga Hiroyasu avanza d'un passo fermandosi in posizione di « in guardia ». È il « kaishaku » di questo secondo « harakiri ». Morita gli porge la propria sciabola. Si inginocchia parallelamente al corpo decapitato di Mishima e prepara il proprio « seppuku » identico al primo, gesto su gesto.

Hiroyasu, dietro di lui, si dondola leggermente lungo l'asse mediano del ventre, l'Hara, la sede dell'equilibrio e dell'anima. La sciabola, tenuta tra due mani, assomiglia ad un lampo bluastro che si proietta sulla sua spalla destra. L'orribile rito si compie più velocemente: si sentono due « kiai », due grida del ventre, l'uno è di Morita l'altro è la risposta di Koga che prontamente lo decapita per due terzi, ricercatezza degna della più antica tradizione. Tutti gli spettatori avvertono un nauseabondo odore di sangue che scorre a fiotti ovunque.

In quello stesso momento, il 25 novembre 1970, alle dieci e mezza del mattino, al Quartier Generale delle Forze di Autodifesa giapponesi, in piena Tokyo, sfondano la porta...

* * *

Lo scrittore Mishima Yukio, quarantacinquenne celebre

in tutto il mondo, proposto più di una volta per il premio Nobel di letteratura, verso le nove del mattino, attacca la caserma alla testa di una trentina di uomini, vestiti delle antiche uniformi delle guardie imperiali e armati di sciabole da samurai. Le sentinelle, colte di sorpresa, vengono immediatamente neutralizzate. Come se recitasse una commedia tragica, Mishima si fa ubbidire con il semplice gesto della mano: seguito da quattro dei suoi soldati, Morita Masakatsu, due Koga e Ogawa Masahira, si precipita nei locali del quartier generale. Gli ufficiali che oppongono una certa resistenza, vengono uccisi.

Nel pianerottolo del primo piano, davanti all'ufficio del generale Mashita, l'unico a non fuggire è il tenente generale Kiyono Fujio, che affronta i soldati: viene pugnalato e si accascia ferito a morte, mentre i congiurati calpestano il suo corpo.

Il generale Mashita, colto di sorpresa nel suo ufficio, viene ferito, successivamente è immobilizzato e legato, con le mani dietro la schiena, ad una sedia. Mishima si siede davanti a lui e con movenze teatrali, spazza con la sciabola le carte; dopo essersi levato il piatto berretto, si cinge la fronte con un fazzoletto bianco. Poi, sempre senza parlare, apre la finestra che da sul cortile della caserma e gli ufficiali, ubbidendo ai suoi ordini, radunano gli sbalorditi allievi ufficiali.

Mishima parlerà loro: alle dieci i soldati radunati nel cortile sono duemila; ad essi si uniranno dei curiosi, mentre la polizia non osa intervenire.

I militi si sono barricati dietro le porte prendendo come ostaggi degli ufficiali.

— ...Il pacifismo è una minaccia che pesa sul destino della nazione! — urla a pieni polmoni. Ma le sue parole vengono accolte da grida di disapprovazione.

— ...Svegliatevi, figli dell'eterno Giappone! — grida ancora, tenendo un pugno sull'anca e levando l'altro braccio verso il sole.

La sua voce echeggia sonora e squillante per otto minuti. Infine Mishima si allontana dal balcone: è deluso a causa della reazione contraria dei militari, ma nessuna emozione traspare dal suo volto.

Richiude le persiane facendo risuonare sul pavimento lucido i suoi stivali. Prende le proprie sciabole, appoggiate sulla scrivania del comandante in capo, che lo fissa esterefatto:

— Mishima, siete completamente pazzo, non farete per caso...

— Usateci la cortesia di tacere! — suggerisce Koga Masayoshi, piazzandogli il filo della propria sciabola sotto la gola.

— Un « seppuku » ai nostri giorni, ma perché?... (seppuku è il termine onorifico dato all'apertura del ventre, il harakiri degli antichi samurai).

* * *

Prima di realizzare quella morte che egli aveva tante volte così ben descritta, Mishima Yukio segna nell'ultima delle tremila pagine del manoscritto « Il mare della fertilità », la data del 25 novembre 1970, scrivendola con una calligrafia precisa e in perfetta armonia con il « seppuku » da lui successivamente realizzato. Il fervente nazionalista Mishima con il suo spettacolare suicidio, voleva protestare contro l'interdizione al riarmo del Giappone.

Scoperto da Kawaba Yasunari, premio Nobel per la letteratura nel 1969, diviene celebre a ventiquattro anni con il romanzo « Confessioni di una maschera », nel quale sbandiera la sua omosessualità, scandalizzando molta parte dell'opinione pubblica. Entra così nella leggenda per risuscitare il No.

Già fuori strada per i suoi stessi compatrioti, Mishima è addirittura incomprensibile per una mente occidentale. Così egli appare alla signora Lucie Faure, nel corso di una intervista da lei ottenuta: «Il nostro uomo ha un fisico attraente, un corpo muscoloso grazie ad un intenso allenamento, ma l'aggressività con la quale si alza rivela lo stato d'inferiorità che prova a causa della sua bassa statura. Il suo volto è largo, sfaccettato; i suoi capelli sono tagliati a spazzola e i suoi abiti sono scuri. Indossa sotto la camicia aperta un maglione girocollo... »

— ...Esiste un conflitto tra la tradizione giapponese e la cultura occidentale? — gli domanda la signora Faure.

Mishima prende la propria tazza da té e appoggia su di essa una zuccheriera che entra perfettamente nella tazza.

— ...Guardi, ecco una casa con un piano. L'occidentale trova immeditamente il modo più comodo per salire al piano superiore: costruisce una scala... — sorridendo freddamente continua — per l'orientale invece non esiste un metodo universale: ciascuno deve trovare il proprio mezzo di ascesa sia esso concretizzato in una corda o in un bastone. Un Indiano dopo una lunga meditazione arriva a salire al piano superiore per mezzo dell'immaginazione... Un sacerdote Zen si concentra e a seguito di tale concentrazione sale senza preoccupazione tecnica al piano superiore...

Mishima ride e prosegue: — io mi domando con quale metodo sono salito al piano superiore...

Lucie Faure lo interroga sul suo « esercito ».

— ...Svegliatevi, figli dell'eterno Giappone! — grida ancora, tenendo un pugno sull'anca e levando l'altro braccio verso il sole.

La sua voce echeggia sonora e squillante per otto minuti. Infine Mishima si allontana dal balcone: è deluso a causa della reazione contraria dei militari, ma nessuna emozione traspare dal suo volto.

Richiude le persiane facendo risuonare sul pavimento lucido i suoi stivali. Prende le proprie sciabole, appoggiate sulla scrivania del comandante in capo, che lo fissa esterefatto:

— Mishima, siete completamente pazzo, non farete per caso...

— Usateci la cortesia di tacere! — suggerisce Koga Masayoshi, piazzandogli il filo della propria sciabola sotto la gola.

— Un « seppuku » ai nostri giorni, ma perché?... (seppuku è il termine onorifico dato all'apertura del ventre, il harakiri degli antichi samurai).

* * *

Prima di realizzare quella morte che egli aveva tante volte così ben descritta, Mishima Yukio segna nell'ultima delle tremila pagine del manoscritto « Il mare della fertilità », la data del 25 novembre 1970, scrivendola con una calligrafia precisa e in perfetta armonia con il « seppuku » da lui successivamente realizzato. Il fervente nazionalista Mishima con il suo spettacolare suicidio, voleva protestare contro l'interdizione al riarmo del Giappone.

Scoperto da Kawaba Yasunari, premio Nobel per la letteratura nel 1969, diviene celebre a ventiquattro anni con il romanzo « Confessioni di una maschera », nel quale sbandiera la sua omosessualità, scandalizzando molta parte dell'opinione pubblica. Entra così nella leggenda per risuscitare il No.

Già fuori strada per i suoi stessi compatrioti, Mishima è addirittura incomprensibile per una mente occidentale. Così egli appare alla signora Lucie Faure, nel corso di una intervista da lei ottenuta: «Il nostro uomo ha un fisico attraente, un corpo muscoloso grazie ad un intenso allenamento, ma l'aggressività con la quale si alza rivela lo stato d'inferiorità che prova a causa della sua bassa statura. Il suo volto è largo, sfaccettato; i suoi capelli sono tagliati a spazzola e i suoi abiti sono scuri. Indossa sotto la camicia aperta un maglione girocollo... »

— ...Esiste un conflitto tra la tradizione giapponese e la cultura occidentale? — gli domanda la signora Faure.

Mishima prende la propria tazza da té e appoggia su di essa una zuccheriera che entra perfettamente nella tazza.

— ...Guardi, ecco una casa con un piano. L'occidentale trova immeditamente il modo più comodo per salire al piano superiore: costruisce una scala... — sorridendo freddamente continua — per l'orientale invece non esiste un metodo universale: ciascuno deve trovare il proprio mezzo di ascesa sia esso concretizzato in una corda o in un bastone. Un Indiano dopo una lunga meditazione arriva a salire al piano superiore per mezzo dell'immaginazione... Un sacerdote Zen si concentra e a seguito di tale concentrazione sale senza preoccupazione tecnica al piano superiore...

Mishima ride e prosegue: — io mi domando con quale metodo sono salito al piano superiore...

Lucie Faure lo interroga sul suo « esercito ».

— Si tratta di ottanta ragazzi che si allenano. Io sono contro il trattato di sicurezza ed essi sono pronti a sacrificare la loro vita in caso di crisi nazionale. Si tengono al di fuori della politica; né destra, né sinistra. L'essenziale è che si possano battere per un'idea, anche romantica...

Il pacifico Giappone annoia Mishima fino ad esasperarlo: nel luglio 1968 domanda un colloquio con il suo vecchio compagno di facoltà, M. Fakuda, ministro delle finanze, esponendogli un piano di riarmamento militare e morale fondato sulla tradizione patriottica dei Kamikaze.

Scrive altri romanzi: « La bandiera d'oro »; « Dopo il banchetto »; « Il marinaio gettato in mare », senza che il successo lo abbandoni mai. È un uomo di mondo e come tale si assoggetta alla mascherata pubblicitaria: presidente onorario di un club di arcieri, si fa fotografare in posa di San Sebastiano trafitto da innumerevoli frecce.

La rivista « Play-Boy » gli dedica molte pagine; dopo mesi di preparazione culturistica, appare in fotografia mezzo nudo, mentre brandisce la spada dei Samurai. Inventa ed interpreta il proprio suicidio nel film « Yukoku », curandone il soggetto.

Il suo gusto per la provocazione lo spinge anche più lontano. Nel 1969, fa rappresentare a Tokyo una commedia intitolata. « Il mio amico Hitler! »

L'opera, in effetti, che non ha niente a che vedere con il III Reich, coinvolge il suo amato Giappone: per mezzo della voce di una marionetta chiamata Hitler, Mishima canta il gusto della disperazione, l'odio per il mondo occidentale e l'amore per i guerrieri. Questo amore gli costa, d'altra parte, molto caro perché i suoi diritti d'autore saranno assorbiti dalla non indifferente spesa di mantenimento della piccola armata personale di ottanta uomini che egli istruisce nella esclusiva passione del culto degli avi e della tradizione dei Samurai.

L'Armata Imperiale giapponese riconosce, d'altra parte, il valore militare di quella compagine, poiché la invita alle sue grandi manovre. Nel giugno del 1969, il bollettino del ministero della Difesa nazionale apre il primo numero con tutta una serie di articoli su questa « legione ».

Mishima cerca sempre di eludere le domande imbarazzanti e per questo ha un'aria fuggevole. Lui stesso ne conviene nel corso di alcune interviste:

— Siete un esibizionista, almeno vi ritenete tale?

— Tutti gli scrittori sono degli esibizionisti mentali, io lo sono per la parte fisica. Dietro questa maschera posso agevolmente nascondermi.

— Siete fedele a vostra moglie?

— Si. (Si è sposato secondo la tradizione che il 70% dei giapponesi ancora rispettano e cioè il Miai — scelta di intermediari).

— Che ne pensate dell'omosessualità?

— Da noi l'omosessualità è una pratica più antica e più naturale dell'amore stesso tra i due sessi. Sono stati i missionari americani ad interromperla.

— Chi siete in realtà?

— Uno scrittore giapponese molto serio che non ama la letteratura; un po' come un dongiovanni che non ami le donne!

E Mishima conclude così il suo auto-ritratto:

— Discendo nello stesso tempo da contadini e da Samurai. Lavoro duro come un contadino, ma rispetto ed osservo l'etica samurai.

Il 13 maggio 1969, invitato all'Istituto di cultura generale di Tokyo dagli studenti di sinistra Zenkyoto, Mishima rifiuta di farsi proteggere dalla polizia ed insulta i suoi ospiti.

— In nome del passato, abbasso l'avvenire! — grida a pieni polmoni.

Qualche mese più tardi, alcuni studenti Zengakuren dirottano un Boeing sulla Corea del Nord. Brandiscono delle spade. Le loro idee non hanno niente a che vedere con quelle professate da Mishima; ma sono giapponesi...

* * *

Il 25 novembre 1970 a Tokyo, nel Giappone, paese dell'avanguardia tecnologica e capitalista, super-potenza di domani, la terra ha tremato a lungo, in profondità. Il suicidio di Mishima Yukio non ha provocato un'ondata di altri seppuku, ma non ha lasciato la popolazione indifferente.

— Penso che Mishima sia diventato matto! — ha gridato il Sig. Sato, primo ministro, venendo a conoscenza della congiura.

— Io condanno questa impresa — afferma Nakasone Yasuhiro, ministro di Stato e direttore delle forze di auto-difesa.

Queste frasi traducono, in realtà, una curiosa inquietudine, dal momento che, in Giappone, non si condannano i matti.

Nel marzo del 1971, nella stanza 701 del tribunale di Tokyo, si è aperto il processo contro i tre superstiti principali del complotto.

Si sono presentati davanti al giudice in posizione di « guardia » ed hanno rivendicato, con voce forte e chiara, il

diritto al rito della morte del loro capo. La giustizia contemporanea e la tradizione samurai si affrontano.

Sulla linea della « Nuova Tokaido » i treni aerodinamici collegano Tokyo ad Osaka, annullandone la enorme distanza nello spazio di venti minuti. Le notti di Ginza sono bianche di luci al neon, dall'inizio fino alla fine dell'anno. Tuttavia in quello stesso Giappone, all'ora della cerimonia del tè, poco prima che si levi il sipario del teatro kabuki, la tragedia di Mishima abolisce la nozione del tempo.

Un'anima errante parte alla ricerca dei Samurai di tutti i tempi.

IL VENTAGLIO DI FERRO DI YORITOMO

L'arcipelago giapponese, le « isole del fuoco e del vento », è composto da creste emerse di un'immensa catena di montagne sottomarine le cui basi si trovano, sul versante dell'Oceano Pacifico, a migliaia di metri di profondità. La nascita di queste isole è legata ai fenomeni vulcanici che i geografi chiamano « cintura di fuoco del Pacifico ».

Un'antica leggenda vuole che le quattro isole, dalle coste a spina, si trovino sul dorso di un enorme pesce gatto che talvolta le scuote con rabbia.

Tra i grandi vulcani innevati e le rare pianure delle vallate, si stende la foresta, simile ad una capigliatura, senza la quale il Giappone non tarderebbe a sparire in quantoché essa sola permette alla striscia di terra coltivata di non essere inghiottita dalle acque.

Una leggera foschia addolcisce i contorni e sfalsa i piani di questo incantevole paesaggio: crateri fumanti, fioritura dei ciliegi in primavera, un favoloso chiaro di luna, crisantemi in autunno. Il Giapponese ama le proprie isole e, vivendo in perfetta simbiosi con esse, finisce per assomigliarvi.

Il popolo nipponico, da sempre alle prese con una natura ostile, ha vissuto e superato la propria indole violenta? Dall'i-

nizio della propria storia, con perseveranza e ingegnosità, ha lottato contro i sismi e le inondazioni, gli incendi e le tempeste. Il tutto reso possibile da quell'austerità, perfezionata nel corso dei secoli, e dal senso acuto del sacrificio dell'inviduo in rapporto al proprio gruppo.

Da sempre, i Giapponesi hanno diviso le loro isole in zone distinte: c'è il ventre e il dorso, l'est e l'ovest.

Il ventre rappresenta la parte storica, quella che aveva per centro la città di Kyoto; là si svolsero i più significativi fatti che caratterizzarono la civiltà giapponese. Questa regione avvantaggiata dall'isola principale di Honshu, comprende anche la pianura del Kansai, che va dal Mare Interno al grande divisorio del lago di Biwa. Ad est si estende fino ai piedi del monte Fuji. Con il trasferimento a Kamakura, poi a Edo (antico nome, fino al 1868 di Tokyo) del centro amministrativo dell'Impero, il ventre del Giappone si ingrandisce. In seno a questo ventre, percorso dal cordone ombelicale della strada del Toakido, vive oggi una città di cento milioni di abitanti. In un simile palcoscenico Mishima Yukio si è fatto « harakiri ».

Ed è là che tutto ha avuto inizio.

L'uomo giapponese, cercando di conciliare quel che sembra antitetico agli occidentali, il passato e il presente, lo spirito e la materia, insegue la propria evoluzione attraverso il Dô, la via. Mishima personifica il risultato di una lunga ricerca immateriale che si perde nelle nebbie della notte dei tempi.

È difficile per l'uomo occidentale analizzare i concetti dell'anima giapponese: essi « sentono » senza sapere, e vano sarebbe ogni tentativo di spiegazione.

In quali vene scorre il sangue di Mishima all'alba del Medio Evo nipponico? In Giappone non è necessario scoperchiare le

tombe per conoscere le origini delle leggende e gli archeologi si perdono. Dall'età del ferro e del bronzo, corrispondente al primo secolo della nostra era, essi saltano ai secoli semileggendari, quando Jimmu, il nipote di Ninigi, nipote a sua volta della dea-sole Amaterasu, è il primo sovrano umano che marcia dal sud al nord dell'Arcipelago sottomettendo i barbari Ainu, adoratori dell'Orso, costringendoli a fuggire a est dell'isola di Hokkaido dove si trovano ancora: sono rimasti in pochi, ormai in via di estinzione assimilati dalla civiltà nipponica. Se vogliamo dare credito alla cronologia giapponese, Jimmu visse verso l'anno 600 avanti Cristo, anche se gli storici moderni non sono convinti di tale fatto. Il Giappone durante il corso della propria storia ha conosciuto una sola dinastia imperiale dalle origini divine, almeno così si crede: ufficialmente discende dalle divinità del cielo, i Kami, e malgrado le lotte per il potere non si sono mai conosciute delle vere usurpazioni.

Il Giappone si chiama in un primo momento Wa, dalla parola cinese Wo che significa armonia; poi Ni-hon, in cinese Riben, che significa *origine del sole.* Nell'anno 600 esso divenne un termine ufficiale. I successori di Jimmu proseguono nella conquista dell'arcipelago, dominando progressivamente le cento e più comunità aborigene Ainu. Ad ogni conquista nominano governatori: la storia della formazione della società si perde nel tempo. Il clan, famiglia del mondo primitivo, si allarga e raggruppa numerose famiglie con una propria gerarchia nella quale hanno diritto di appartenenza anche i servi della gleba. I vari mestieri sono uniti in corporazioni; i dignitari imparentati alla famiglia imperiale sono chiamati in un primo momento Daibu, in seguito Daymo: i vasalli che rappresentano la futura nobiltà. Il Tenno, cioè l'Imperatore, è il capo

supremo di tutte queste categorie: discendente in qualche modo della dea del sole Amaterasu, egli è il rappresentante della forza del sole sulla terra; lentamente il suo potere si restringerà alla sfera religiosa a danno del potere effettivo. La « via dei Kami », lo spirito, è in un primo momento una vaga religione, senza santuari fissi, né immagini sacre e tantomeno con una precisa teologia o una morale. Il suo culto consiste essenzialmente in un rito di purificazione: i Kami sono forze naturali, più o meno individualizzate, dei leggendari antenati divini. In loro onore si sacrificano animali dal pellame bianco, come il puledrino immacolato, che viene scuoiato vivo una volta all'anno. In occasione di licenziosi saturnali si procede all'erezione del Fallo di pietra e ogni manifestazione ha lo scopo di calmare le terribili ire dei Kami. Verso il 538 in Giappone si infiltra il buddismo al seguito di una ambasciata coreana. I nipponici rifiutano queste nuove idee che gettano la discordia nella corte del Tenno; ma quando l'Imperatrice Suiko (593-628), rimasta vedova a soli 39 anni, si mostra una buddista zelante la più gran parte dei nobili la imita. I Giapponesi tradizionalmente tolleranti dal punto di vista religioso, non si votano mai ad un culto esclusivo, ma praticano volentieri un vasto sincretismo.

Grandi famiglie, i clans, si succedono al potere. I Fujiwara finiscono per dominare il mondo politico e culturale. La storia del Giappone attraversa l'era del Sogno; è il tempo della massima raffinatezza alla corte; la poesia ha un tale prestigio agli occhi della nobiltà che persino il più piccolo degli improvvisatori può aspirare ai successi femminili più allettanti e agli onori più inattesi mentre nelle corti dell'antica capitale di Heian (attuale Kyoto) i costumi sono facili e voluttuosi.

La vita della nobiltà e costituita da un susseguirsi di delizie:

banchetti illuminati a giorno, notti passate in mistica contemplazione, feste rituali della natura, danze popolari; l'anno mille è una grossa festa, pur tuttavia...

Le grandi famiglie sono abbastanza potenti da combattersi tra loro, molto spesso a causa della poligamia che moltiplica la discendenza dei possidenti.

Così, sotto Saga Tenno, la discendenza diretta dell'imperatore a partire dal settimo figlio è ridotta al rango di semplice nobiltà e alcuni di questi principi diseredati prendono il nome di Minamoto e formeranno un clan. Talvolta i conflitti sono il risultato di ambizioni in quanto alcuni titoli sono molto ricercati: Kampaku reggente di imperatore, Shogun generalissimo contro i barbari.

Nel 949 un membro del clan del Fujiwara viene inviato in missione contro i pirati diventando egli stesso un brigante che saccheggia ed incendia. Un Taira, discendente dello stesso imperatore, si impadronisce della provincia del Kantô (quella dell'attuale Tokyo), perché non ne era stato nominato governatore, ma verrà eliminato da uno dei Fujiwara: l'agitato mondo feudale non è altro che un mosaico composto di avvenimenti più o meno simili.

A partire dal decimo secolo, il potere sfugge poco a poco dalle mani dell'imperatore del Giappone. I signorotti dei clan locali guerreggiano gli uni contro gli altri, instaurando un clima di guerra civile, mentre la corte, tutta impregnata di cultura cinese si disinteressa degli affari del paese. Il clan dei Minamoto riuscirà ad imbrigliare questi disordini imponendosi su tutti; alla mellifluità e al lusso succede un'era rude, piena di passioni, colma di ideali cavallereschi e fedele alla tradizione: è l'era dei primi Samurai.

In un primo momento sono capi di esercito, vassali diretti di nobili, da loro ingaggiati come protettori o fungenti da amministratori. Essi posseggono truppe personali e hanno il diritto di combattere a cavallo. Poco a poco i Bushi, semplici guerrieri d'origine contadina, diventano a loro volta Samurai: da questo nome è stato coniato il termine Bushido, codice (redatto nel XVII secolo) indicante al Samurai l'insieme delle regole e la giusta via da seguire e nelle vita quotidiana, e nella guerra.

In seguito, rotti alle arti marziali definite dalla « Via dell'arco e del cavallo », questi rudi baroni imporranno a se stessi di non contaminarsi con la molliccia nobiltà della corte.

Ecco dunque il Medio Evo. I paragoni sono inevitabili: Yoshitsune non è forse il prode Rolando? La battaglia di Dan-no-ura non potrebbe essere una sorta di Bouvines francese? No! dal momento che come diceva Mishima, il pensiero dei giapponesi segue strade totalmente diverse dal pensiero occidentale.

* * *

Yoritomo, capo del clan dei Minamoto, picchietta con il suo ventaglio di guerra la ringhiera della nave ammiraglia. I suoi luogotenenti attendono che esca dalla sua silenziosa contemplazione del sole nascente: aspettano di ricevere degli ordini di battaglia, che non giungono.

Quel mattino d'aprile del 1185 si annuncia radioso. L'astro si alza a vista d'occhio, rosso come sangue, sulle nere e profonde acque dello stretto di Dan-no-ura, all'estremo limite delle isole Honshu e Kyushu.

La squadra dei Taira, il clan loro rivale, individuato nella notte da rapide canoe di ricognizione, è ancora nascosta fra numerosi isolotti ricoperti di alte erbe, da pini e da uno spesso e basso strato di nebbia. Potrebbero cogliere di sorpresa i Taira nella loro tana, se se soltanto Yoritomo volesse. La sua immobilità e il suo silenzio fanno pensare il contrario.

— Il generale teme che ancora una volta si attribuisca il successo a suo fratello Yoshitsune — sussurra uno degli ufficiali, piegando il legno del proprio arco con mano vigorosa e forte.

Il ventaglio picchietta sempre sulla ringhiera di legno del bordo dell'imbarcazione, imitando i ticchettii del becco del cormorano in amore.

— Vedo Benkei — mormora un vecchio guerriero accarezzandosi la barbetta.

— Veglia ancora sul sonno di Yoshitsune. È Benkei a respirare, quasi, l'aria per Yoshitsune. Sono due anni ormai che dorme ai suoi piedi mentre noi giochiamo a nascondino nel Mare Interno…

Al ritmo stesso dei suoi pensieri, il ventaglio di Yoritomo batte sempre più forte: sta mentalmente vivendo le fasi di quel combattimento decisivo, prima ancora di iniziarlo. Il suo spirito si trova già nel cuore dell'azione: occorrerà immolare il giovane imperatore Antoku e l'Imperatrice madre, che i Taira forse tenteranno di trascinare con loro nella ritirata? Il tesoro !imperiale si troverà sulla stessa giunca? Sarà opportuno che, il suo troppo celebre fratellastro muoia nel corso della battaglia? La sua morte non farebbe che rinforzare quella leggenda di eroe che lo circonda e che fa fremere di rabbia Yoritomo.

Ucciderebbe volentieri Benkei, quel cane di monaco, con le

sue stesse mani se non fossero, in quel frangente, provvisoriamente alleati.

Che trionfo sarebbe, poter attaccare la testa del gigante alla prua d'una nave; la leggenda che protegge Yoshitsune sarebbe allora distrutta e sarebbe rimasto un solo grande Minamoto: lui, Yoritomo!

Il globo rosso, che appare ora in tutta la sua rotondità, sembra così vicino che Yoritomo alza il suo ventaglio come per toccarlo, attraverso i leggeri vapori che montano dalle acque. Senza voltarsi ordina:

— Avanti!

Le trecento giunche da battaglia di alto bordo spiegano in un unico movimento le loro grandi vele di bambù intrecciato. Un leggero vento di poppa le fa gonfiare in pochi attimi.

La flotta fantasma dell'alba, immobile fino a quel momento, si anima, mentre un vero formicaio di soldati, silenziosi, usciti con il capo dalla lunga immobilità dell'attesa, si prepara al combattimento.

Yoritomo si aggiusta lentamente il copricapo, i suoi occhi brillano stranamente. È piccolo di statura ed un po' appesantito dall'età, ma è rimasto il soldato allegro e sportivo che i suoi uomini hanno sempre rispettato.

Il capo del clan ha un'armatura di acciaio nero, come quella dei suoi uomini e come essi accarezza, con le tre dita unite della mano destra, il fodero della spada che egli sa estrarre nel tempo di un battito di ciglia.

È il solo segno che preannunci il combattimento, il resto è nell'impassibilità totale in quanto sa già di aver vinto e di essere il protagonista del terzo, ultimo atto.

* * *

Quando Yoritomo nasce, chi non è un Taira, non è nessuno.

Taira-no-Kiyomori, l'uomo più potente del suo tempo, crudele, intrigante, corrotto e amante del lusso più sfrenato, ha approfittato delle rivalità che dividono i clans, portando la propria famiglia e la propria casta ai più alti onori. È persino riuscito ad accedere al primo rango inferiore della corte, quello che viene, di solito, accordato postumo!

D'altra parte, egli ha legato la propria famiglia a quella imperiale ed ha piazzato i figli nei posti-chiave del potere.

L'Imperatore è così diventato un nipote dei Taira: molte delle sue figlie sono nel gineceo imperiale. Per governare con più calma e tranquillità, l'intrigante ha persino fatto trasferire la corte a Fukuwara, al riparo di ogni altra influenza. Questo luogo non è preparato alla vita lussuosa alla quale sono abituati i grandi.

Tutti sono scontenti, persino il popolo che vive del commercio con i potenti.

I segni annunciatori del destino cominciano ad accumularsi: la terra trema ad ogni istante, gravi epidemie scoppiano, terribili incendi devastano ben presto la nuova capitale.

L'opinione pubblica, davanti a tali collere, « fuori ogni limite umano », si rivolta contro di lui, dando luogo ai primi complotti...

— I Taira, signore! — grida la vedetta.

Un raggio di sole che fende la nebbia nella rada, fa intravedere gli alberi delle imbarcazioni. Sono tutte in fila, bordo a bordo, una preda facile. Yoritomo comanda con un movimen-

to del ventaglio lo spiegamento della propria squadra e si rituffa nelle sue fantasticherie.

A seguito della cospirazione di Shirakawa, l'imperatore-ritirato, il genero del dittatore viene sostituito sul trono imperiale dal proprio figlio: un ragazzo, Antoku. È allora che Minamoto Yorimasa, padre dello shogun, tenta di assicurare il potere all'erede legittimo: il Principe Mochihito, figlio di Shirakawa e toglie allora ai Minamoto parecchie province delle grandi vie del Tokaido, del Tosando, dello Hokurikudo.

Punto di partenza dei cospiratori è il monastero di Miidera, dove il pretendente si è rifugiato. Ma i Taira vengono a conoscenza di tutto per mezzo di spie, per lo più dei ragazzi, che hanno il compito di controllare i cittadini e di denunciarli.

È una bella battaglia al levar del giorno: uno contro cento.

Yoritomo ha escogitato un piano formidabile, un agguato sul ponte di Uji: la cavalleria, ingannata dalla nebbia, non avendo notato che il nemico ha segato le tavole centrali del ponte, ha caricato sollecitata dai richiami dei cospiratori che si trovano sull'altra riva. Centinaia di guerrieri annegano nel fiume, appesantiti dalle loro stesse armature. Per un momento Minamoto Yorimasa pensa di aver in pugno la vittoria. Ma la legge del numero gioca il suo ruolo nelle ore seguenti. Malgrado il loro coraggio, i Minamoto, nessuno dei quali si sottrae al combattimento, vengono trafitti dopo favolose prodezze. Uno degli ultimi Yorimasa si uccide vicino al cadavere del principe imperiale, squartato in due da un colpo di sciabola. Per ordine di Taira-no-Kiyomori, il monastero di Miidera viene dato alle fiamme. Lontano, sugli altipiani, tutti i grandi monasteri sospettati d'aver aiutato i nemici dei Taira, bruciano tra alte lin-

gue di fuoco. È l'inizio di un lungo odio dei monaci contro questo clan...

* * *

— Si svegliano, signore!

Le vedette dei Taira hanno visto finalmente che la flotta sta spiegandosi.

Yoritomo può persino sentire dei secchi comandi in lontananza, ma non ha importanza poiché è troppo tardi ormai e la flotta nemica è completamente accerchiata.

Secondo il suo piano, la marea impedirà agli avversari qualsiasi precisa manovra.

Il ventaglio picchietta ancora il bordo dell'imbarcazione al ritmo del cormorano che caccia.

Yoritomo ha scatenato la rivolta lungo la linea del Tokaido nel 1181, quattro anni prima. Kiyomori ha promesso delle fortune a chi gli avesse portato la sua testa. Sebbene perseguitato da allucinazioni nelle quali rivede incessantemente le sue vittime, si rimprovera d'aver graziato il figlio del ribelle, il giovane Yoritomo che, risparmiato dal despota, vive senza problemi in un esilio dorato: finge di aver dimenticato ogni velleità di rivincita e da l'impressione di grande superficialità.

« Questo Minamoto si preoccupa solo del trucco e del ballo » gli riferiscono i suoi emissari.

Allora, quando lo si interroga, il figlio di Yoshitomo risponde che è stanco dei giochi politici, dopo che ha appiccato lui stesso il fuoco sotto la pira del padre. Quindi, non è pericoloso.

Trascorre tutta la giornata bevendo del sakè con i suoi numerosi amici: con Hojo Tokimasa (un Taira, ma un Taira che odia quasi la propria famiglia), o con suo fratello di latte, Miyoshino-Yasunobu, poi il giovane domanda ai suoi servitori di assicurarsi che nessuno li spii ed opera un'improvvisa metamorfosi: armato di tutto punto in un baleno, si lancia, a cavallo, verso le montagne vicine per un severo allenamento, che dura la notte intera. Il mattino, stanco morto, dorme fino al pomeriggio, cosa che gli vale la fama di molliccio; poi si perde in lunghissime e noiose discussioni, cosa che gli vale il titolo di fanfarone.

Una sola volta, con sorpresa generale dei Taira, esce da quel torpore apparente per un'inaspettata cavalcata.

Si tratta di rapire Masako, la figlia del suo amico Tokimasa, una Taira, la cui bellezza, tanto decantata, gli ha scaldato il sangue.

Solo, in una notte senza luna, riesce ad infiltrarsi nel palazzo di Fukawara. Un valletto armato, evidentemente svegliatosi male, gli chiede chi sia; la risposta vola rapidamente quanto la testa, staccata netta:

— Minamoto!

Masako, che segue il suo seduttore di buon grado, si attacca alla sua manica senza che nessuno osi andare a togliere la fanciulla dalle mani di quel giovane le cui forti spalle e lo sguardo penetrante scoraggiano gli abituali lacchè.

Il cugino di Yoritomo, Minamoto-no-Yoshinaka, va a trovarlo spesso: sta preparando per lui la ribellione nel Nord.

Un giorno, nel 1180, arriva un messaggero; il suo cavallo è bianco di schiuma.

— Yoshinaka ha iniziato la rivolta — dice semplicemente.

Il futuro shogun si equipaggia davanti a tutti e parte al galoppo attraverso le risaie secche acclamato dai contadini, dai paesani: Minamoto riparte all'assalto dei Taira, venti anni dopo.

Fin dall'inizio della guerriglia, il giovane generale stabilisce il proprio quartier generale a Kamakura per colpire, di là, con continui attacchi, i Taira che tengono il Tokaido. Rifiuta, all'epoca, uno scontro diretto con i suoi nemici. L'imboscata rapida ed il colpo di mano sono la sua tattica. Rapidamente tutta la popolazione è dalla sua parte.

La battaglia decisiva per il dominio del Tokaido è vinta quasi senza combattere sulle rive del fiume Fujiwara.

Yoritomo ha disposto le truppe, che cominciano ad addestrarsi, in un villaggio sul fiume: il loro numero è di alcune migliaia di unità. L'armata degli Heike (Taira), pesante compagine di ben centomila uomini, si attesta, verso sera, sulla riva opposta. Yoritomo fa accendere migliaia di fiaccole e fuochi di bivacco e raccomanda ai propri guerrieri di parlare il più animatamente possibile. Per dare l'impressione di essere ancora più numerosi, ha fatto rubare tutte le anitre della contrada e questi volatili amplificano talmente con i loro schiamazzi le conversazioni notturne dei suoi uomini, che i generali Taira preferiscono ritirarsi con le loro truppe, reputando di essere troppo inferiori numericamente, dopo qualche scaramuccia senza importanza.

Il ridicolo, di questa trovata, reca ai Taira più danno di una vera sconfitta. Infatti, Kiyomori, il vecchio tiranno, agonizzante da settimane, in un'ultima convulsione muore per la rabbia.

Nello stesso tempo, Minamoto-no-Yoshinaka, il cugino del

futuro shogun, minaccia la capitale dall'alto dello Shinano. Vincitore di una battaglia ai piedi del monte Tonamiyama viene sedotto dalle belle promesse dell'imperatore-deposto, tradendo Yoritomo, e conduce il Tenno, il ragazzo imperatore, Antoku, nel Kyushu.

A questo punto, nel 1182, si hanno in Giappone tre centri di governo: Fukuwara, la capitale dei Taira; l'Est, con Yoritomo, e Kyushu, con la corte.

Allora interviene Yoshitsune, il fratellastro di Yoritomo...

L'infanzia di questo guerriero senza macchia e senza paura non ha niente di paragonabile a quella di Yoritomo. Sua madre, Tokîwa, è di umile famiglia, ma di una grande bellezza. Dice la leggenda che essa occupa il primo posto nel cuore di Yoshitomo, ma quando quest'ultimo muore, essa perde ogni privilegio e se ne va fuggendo a piedi nudi nella neve, portando con se un neonato che tiene fasciato sul suo seno e altri due piccoli per mano.

Soldato di ventura dal cuore puro, Yoshitsune, quando raggiunge l'età in cui si diventa un uomo, non possiede altro che le proprie spade, che uno zio fabbro aveva temperate per lui. Allora viveva il gigante Benkei, un monaco brigante che aggrediva, derubava e uccideva la gente in piena città e Yoshitsune avvertito, si presenta da solo davanti al bruto.

— Uomo, vengo a castigarti.

Rimase famoso il loro rapido duello. Quando gli avversari erano dei buoni combattenti, ogni mossa con la spada tenuta a due mani significava un morto.

Quella volta non ce ne fu alcuno e, quando gli spettatori osarono alzare gli occhi, l'Ercole si prosternava davanti a quel vincitore che l'aveva disarmato e gli faceva grazia della vita,

cosa inaudita in simili casi a quel tempo. Da allora Benkei segue Yoshitsune dappertutto divenendone il fedele servitore.

Yoshitsune entra in guerra per punire il dissidente Yoshinaka che aveva tradito suo fratello Yoritomo, rivelandosi così grande generale e a Owari, nel dicembre del 1182, è proprio lui che assicura la vittoria dei Minamoto.

Ma ecco che il giovane eroe prende delle iniziative politiche: subito dopo la sua vittoria, negozia con il kampaku, il primo ministro dell'epoca, Fujiwara-no-Motomichi, un cambio di sovrano con l'imperatore deposto. Questi sceglie Go-Toba, suo nipote, al posto dell'imperatore fuggiasco, Antoku.

Yoritomo non è soddisfatto: il giovane paladino agisce troppo a proprio piacimento. L'anno seguente è denso delle gesta di Yoshitsune che bracca i Taira nel Mare Interno e a prezzo di audacissimi colpi di mano, li fa sloggiare da tutte le loro postazioni, distruggendone le basi.

— Signore, quelli di Yoshitsune attaccano senza di noi.

Effettivamente l'ala sinistra della flotta riunita dei Minamoto, quella di Yoshitsune, dopo avere sbriciolato il dispositivo d'attacco dei giunchi che avanzano come una compatta muraglia, procede più velocemente. La nave ammiraglia, che porta dipinto sulla vela maestra il « mon », il cerchio rosso di Yoshitsune, ha un certo vantaggio e fende le acque dritta sull'imbarcazione di Munmori, il vecchio capo, la cui bandiera è appena stata alzata.

— Cane ringhioso — borbotta Yoritomo levando il suo ventaglio di comando per dirigere la propria flotta e tentare di raggiungere il ladro di gloria che lo ha superato.

Inizia la battaglia navale di Dan-no-ura.

Dietro gli scudi di legno, disposti a difesa, comincia a vola-

re una fitta pioggia di frecce che si conficcano nei fianchi delle imbarcazioni proprio sopra la linea di galleggiamento, mentre altre frecce infuocate provocano i primi incendi e colorano il cielo con la loro scia, per poi ricadere nelle azzurre acque come delle lucciole. Yoritomo questa volta ritma, con il ventaglio, la propria rabbia: il suo ritardo è diventato pesante, quasi due chilometri. Ma la marea, come previsto, impaccia la partenza dei Taira, spingendo i loro battelli contro gli scoglio. L'impetuoso Yoshitsune è su di loro in un attimo sbaragliandone i ranghi troppo compatti.

Dieci, venti vascelli troppo serrati tra loro, sono già in preda alle fiamme e le giunche di Yoshitsune li circondano, massacrandone gli equipaggi.

Benkei, come una gigantesca prua urlante, tende lui stesso un grande arco, sulla nave del suo signore.

Da lontano, Yoritomo, sulla passerella, riesce a percepire le sue grida nel mezzo di quel baccano infernale. Sulle acque del Mare Interno le voci rimbombano come in un gran salone. Con un gesto improvviso alza le due braccia per far deviare la rotta di un quarto di cerchio.

Scivolando da dietro la linea delle giunghe abbordate, almeno una dozzina di battelli si è disincagliata, rasentando gli scogli, e si allontana rapidamente, portando con sè il « mon » imperiale.

Yoritomo da loro la caccia con le imbarcazioni più leggere e riesce a raggiungerli solo dopo una mezz'ora di inseguimento. Il grosso della sua flotta, invece, con il fratellastro, continua a massacrare i Taira. Le frecce, scagliate dalla nave ammiraglia, sibilano sinistramente e vanno a colpire inesorabilmente uomini e cose.

— Mirate ai piloti! — ordina Yoritomo.

Questi ultimi, trafitti dalle frecce degli arcieri scelti dei Minamoto, abbandonano le barre e scivolano nell'acqua; le imbarcazioni, non più governate, vanno a sventrarsi sugli scogli che affiorano nello stretto.

Yoritomo lascia che i suoi giunchi abbordino le ricche navi del seguito, ormai in balia delle onde, per dirigersi personalmente sull'imbarcazione ammiraglia nemica. Vira per tagliargli la strada, proprio davanti alla punta estrema di Honshu, ultima possibilità di fuga.

Costretti al combattimento, i Taira si dispongono in quadrato aspettando gli assalitori. I loro grandi scudi pieni di frecce conficcate danno loro l'aria di dragoni in collera. Improvvisamente la chiglia della grande imbarcazione urta un insieme di scogli di un fondale basso e resta immobilizzata completamente: Yoritomo emette quella risata breve e selvaggia che è solito fare sempre durante la battaglia.

Dall'alto del suo castello di poppa, che domina la prua dell'imbarcazione più snella dei suoi avversari, il Minamoto della rivincita contempla i suoi ultimi nemici. Con i pugni sulle anche, e la ferocia mal contenuta, Minamoto scorge, dietro le ultime difese degli avversari, la vedova Kiyomori coperta di veli ondeggianti al vento. Ella stringe le spalle del piccolo imperatore Antoku, che è vestito da guerriero, e con una sciabola adatta alla sua taglia, sembra voler difendere il proprio trono.

L'Imperatrice madre, figlia di Kiyomori, si è messa al suo fianco ed ha le mani giunte sul petto, entrambi circondati da alcuni letterati della corte e da monaci, con le braccia incrociate.

— Donne, portatemi il ragazzo, — dice semplicemente

Yoritomo, senza ordinare ancora l'assalto ai suoi uomini, tesi al suo fianco come le corde dei loro archi puntati.

— Voglio salutare l'imperatore, — si corregge, per rompere il silenzio che segue alla sua domanda — e vorrei che mi concedesse l'onore di passare dalla nave dei Taira a quella dei... Minamoto.

Nominandosi, improvvisamente, la sua voce si fa imperiosa ed il tono minaccioso è in contrasto con la gentilezza della proposta.

— Vieni a prenderlo! — grida il capitano della guardia.

Ma una freccia vibrante gli taglia la frase in gola e il capitano cade come un sacco.

Il ventaglio si abbassa: è il segnale dell'abbordaggio. I guerrieri Minamoto massacrano gli avversari, accompagnando il tutto con grida feroci. Un lungo grido di donna, inumano, interrompe quel furioso massacro; viene dal centro del ponte, ma è come se uscisse dal mezzo di un grande campo di battaglia.

— Ascoltami Minamoto!

La vedova, stringendo sempre il principe imperiale, è salita sulla piattaforma del castelletto di poppa.

Yoritomo si ferma di colpo, con la spada su di un cranio ormai spaccato, a bocca aperta mostrando i suoi denti verniciati di nero, senza poter articolare una sola parola.

— Vado a riportare la spada sacra all'Imperatore.

L'ha tirata fuori dai suoi veli e ora il ragazzo la tiene a malapena in mano. Le ultime parole pronunciate da Kiyomori soffocano il vento e i lamenti dei morenti. La donna e il ragazzo si gettano all'indietro nelle acque nere, con un semplice movimento del busto, camminando all'indietro. Passato il primo

momento di smarrimento, Yoritomo trafigge lui stesso senza pietà gli ultimi superstiti che dopo la sparizione del ragazzo sacro non reagiscono più.

— Tuffatevi, ritrovateli!

Soltanto l'imperatrice madre è riportata in superficie. Essa ha con sé lo specchio e un gioiello: due degli oggetti sacri della dinastia.

Yoritomo spiega le vele sui luoghi del grande combattimento: da lontano lo stretto sembra un immenso braciere, mentre il fratellastro esecrato continua lo sterminio di tutto ciò che porta il nome dei Taira. Come un diavolo, saltando da un bordo all'altro, seguito dal gigante Benkei, sembra un « Kami » malefico.

Verso sera Yoshitsune massacra quelli che non hanno preferito uccidersi con le proprie mani e sale sulla nave ammiraglia grondante di sangue. Ha persino ucciso dei nemici piantando loro nel petto, con un colpo di testa, i corni del suo elmo.

— Fratello mio, — dice ansimando — tutto ciò che non è Minamoto non è mai nato.

Yoritomo picchietta con il ventaglio sulla ringhiera di bordo, una grintosa smorfia è dipinta sul suo volto.

— Tu non sei nato, Yoshitsune — risponde. — Tu sei soltanto venuto al mondo.

* * *

Vincitore a trentanove anni, Yoritomo si fa riconoscere ufficialmente come Shogun e fonda lo shogunato, stabilendo il

proprio bakufu, quartier generale, nell'antica base ribelle di Kamakura, elevendola al rango di capitale.

Da allora il Giappone ha due sovrani: uno nominale, che è imperatore o Tenno e l'altro, effettivo, il vassallo più potente: lo shongun, un titolo equivalente ormai a quello di reggente, che di fatto rappresenta l'autorità reale nel paese.

LE GESTA DI YOSHITSUNE

Una leggenda racconta che, nel VII secolo, il ministro Kamatari, capostipite della celebre famiglia dei Fujiwara, effettuando un lungo pellegrinaggio, una sera sarebbe arrivato in un piccolo villaggio di pescatori chiamato Yui. Fece allora un sogno: una divinità gli ordinava di sotterrare, su di una collinetta vicina, il suo « Kama », un largo coltello a forma di machete.

Yoritomo installa la propria sede in quel luogo che prese il nome di Kama-kura: « deposito del coltello ». Dopo la sua grande vittoria, cerca di trasformare il luogo in una dimora degna dei Minamoto.

La posizione, all'estremità est del paese, sembra inespugnabile, brulicante di uomini; lo shogun, intorno al santuario dedicato ad Hachiman, Kami della guerra, divinità tutelare della famiglia, ha fatto costruire la città in una vallata ben protetta, bagnata dal fiume Nameri e circondata da alte colline ed a sud dal mare.

Superate le montagne si accede alla città, attraverso sette passaggi; le entrate sono sbarrate dai kido, o porte di legno.

Un largo viale parte dal santuario di Hachiman collegando il centro della città al mare. Ai lati di questa arteria princi-

pale, si trovano le dimore dei personaggi più importanti e dei grandi guerrieri del Bakufu.

La residenza dello Shogun ed i servizi governatoriali si trovano ad ovest del gran santuario. Si tratta di lunghi e spaziosi edifici, costruiti secondo la moda di Kyoto.

Yoshitsune li contempla a lungo. Tende le redini del suo focoso cavallo a Benkei.

— Và, — dice — lo shogun, mio fratello, non ama aspettare.

Yoritomo, un anno dopo la battaglia, è un po' ingrassato.

Circondato dagli uomini del suo consiglio, beve lentamente del sakè, nessuno osa fiatare. Il paladino si ferma di fronte a lui, dopo essersi inchinato, piegato in due. Il suo sguardo non trova che una finta indifferenza e odio intorno a sé. Attende.

Lo shogun appoggia la propria coppa sul tavolino che ha davanti e rimane immobile, colle gambe incrociate. Si accarezza la barba, quindi prende uno specchio per controllare il biancore del viso sul quale ha spalmato uno spesso strato di crema di riso per attenuare l'effetto dell'alcool, poi si aggiusta una piega del suo sontuoso vestito di seta, prima di pronunciare con voce grave e rauca:

— Ti nomino governatore di Iyo. Parti, la tua scorta è già pronta.

Yoshitsune rimane immobile. Avrebbe preferito un arresto a quell'esilio, probabilmente sorvegliato. La mancanza di riguardi nei suoi confronti, da parte del fratello maggiore, è la chiara dimostrazione dell'odio non più segreto.

Yoritomo si sventaglia lentamente, senza alzare gli occhi: l'udienza è terminata. Yoshitsune s'inchina e ruota bruscamente sui suoi talloni per uscire. Trenta uomini armati, sorti dal nulla, lo circondano e marciano con lui fino nel viale centrale. Benkei ed i cavalli si trovano circondati da una medesima squadra.

— Signore, ti arrestano? — domanda il gigante.

— No! vado come governatore ad Iyo.

— È la stessa cosa.

Attraversano la città che ha già 50 mila abitanti circa.

Al loro passaggio, la gente li acclama, poiché la popolarità dei due guerrieri è grande.

Shizuka aspetta in un palanchino. Con un semplice gesto, i cavalieri fanno segno ai portatori di unirsi al loro gruppo ed il delicato viso della danzatrice sparisce dietro le tendine.

Il piccolo drappello lascia la città uscendo dalla porta sud, verso l'esilio. Fuori delle mura fortificate, la strada passa attraverso una stretta spiaggia lungo la quale si trovano delle imbarcazioni in linea, dai cui ponti dei guerrieri sono pronti a scagliare frecce. Alzandosi sulle staffe, Yoshitsune dà uno sguardo ai bastioni difesi da numerosi guerrieri.

— Mio fratello è grande — dice fra sé e sé.

Poi cavalca in silenzio, seguito da Benkei, come da una grande ombra e dal palanchino di Shizuka. Gli uomini di ferro di Yoritomo lo seguono, con le lance alte, ed i loro cavalli sollevano nuvole di polvere.

* * *

Iyo è un convento di monaci guerrieri, una fortezza di frontiera situata su una pianura desertica. Grandi mura ciclopiche

ne proteggono l'accesso ed il muro di cinta è circondato da piccole torri distanziate, in legno ed a diversi piani. I larghi fossati, riempiti d'acqua verde, formano la cinta più larga.

— Eccoci prigionieri — mormora Benkei, piegandosi sul collo del cavallo per passare la porta di quella lugubre costruzione.

Yoshitsune sente l'aria della grande corte. Dal santuario vicino si sta sprigionando un'odore d'incenso pieno di ricordi. Allora comincia a rievocarli per la sua concubina non appena il palanchino che la trasporta viene a fermarsi all'altezza del suo cavallo.

— Ero un chigo, un paggio, una volta, in un monastero come questo, a Kurama. Mia madre, prima di morire, aveva ottenuto, da un ricco parente, che io diventassi un paggio. Mi vestirono di ricchi abiti e mi rasarono le sopracciglia, come alle ragazze; fui persino truccato...

Il viso bianco della danzatrice appare tra le tendine di seta:

— Dovevi essere molto bello, mio signore!

— Troppo!

Yoshitsune ha un breve sorriso, condiviso da Benkei che è stato monaco e conosce il gusto dei fratelli laici per i chigo.

— Ma ho imparato ben altro, a Kurama — risponde il paladino. — Ogni giorno, con il mio maestro, io recitavo dei « sutra », studiavo giorno e notte i classici cinesi e poi, un mattino...

Una fila di monaci dal viso impenetrabile, rimpiazza la scorta degli uomini « di ferro », intorno al gruppetto.

Yoshitsune salta d'un balzo da cavallo facendo risuonare

sul pavimento le suole chiodate delle proprie calzature di pelle d'orso.

— I nostri appartamenti — ordina.

La damigella di Shizuka aiuta la danzatrice a scendere dalla lettiga, nella quale le sue membra si sono intorpidite per il lungo cammino: il bambino che aspetta appesantisce un poco la sua graziosa figura.

Il gigante Benkei comincia a gridare, improvvisamente:

— Al diavolo questo monaco, sta martoriando la bocca del mio cavallo!

E gli strappa di mano le redini dei due bellissimi stalloni bai di cui era più che orgoglioso, conducendoli lui stesso nelle scuderie.

Questi cavalli hanno nomi di Kami, tanto sono giudicati belli dai loro padroni. Le loro code sono lunghe e folte e le selle, su tutta la lunghezza del dorso, sono di cuoio costellato di stellette d'oro. Dei pomponi a frange abbelliscono questi nobili destrieri dagli zoccoli così fragili che bisogna, ad ogni carica, cambiare le coperture che li proteggono.

— Governatore, — dice con ironia il vecchio brigante, aprendo le porte delle celle monacali a loro assegnate — governatore, dove sono i tuoi bagagli contenenti le armature di guerra? Dove è il tuo seguito? Dove sono i tuoi Samurai? (si chiamavano ancora così le guardie del corpo). Dove sono i tuoi bushi? i tuoi fantaccini. Dov'è la tua potenza, Yoshitsune?

— Qui! — replica secco il suo signore, seduto su di un pagliericcio intrecciato, indicando le sue due spade che ha appoggiate religiosamente accanto a sé.

Benkei allora si inchina fino a terra e tace. Shizuka, seduta, nella penombra, contempla il suo signore come un dio.

— Seguita il tuo racconto, o Yoshitsune — mormora dolcemente.

— Gli altri chigo del monastero, accettavano ogni sorta di cose che io ho sempre rifiutato. Un giorno, ti dicevo, un vecchio monaco pretese che mi tenessi vicino a lui durante una cerimonia, con un lungo tubo di bambù perché potessi solleticargli la vescica senza scomodarsi! Questo compito è riservato ai paggi di classe inferiore. Mi sono preso gioco di lui. Quest'uomo avrebbe fatto una ben magra figura se, immediatamente non gli fosse venuta un'idea: « ma certo, l'ho già pensato, tu hai ormai l'età, mi disse ». Credo che abbia un po' anticipato la data per uscire dalla situazione ridicola in cui era incappato, ma in ogni modo io ne ero felicissimo.

Yoshitsune prosegue nel suo racconto:

— A quindici anni, la mia vita di uomo doveva dunque cominciare. Il priore del santuario d'Atsuta, a Nagoya, mi fece chiamare per ricordarmi tutto ciò che l'avvenimento significava: « Tu avrai ormai il diritto di utilizzare un Kao per apporre la tua firma, dal momento che diventi libero e maggiorenne. Tu devi portare delle mutande ed un Hakama, un nuovo pantalone ed inoltre devi intrecciare i tuoi capelli e farne uno « chignon » sulla testa. Infine per la cerimonia della consegna del tuo copricapo di uomo, ti occorre un padrino che ti dia anche il tuo nome d'uomo... ».

Shizuka ascolta il racconto, immobile come una statuetta d'avorio.

— Mi chiamavo Uschiwaka nella mia prima infanzia e, a quell'epoca, Shanao; — continua Yoshitsune — ma credo che il mio carattere era già formato. Infatti dissi a Kichiji, un un ricco mercante che era mio compagno: « Non voglio andare a

Oshû come un paggio! Trovami un copricapo ». Ne trovò uno che mi mise subito in testa. Ma io non ero ancora soddisfatto e glielo mostrai: « Tu vuoi farmi dare un nome da Hidehira, che è un vassallo dei Minamoto; bene, io esigo che la cerimonia abbia luogo qui stesso, alla presenza della madre di Yoritomo, dal momento che tutti i miei parenti sono morti ». Kichiji accettò ancora.

L'indomani mi purificai io stesso e mi recai davanti alle divinità, accompagnato dal sacerdote. Avevo preparato il mio discorso. E lo ricordo.

Yoshitsune lo ripete, parola per parola, come in quel giorno solenne:

— Essendo l'ottavo figlio di Yoshitomo, non faccio alcuna obiezione ad essere l'ultimo. Datemi il nome del nono dei rami della sinistra, Samakuro, e che il mio vero nome sia Yoshitusne, poiché mio nonno si chamava Tameyoshi...

Benkei ride forte della precoce audacia del suo signore.

La damigella di Shizuka che ha un'anfora di sakè nei suoi bagagli, la depone ai piedi dei due uomini, sul paglericcio, e li serve. Bevono a grandi sorsi: il loro morale vola alto come una freccia ben lanciata.

— E tu, bianca colomba, — domanda Benkei — che cosa hai fatto quando sei diventato maggiorenne?

— Io sono di povera famiglia, signore, e non ci fu festa, al contrario. Mio padre mi disse che non dovevo più partecipare ai giochi dei ragazzi e mia madre mi annodò i capelli e mi tinse i denti di nero.

— Tua madre conosceva le tradizioni, — dice ridendo Shizuka — ma essa avrebbe dovuto anche depilarti le sopracciglia, ridipengendole come esige l'estetica.

— Non sono che una contadina, mia signora, tu invece sei diventata subito concubina imperiale...

L'ombra del ragazzo sacro, sparito nei neri flutti di Danno-ura, provoca un lungo silenzio. Aveva nove anni. Yoshitsune aveva preteso, dopo la battaglia, la più bella danzatrice, nella sua parte di bottino.

— Beviamo — dice il paladino a Benkei — Domani il governatore di Iyo prenderà i suoi pennelli per indirizzare una richiesta al proprio fratello lo shogun affinché gli permetta di lasciare questo luogo.

* * *

Ma le missive che partono dal monastero restano senza risposta. Intanto il ventre di Shizuka si arrotonda sempre più. Benkei ed il suo signore hanno soltanto un piccolo cortile circondato da alte mura, per il loro allenamento giornaliero alle arti marziali. La guarnigione dei monaci-soldati si è notevolmente rinforzata e gli uomini « di ferro », muti, hanno incrociato le loro alabarde davanti al « governatore », quando questi ha tentato di allontanarsi dàlla torre assegnatagli.

— Per la vostra sicurezza, non dovete uscire...

Il paladino, dopo lunghe meditazioni, che nessuno avrebbe osato interrompere, si è a poco a poco convinto della deplorevole ingratitudine di suo fratello Yoritomo. Una pazza idea si fa largo nella sua mente: lamentarsene davanti al solo tribunale che li supera entrambi in autorità. Sogna di recarsi a Kyoto, alla corte del Tenno in persona. Ma come tentare l'evasione?

Un gruppo di pellegrini incappucciati, attraversa, un mattino, il grande cortile del santuario, quando Benkei, che fa il pio pur di lasciare la torre, si batte una mano in fronte...

Il gigante, tutto incurvato per non dare nell'occhio, avanza nella penombra, dietro il gruppetto dei religiosi. Quanche istante più tardi, esce dal tempio più enorme ancora del solito. Rientra nella torre e getta ai piedi del suo signore quattro sai di tela grigia:

— Ecco la via della libertà, mio signore!

Resta il problema di Shizuka e della sua damigella. Benkei non tarda a trovare una soluzione:

— Dal momento che vi troverete a viaggiare con una banda di asceti, è meglio che abbiate l'aria di un paggio. Sembrerà naturale che utilizziate del trucco e la vostra età non sarà oggetto di obiezioni.

Benkei sguaina la spada, « fenditrice di rocce » e, senza rimorso alcuno, taglia i bei capelli fino a che essi arrivano solo fino al petto. Poi li pettina alla maniera di un adolescente, li arrangia sulla testa, applica un po' di trucco sul viso di Shizuka e dipinge un bel paio di delicate sopracciglia sulla sua fronte. Poi le fa indossare ben cinque paia di Kimono, successivamente le fa infilare un paio di pantaloni legati alti sulle gambe e quindi una blusa e un Hakara di seta ed infine calzare dei sandali di paglia.

Al suo fianco pende un ventaglio dai brillantissimi colori ed una spada dall'impugnatura di legno rosso. Porta anche un flauto cinese di bambù che solo gli uomini possono suonare ed una borsa di broccato blù contenente cinque capitoli del « sutra del Loto », datale da Benkei.

La damigella, più forte di spalle, si annoda i capelli sulla

testa, come gli uomini, e, come essi, si cinge la fronte con una fasciolina bianca, indossando anche un ampio Kimono.

Quattro figure furtive si avvicinano alla porta della torre, senza attirare l'attenzione. Il gigantesco Benkei si è trasformato in un obeso: il suo ventre fittizio è nello stesso tempo una valigia e un arsenale...

Gli pseudo-pellegrini hanno appena raggiunto i pendii della montagna, quando la campana d'allarme del monastero d'Iyo risuona. Senza dubbio, i monaci hanno scoperto i corpi dei veri religiosi che Benkei aveva fatto fuori con una facilità degna del vecchio bandito qual'era.

I fuggiaschi camminano spediti, girandosi ogni tanto per verificare che la danzatrice, appoggiata alla propria domestica, non si attardi troppo. Camminano così tutta la notte, salendo verso le stelle scintillanti sulla cima innevata della montagna.

Al mattino, Shizuka, spossata, cade per la prima volta. I suoi compagni di viaggio la confortano ed essa riprende il cammino, bagnandosi nell'acqua ghiacciata di un torrente i piedi doloranti. Benkei, sempre sul chi va là, sente, per primo, arrivare dei cavalieri.

— Gli Yoritomo, signore: un gruppo di esploratori.

Sono una trentina ed i loro cavalli s'inerpicano a stento sulla china rocciosa. Sono vestiti di armature, di cotte di maglia metallica, con dei gambali di metallo e degli elmi dalla testa di dragone, alzati sulla loro fronte. Spade di cinque piedi di lunghezza pendono alle loro cinture ed impugnano dei randelli ottagonali di ferro.

— Avanti!

In una ventina di balzi, giù per la china, Yoshitsune e Benkei si lanciano brandendo le spade, sbucando fuori dalle rocce e caricano a due contro tutto il drappello. Il loro solo arrivo fa impennare alcuni cavalli che disarciono i loro cavalieri, mentre altri, nervosi, perdono la testa e fanno dietro-front sulla discesa troppo ripida. Uno, due, quattro uomini mordono la polvere tra lampi d'acciaio. Un cavallo sgozzato, cade di colpo: Benkei non ha il tempo di osservare le regole di quel tempo che vogliono che le cavalcature siano risparmiate. Cambia la propria arma con un randello che fa ruotare terribilmente: un cavaliere cade con un rumore di ferri rotti.

Il paladino Yoshitsune tiene fra le mani la spada e trafigge, con foga. In tre passi è su di un avversario che osa affrontarlo, e la testa di quest'ultimo vola, tagliata di netto. Fa saltare, colla parte piatta della sua lama, la freccia che un arciere ha incoccato e lo carica prima ancora che si sia rimesso dallo stupore: e, mentre la corda del suo arco vibra ancora, con un preciso fendente Yoshitsune lo taglia in due come il tronco di un albero.

Benkei uccide prima un cavallo con un colpo di randello tra i due occhi, e poi il suo cavaliere, mentre sta cadendo su di lui; il gigante sbriciola una spada diretta al suo petto e con un rovescio fa schizzare letteralmente come un pupazzo sanguinante il guerriero che l'impugnava.

L'affare si conclude nel giro di pochi istanti con una sfrenata galoppata dei superstiti dei quali molti cadono rotolando tra le pietre che franano sul fianco della montagna.

— Eccoci diventati dei fuorilegge! — dice Benkei al suo signore, asciugando meticolosamente la lama della sua grande spada.

Ma questi si sta già inerpicando verso il loro punto di par-

tenza. Il suo orecchio attento di cacciatore ha sentito le grida di Shizuka.

— Occorre prepararsi! — dice la domestica Kanefusa — È ora.

Yoshitsune riposa e si stende, come annientato, vicino alla propria donna.

— Come fa male! — esclama la signora, stringendo il suo braccio.

È svenuta, alcuni istanti prima, mentre il fedele Benkei è partito, giù per la discesa, alla ricerca di un po' d'acqua. Ritorna tutto felice dopo averne trovata e si mette a massaggiare le reni bianche e perlate della donna del suo signore che si è spogliata e si è adagiata sui vestiti.

Il bambino nasce, senza altre difficoltà. Benkei avvolge il neonato che vagisce nel cappuccio del suo abito monacale e taglia maldestramente il cordone ombelicale del piccolo con il suo pugnale, poi lo lava con l'acqua della brocca.

— Diamogli subito un nome. — Dice — Ci troviamo fra le montagne di Kamewari. Siccome Kame significa tartaruga che si dice viva a lungo, uniamo questo nome con quello di « tsuru », la gru, che si dice viva mille anni e chiamiamolo Kametsuru...

— Povero piccolo mendicante, diventerà mai grande? — si lamenta Yoshitsune. — Sarebbe meglio abbandonarlo su queste montagne, finché è troppo giovane per rendersene conto!

A quelle parole, la sua donna dimentica il dolore di qualche istante prima:

— Che vergogna, dire una cosa simile! — grida — ora che è stato così fortunato da entrare nel mondo degli uomini,

come osate parlare di ucciderlo prima ancora che abbia avuto il tempo di vedere la luna ed il sole! Non deve morire, anche se noi dovessimo ritornare a Kamakura con lui...

Riprendono il loro estenuante cammino, tra i pini ed i canti degli uccelli. La sera fanno tappa in una capanna di fogliame, è molto scura e sporca. Ma Shizuka trova che il suolo di quel rifugio, ricoperto di fango secco, è per sé e per il figlio un riparo provvidenziale; si addormenta quasi subito, spossata com'è. Benkei e Yoshitsune lasciano alle donne le ultime provviste che posseggono e partono nottetempo alla ricerca di un villaggio.

Il primo agglomerato che scoprono nella vallata, ha ancora le porte chiuse, poiché la notte non è ancora trascorsa.

Due sbarre mobili ostruiscono le uscite dell'unica via, sulla quale si affacciano una ventina di case di legno, coperte di tavole e protette dagli occhi indiscreti da alte palizzate di canne di bambù intrecciate. Un cane abbaia a lungo non lontano da loro.

— Aspettiamo — propone Benkei.

Si dirigono verso le mura di pietra di un piccolo tempio e penetrano nell'hondo, l'edificio nel quale si trova una statua della divinità: è quella di Amida Butsu, colui che accoglie le anime nel suo paradiso dell'Ovest.

Yoshitsune fa le proprie abluzioni nell'alveo contenente l'acqua santa, mentre Benkei si prende un po' di riposo sul tavolato riservato alle danze di Nembutsu dei fedeli di Amida.

I nitriti di un cavallo li fanno trasalire.

— C'è un « samurai » in questo villaggio — conclude Yoshitsune — Andiamo a vedere.

Le sbarre si sono aperte e immediatamente scorgono la

scuderia da dove sbuca la testa di un cavallo. Alcuni ragazzi li hanno già segnalati. Un uomo armato li saluta.

— Sono lo jito di questo villaggio e vi riconosco, Yoshitsune e Benkei. Siate i benvenuti nella mia casa.

Per ringraziare il loro ospite della gentilezza, il paladino piazza la grande spada vicino alla sua nell'apposita custodia, all'ingresso. Il suo scudiero lo imita, dopo un istante di esitazione. Bevono e mangiano in silenzio, poi il guerriero-amministratore del villaggio li mette al corrente delle ultime notizie.

— Lo shogun ha messo una taglia sulla tua testa ed anche su quella del tuo compagno. Yoritomo ha sguinzagliato molti guerrieri sulle vostre tracce, nella mantagna. Bisognerà che arriviate nel Nord, dai Fujiwara del Mutsu.

I due fuggiaschi si sono già presi un po' di riposo a casa di questo vecchio guerriero dei Minatomo che rispetta il valore del signore proscritto, quando un rumore di cavalli al galoppo li fa sussultare. Il loro ospite li invita a non muoversi poiché si tratta di messaggeri di passaggio.

— La concubina di Yoshtsune è stata catturata! — dice uno dei cavalieri allo jito, passando. — La stanno riportando a Kamakura per umiliarla in pubblico. Il piccolo nato è stato sepolto vivo, secondo gli ordini dello shogun. Una pazza domestica che voleva opporre resistenza e che ha graffiato un ufficiale è stata decapitata.

Yoshitsune trattiene Benkei che sta lanciandosi verso la porta. I suoi occhi sembravano vuoti, privi di espressione.

— Partiamo. Dobbiamo raggiungere i Fujiwara.

I due uomini riprendono il cammino, lungo e disseminato di gesta cantate dalle leggende.

* * *

Sulla china Nord della montagna, in un luogo chiamato Mitsunokuchi, dove la strada si divide, due signori locali hanno costruito una casa che funge da dogana, protetta da formidabili tronchi, tutt'intorno.

Notte e giorno, trecento guardie stanno costantemente in allerta, per trattenere e fare richieste a tutti i viandanti.

Una delle guardie si rivolge ai due fuggiaschi:

— Asceti o no, voi dovete pagare la tassa... Pagate e passate. Per ordine del signore di Kamakura, noi dobbiamo sovvenire ai nostri propri bisogni, riscuotendo i diritti di passaggio su tutti i viandanti.

— Ma è inaudito! — grida Benkei. — Da quando in qua gli asceti di Haguro debbono pagare il pedaggio?

Mentre sta discutendo, punta i piedi e spinge forte sulla palizzata che si abbatte improvvisamente sulle guardie schiacciandone la maggior parte.

Due specie di diavoli saltano fuori da quel groviglio.

— Banzai!

Con lo stesso rumore della seta che si stropiccia, simile ad un sibilo, quattro lame di spada fendono l'aria e le carni palpitanti. La festa sanguinosa e sempre breve dei due scatenati Samurai, comincia. Quando ripongono le lame nei foderi, dietro di loro giacciono ammassi di corpi aggrovigliati.

Ma la tristezza del paladino assume dei toni tragici, al punto che si separa, ormai vicino alla meta, dal suo fedele compagno. Benkei farà ritorno per davvero, questa volta, allo stato monastico al quale si sentiva votato.

Inginocchiato sulla soglia del tempio, soffia potentemente

nella sua conchiglia e comincia a cantare, in una maniera impressionante, facendo scorrere fra le proprie dita le perle del rosario che porta attaccato al collo:

— Per i Kami dei tre santuari di Kumano, che hanno fatto i più grandi miracoli del Giappone, per i centomila guardiani della legge di Katsuragi, per i sette grandi monasteri di Nara, per la Kannon a undici teste dello Hase-dera, possa Yoshitsune passare per questa strada!

— Ascoltami, grande Bodhisattva: manifestati, concedi che egli arrivi sano e salvo a Oshu...

È forse con l'aiuto della preghiera del suo scudiero che Yoshitsune raggiunge il suo obbiettivo. Nel 1189, è ospite dei Fujiwara quando gli giunge la notizia: Yoritomo marcia contro il paese dei suoi ospiti alla testa di una grande armata, la più forte mai messa insieme nel Giappone: 284.000 uomini.

Per il cavaliere triste, non ci sono esitazioni: non può compromettere coloro che l'hanno accolto; e d'altra parte non ci sarebbe più gusto a questa lotta. Allora trafigge! Uccide lui stesso i propri cari: la moglie legittima, che l'aveva raggiunto, ed i suoi figli. Poi si inginocchia e compie un seppuku leggendario.

Anche quest'ultimo sacrificio dell'eroe sarà vano: un traditore si trova già sul posto ed assassina Fujiwara-no-Yasuhira, il capo del clan portandone la testa allo shogun.

Ma Yoritomo conosce anche le leggi della cavalleria: offeso da questa bassezza, decapita il vigliacco traditore.

Per ben dieci anni, lo shogun sentirà cantare le gesta leggendarie del fratellastro, Yoshitsune il grande, la cui celebrità gli aveva fatto ombra quand'era in vita. Alla sua donna, Masako, confida che l'ombra del grande estinto lo perseguita continuamente e che gli appare in sogno, levarsi davanti a lui, brandendo la daga sacra persa a Dan-no-ura.

È questa la visione che lo farà cadere da cavallo, improvvisamente, nel 1199?

Così, a cinquantatré anni, muore Yoritomo!

Cadavere fra tanti altri! Il dedalo quasi inestricabile che ci offre la storia giapponese di quell'epoca non è che una serie ininterrotta di rivolte e di assassinii. L'enumerazione monotona di quegli intrighi di partiti maschera dei veri prodigi di valore.

Secondo la prima regola del Bushido, bisogna amare la vita senza battere ciglio di fronte alla morte.

La carriera dei figli di Yoritomo è corta e miserabile.

Il maggiore, Yoriie, spirito un po' pesante, è tonsurato. Il suo secondo figlio, Sanetomo, un letterato amico della corte imperiale, viene assassinato da suo nipote, il bonzo Kugyo. Allora Hôjô Tokimasa, cognato di Yoritomo, e, dopo di lui, suo figlio Yoshitoki, occupano la carica di shikken, cioè di reggente dello shogun.

Ma chi governa veramente? Una donna: Masako, la vedova dello Shogun, che si è fatta bonzessa alla morte del marito. Il popolo la battezzerà l'amashogun: la nonna-generale. Sarà lei che terrà testa alla reazione degli Imperiali nel 1221.

C'è un'enorme confusione, all'epoca: a Kyoto vivono quattro imperatori: il « primo imperatore-deposto » Go-Toba; il « medio imperatore-deposto » Juntoku, fratello minore del precedente; il « nuovo imperatore deposto » ed il Tenno regnante Kujo, principe Kamenari, figlio del precedente: è un bambino di soli tre anni!

Il kampaku, reggente di maggioranza appartiene alla grande famiglia dei Fujiwara. Dietro suo consiglio gli impera-

tori fanno arrestare dei funzionari dello shogunato di Kamakura. Dichiarano ribelle lo shikken Yoshitoki. La guerra sarà breve: tre corpi d'armata marciano sulla capitale; centomila uomini dal Tokaido, cinquantamila dal Nakasendo, quarantamila dallo Hokurikudo.

Battaglia, dunque!

* * *

Izeri Yajiro appoggia i pennelli, con l'aria soddisfatta. Gli uomini, seduti intorno a lui, lo guardano interrogativamente.

— Vi leggerò, — dice con una lentezza non priva di compiacenza — l'apporto della nostra famiglia per la guerra che il bakufu sta intraprendendo. Esso corrisponde ai nostri sedici chô di terre. Ecco: « Io, Izeri, vassallo della provincia di Higo, attualmente entrato negli ordini religiosi con il nome di Saiko, dichiaro rispettosamente quanto segue: Sebbene possieda uomini archi frecce e cavalli, Saiko, di anni 85, non può più marciare. Nagahide, suo figlio, possiede archi, frecce ed altre armi: ha 65 anni. Tsunehide, suo figlio di 38 anni possiede archi, frecce, un'armatura ed un cavallo. Matsujiro, un parente, di 19 anni possiede archi e frecce, altre armi e dei servitori. Takahide, pronipote, di 40 anni possiede archi e frecce, una armatura, un cavallo ed un servitore. Tutti questi sono agli ordini di sua signoria e serviranno fedelmente. Umilmente certifico l'esattezza di quanto è stato scritto. Il discepolo: Saiko ».

— Noi partiremo domani all'alba; — dice Nagahide arrotolando rispettosamente la pergamena del capo del clan — cammin facendo, padre, ti lasceremo al monastero.

Il vecchio sospira.

Prima di partire per la guerra i samurai verificano a lungo i loro equipaggiamenti e si vestono accuratamente, ridipingendosi i denti, aggiustandosi la pettinatura, incipriandosi e profumandosi. Il vecchio li guarda e da loro dei consigli:

— È necessario che il nemico, se riesce ad avere la vostra testa, non possa ridere della vostra tenuta. Non dimenticate di nascondere fra i vostri abiti o nella vostra capigliatura l'immagine santa di una divinità protettrice e uno degli incantamenti che vi ho portato dal santuario. Non abbiate timore di morire in combattimento: potreste seguire il cammino senza fine delle anime insoddisfatte!

L'indomani, nell'incantevole luce del primo mattino, li guarda allontanarsi, circondati da un nembo di luce rossastra, ripetendo:

— O Buddha Amida!

I mon, insegne familiari dei parenti di Izeri, non si vedono lungo l'interminabile linea di battaglia delle truppe shogunali: le portano sulle loro vesti; emergono soltanto le insegne dei samurai di alto rango e dei daimyo, portate a mano su stendardi da servitori.

Si può così riconoscere il glicine dei Fujiwara, la farfalla dei Taira, il piccolo bambù dei Minamoto, i due triangoli degli Hôjô, le sbarre dentro un cerchio degli Ashikaga.

Il crisantemo dai sedici petali della casa imperiale non appare da nessuna parte: la corte non è intervenuta in questa guerra privata, ma aspetta di conoscere il vincitore per prendere partito.

Le armate sono arrivate l'una di fronte all'altra e quelle di Kamakura lanciano le loro prime frecce sibilanti, per prevenire

e spaventare il nemico. Matsujiro aspetta fremendo: questa è la sua prima battaglia.

— Trattieni il tuo cavallo, — gli dice Nafahide — è il momento della sfida.

Un solo cavaliere esce dai ranghi dell'armata imperiale: un mantello color lavanda copre l'armatura arancione. Galoppa davanti alle file nemiche gridando con voce potente:

— Siccome sono una persona poco importante, è possibile che qualcuno non conosca il mio nome: sono un vassallo del signor Ashikaga, Shidara Goro. Se c'è tra di voi un vassallo dei signori di Rokuhara che voglia battersi con me, che avanzi al galoppo e venga a saggiare le mie capacità!

Estratta dal fodero la spada di tre piedi, la alza davanti al proprio elmo come per proteggersi dal lancio di frecce.

Le due armate sono immobili, l'una di fronte all'altra. Ma ecco avanzare dai ranghi arretrati dall'armata di Rokuhara un vecchio guerriero: indossa un'armatura a lacci neri, porta un elmo munito di un proteggi-nuca a cinque lame, cavalca un cavallo dal mantello chiaro e bardato con pomponi blù. A squarciagola risponde:

— Sebbene io sia un uomo stupido, sono rimasto in servizio molto a lungo in qualità di commissario del governo militare e sebbene mi disprezziate perché sono un monaco laico, appartengo alla famiglia del generale Toshihito che ha sempre seguito la strada dei guerrieri. Io, Saito Genki...

E mentre pronuncia il proprio nome, lanciato il cavallo al galoppo, carica con la spada tratta.

Nel primo scontro, Shidara sembra il più forte. Si aggrappano l'uno all'altro e si disarcionano. Shidara è a terra per primo. Alza la sua grande spada per primo, sta per tagliare la testa del suo avversario quando Saito con incredibile agilità, ruota su sé stesso e para i colpi a terra. Successivamente, in tre mosse si punta in avanti, colpisce Shidara che stramazza al suolo. Nella caduta questi riesce ad immergere la propria spada nel corpo dell'avversario. I due forti guerrieri cadono l'uno sull'altro mentre i loro cavalli ritornano indietro lentamente e inumidiscono col loro fiato i due corpi senza vita.

Ma ecco che esce dalle linee di Kamakura un altro guerriero che indossa una armatura rifinita in damasco cinese e un elmo sul quale sono state forgiate delle punte di freccia. Brandisce una spada di cinque piedi, la appoggia sulla sua spalla e fa galoppare il cavallo fino ad un tiro di freccia delle linee nemiche. Si presenta gridando possentemente.

— La gloria della mia famiglia non è sconosciuta. Oggi non vedo un solo nemico che valga la pena! Io sono Daiko Shigenari, vassallo personale del signore di Ashikaga. C'è per caso tra di voi Kono, il governatore dell'isola di Tsushima, al quale vengono attribuite tante prodezze nelle passate battaglie? Se si, che avanzi, daremo un bello spettacolo per il godimento di tutti!

Mentre parla, Shigenari trattiene per le briglie il cavallo, tanto che l'animale sputa schiuma bianca.

C'è un certo movimento nell'ala destra dell'armata imperiale.

— Kono Michiharu è quì, presente.

Un uomo dalla mole poderosa s'avanza al galoppo. Ma improvvisamente un altro cavaliere corre all'impazzata e gli taglia la strada: è Shichiro Michito, suo figlio adottivo, di quindici anni. Si lancia su Daiko che schiva la sua carica con una semplice rotazione del tronco e lo colpisce al volo con un

pugno di ferro. Lo solleva per aria prendendolo per la bretella della sua armatura dicendo:

— Non voglio ammazzare un servo come te!

E lo getta a terra; ma proprio allora si accorge del suo « mon », un quadrato a doppia linea con la cifra tre inscritta: è uno dei Kono.

Sporgendosi dalla sella, Daiko lo colpisce di taglio, recidendo al giovane avversario le due gambe.

Il governatore di Tsushima avanza al galoppo, gridando di rabbia.

Simultaneamente, in sostegno a Kono, trecento dei suoi vassalli escono dai ranghi dell'armata imperiale, in una nuvola di polvere rossa. Mille Minamoto fanno altrettanto. Si scontrano. Le due armate li seguono lentamente come delle muraglie.

— Avanti!

QUANDO SOFFIANO I VENTI DIVINI

Anche i briganti di strada rispettano la Shirabyoshi.

Se la fermano talvolta, lo fanno affinché la donna-trovatore canti loro le imprese dei guerrieri celebri.

Nell'esercizio della propria arte, questa cortigiana errante è nota per il suo strano abbigliamento da mezzo guerriero: lungo copricapo rigido, come un uomo, pantaloni di seta rossa, due volte più lunghi delle sue gambe, cammina lasciandosi dietro due strascichi.

Okiku la shirabyoshi ha dunque accettato di esibirsi una sera davanti ad alcuni banditi del Tohoku dopo essersi fatta molto pregare.

È molto giovane, un po' romantica e più innamorata che venale: il capo dei briganti ha dei lunghi baffi e la guarda con occhio umido...

Nascosta dietro un muretto, la giovane ragazza indossa l'abito di scena mentre, intorno ad un gran falò, gli uomini aspettano, bevendo del sakè; di tanto in tanto ridono smodatamente, come i gatti quando sono in amore. Un grido colletivo saluta la sua entrata nel cerchio.

— Nobili signori, — dice Okiku con la sua piccola voce stridula — vi reciterò quel che avvenne del famoso eroe Mina-

moto Yoshitsune, che non è affatto morto come si dice, ma che prosegue il suo glorioso cammino...

Con un rullìo di mani sul suo tamburino, la cantastorie fa tacere i mormorii increduli del suo pubblico. Il viso bianchissimo, in netto contrasto con il costume colorato, pare una maschera tragica, che ella nasconde dietro il ventaglio fino ad ottenere silenzio totale.

Yoshitsune vive ancora.

Okiku mima, spada e pugnale in mano, il peregrinare dell'eroe che, passando in Siberia e di là nei territori dei Mongoli, compiva imprese eccezionali. C'era un drago in un fiume? Bene, il favoloso guerriero gli andava incontro nuotando, con la spada fra i denti, lo uccideva e rompeva così il sortilegio malefico.

Sbaragliava intere armate, da solo, attraversava il fuoco, saltava dei precipizi, e scoccava l'imparabile freccia tra gli occhi di mitici giganti.

I banditi, presi dal racconto, non pensano neppure che se fosse veramente vivo, Yoshitsune avrebbe 90 anni.

D'altra parte, Benkei, fratello di tutti loro, il monaco miscredente dalla forza sovrumana, aveva di nuovo raggiunto il suo signore per riprendere le funzioni di scudiero...

— Dove si trovano ora, Okiku?

— In Cina. Hanno già conquistato tutto il Nord e, presto, fileranno verso il Sud.

— Come si fa chiamare, ora, Yoshitsune?

— I Mongoli lo chiamano Temujin; ma è diventato il loro capo, Gengis Khan.

— Ritornerà, Okiku?

— Grandi sventure ricadrebbero sul Giappone se Gengis

Khan o suo figlio Kubilai Khan venissero a chiedere ragione dei torti fatti a Yoshitsune...

Una stella filante attraversa, illuminandolo, il cielo di questa notte blù. I banditi si inginocchiano davanti alla maschera bianca della shirabyoshi, sul volto della quale danzano gli ultimi riflessi del fuoco.

* * *

Il monaco Nichiren, dal suo santuario di Hachiman a Kamakura, racconta le visioni profetiche avute.

— Popolo del Giappone, — ripete — il potente monarca del grande impero mongolo invierà una immensa flotta che deciderà il destino futuro del regno divino... Questo santo uomo, d'altronde, invoca la punizione divina su questo suo paese che trova corrotto. Infatti, la setta che aveva fondato, la Hokkeshu, era impregnata di una tendenza mistica, nazionalista, fanatica e popolare.

La chiesa buddista, in effetti, faceva il gioco feudale, traendone sostanziali profitti. Le donazioni (paragonabili a quelle dei nobili occidentali) l'arricchivano. Nello stesso tempo, si costituivano vere confederazioni di monaci-guerrieri, come quella del monte Hiei, che contava più di tremila elementi.

Ma la disciplina monastica era minata dal malcostume: concubinaggio, consumo di carne, aggressività, intrighi, violenze di ogni sorta erano all'ordine del giorno.

Il monaco Nichiren, visionario isolato, soffre per questo declino.

Fino ad allora, i suoi compatrioti si sono ispirati allo shinto, la via dei Kami, degli spiriti: il culto della natura, il culto imperiale, che lascia un'impronta incancellabile negli spiriti, nel modo di vivere e nell'architettura.

A partire dal IX secolo, il buddismo è entrato nell'arcipelago, come una dottrina complementare. In un primo momento è il saggio Dengyo Daishi, fondatore del monastero del monte Hieia, a nord di Kyoto, ad introdurre il tendai; è la scuola della liberazione, con la meditazione in sei fasi: ragione, discriminazione, meditazione propria, imitazione, verità parziale e conoscenza perfetta. Un po' più tardi, lo shingon, anch'esso di origine cinese, pregato da Kukai, raffina la dottrina buddista dando origine a nuove sette. In seguito, lo jodo, l'amidismo, giunge a predicare la venuta di un redentore pieno di bontà che accoglie nel suo paradiso i fedeli di buona volontà.

— Sventura! — grida Nichiren.

Nel 1260, Kubilai diviene imperatore.

* * *

Alla testa delle orde mongole, Kubilai conquista il Sud della Cina, l'ultimo baluardo dell'impero nazionale dei Song.

Dopo aver conquistata anche la Corea, il guerriero mongolo pensa ad una massiccia spedizione nell'arcipelago Giapponese, tanto decantato per le sue ricchezze minerarie.

Il khan tenta prima di ottenere, pacificamente, la sottomissione delle isole. Dal 1266 al 1273, sei missioni coreomongole tentano di negoziare con la corte nipponica. L'imperatore Yuan, in una delle sue lettere, definisce il Giappone

« piccolo paese » ed auspica l'inizio di trattative. Ma, entrambi, si preparano alla guerra: mentre Kubilai fa costruire una flotta di mille unità sulla costa coreana, lo shikken Hojo Tokimune, additato dagli oracoli, fin dalla sua nascita, come un futuro salvatore del Giappone, non invia nemmeno la risposta della corte.

Curioso episodio di questi preliminari è il rapimento, nel 1269, di due Giapponesi di Tsushina che, condotti a Qanbaliq (Pechino), sono calorosamente accolti dall'imperatore che li incarica di intavolare trattative con il loro governo! Ma sarà un fallimento, come per le precedenti missioni: l'arcipelago dal cielo blù resta impenetrabile, muto e sordo alle richieste esterne.

* * *

Il samurai di quell'epoca, intrepido e coraggioso combattente, disprezza la morte. Non è soltanto un guerriero, ma è anche un paesano, nel senso nobile e letterale della parola; un uomo « del paese » che ama, sopra ogni cosa, la terra natale, la propria provincia e che è felice solo se vede che l'ordine e la pace regnano. Ma in guerra fa il proprio dovere offrendo tutto sé stesso. Certo, talvolta gli piace combattere per il gusto della battaglia; ma si batte soprattutto per mostrare la sua fedeltà al suo signore in primo luogo e, verso i propri uomini, in un secondo.

Si preoccupa di rendere onore alla propria famiglia compiendo atti di valore e rischiando la propria vita. Nella sconfitta, si rassegna filosoficamente a subire la sorte del vinto. Quando è stanco di battersi e di correre, abbandona l'armatu-

ra per indossare il saio del monaco e per pregare, non per sé, ma per le anime di coloro che ha ucciso in battaglia.

Il samurai si batte per riconoscenza verso colui che assicura a se e ai propri familiari sussistenza.

Con queste parole il Samurai giura fedeltà al suo signore:

— Ora abbandono la mia vita per la salvaguardia del mio signore. La mia vita è fragile quanto i petali di un fiore. Preferisco morire faccia a faccia col mio nemico che vivere voltandogli la schiena...

Questa fierezza, questo senso dell'onore e della dignità non vengono immolati tuttavia sull'altare della patria, perchè, a quell'epoca, l'idea del Giappone, in quanto nazione, non si era ancora formata negli animi e lo stesso concetto di nazione non andava oltre quello delle province di appartenenza.

La minaccia dell'invasione Mongola mobilita per un certo tempo tutte le energie morali e materiali del paese.

E a partire da quel momento, i giapponesi scoprono l'esistenza di popoli stranieri che possono nutrire propositi bellicosi verso di loro.

La prima grande flotta mongola viene approntata in Corea, nel gennaio del 1274. Trentacinquemila carpentieri si pongono affrettatamente all'opera costruendo trecento grandi giunche, trecento velocissime e più leggere imbarcazioni, e trecento piccole barche.

Gli eccellenti battelli cinesi richiedono un tempo di allestimento superiore ed il monarca Yuan ordina al re di Corea di accelerare i tempi. Quindicimila soldati mongoli e cinesi sono pronti ad imbarcarsi nel luglio dello stesso anno. Ma, alla sopraggiunta morte del re di Corea, la partenza è rimandata al 3 ottobre.

Alcuni coreani avvisano i giapponesi dell'imminente attacco: gli invasori hanno devastato, cammin facendo, le isole di Tsushima e di Iki.

I samurai aspettano, coraggiosamente, nella baia di Hakata, sulla costa nord di Kyushu, lo sbarco dei nemici.

* * *

La vecchia muraglia data dall'epoca di Nara, VII secolo della nostra era. Lo shikken Tokimune si arrampica di buon mattino nel suo punto più alto e, con un colpo di tacco, sbriciola il muretto del merlo già decrepito, facendo rotolare alcune pietre fino alla riva del mare.

— I Taira di Tsushima non ce l'hanno fatta. — Dice a denti stretti.

Dietro di lui, su di un promontorio, c'è Nichiren, come un'ombra, in mezzo ai monaci guerrieri disposti in ordine di battaglia.

Migliaia di gabbiani fuggono dal largo. Dietro il biancore di quello stormo, in un mare agitato, avvolta nella nebbia del matttino, una foresta confusa di alberi di giunche avanza.

— Ecco il nemico, signore! — grida quasi allegramente un giovane samurai.

Tokimune abbozza un sorriso e comincia l'attesa.

Il golfo, naturale, è perfetto nella sua forma permettendo alle armate giapponesi di disporsi in un ideale semicerchio, davanti e sotto quei bastioni antichi di Nara consistente in una fortificazione costiera dimenticata dal tempo dei pirati.

Un vento crescente fa battere i « mon » dei grandi daim-

yo: sono tutti riuniti, per la prima volta, fianco a fianco. Alcuni cavalli scalpitano.

Sulla vecchia muraglia, la roccia umana è come una foglia palpitante al vento, mentre la flotta avanza lentamente simile ad un'onda di fondo, lenta ed alta. I vascelli oltrepassano le punte estreme della baia senza che i difensori facciano un solo movimento: infatti gli ordini sono di aspettare che il nemico metta piede a terra.

Quando le chiglie delle prime imbarcazioni urtano i bassi fondali della spiaggia, due tiri d'arco separano i mongoli dai giapponesi, ma questi ultimi rimangono impassibili. I loro arcieri aspettano di poter distinguere bene il bianco degli occhi dei nemici per scoccare, come vuole la tradizione, le loro prime frecce sibilanti. Osservano più con curiosità che con paura gli invasori stranieri, che sbarcati si dispongono in quadrato.

Sulle tolde delle imbarcazioni nemiche più vicine, file di arcieri tendono i loro corti archi e preparano catapulte, grosse come i giapponesi non ne hanno mai vedute. La forma dei loro elmi, le vesti, i grandi scudi, sono oggetto di meraviglia e curiosità da parte dei samurai. Sulla passerella d'una nave di alto bordo, il comandante cinese della spedizione, Wang, comincia a ridere ed i suoi generali lo imitano senza sapere il perché di quella risata.

— Ci lasciano sbarcare — dice in tono allegro Wang — Sono perduti!

L'armata dello shikken, in effetti, diventa sempre più ridicola, man mano che i mongoli, sempre più numerosi, si dispongono in quadrato sulla spiaggia. Il momento critico nel quale gli assalitori possono essere respinti in mare sembra già essere passato.

Le navi nemiche, legate l'un l'altra da catene, formano una muraglia più alta di quella dei bastioni di Nara e fanno da copertura ai primi elementi di fanteria già sbarcati. Contro un muro compatto di invasori, un solo samurai si fa avanti, caracollando sul suo cavallo agghindato per la sfida tradizionale. Porta una spada dall'impugnatura d'oro in un fodero anch'esso dorato, attaccato ad un cintura a catena d'argento e coperto da una guaina in pelle di tigre. A tracolla ha un turcasso con trentasei frecce, ornate di piume di cigno. Il suo arco rinforzato col giunco è dotato di un gancio d'argento, fissato sotto l'impugnatura di cuoio per impedire alla freccia di scivolare.

Quel magnifico cavaliere va incontro al nemico gridando forte il suo nome e chiedendo ad un mongolo di venirsi a battere con lui. Tutti i samurai trattengono il respiro. Improvvisamente un nugolo di frecce trapassa il cavaliere e la sua cavalcatura che si afflosciano al suolo, proprio dove le onde vengono ad infrangersi sugli scogli.

Un secondo samurai, che si lancia al galoppo, viene letteralmente sbalzato di sella dal grosso proiettile di una catapulta che lo trapassa come una farfalla.

Un mormorio di rabbia si leva dalle file giapponesi: quei barbari non rispettano le leggi « dell'Arco e del Cavallo! » Lo shikken non riesce più a contenere le truppe che già si sono lanciate, in disordine, contro la fortezza anfibia. Non gli resta che spronare il cavallo, per rimanere in prima fila, gridando con tutto il fiato che ha in gola:

— Avanti!

Ma lo slancio giapponese viene frenato duramente: i piccoli archi mongoli lanciano delle corte frecce a quasi duecento metri di distanza, a differenza dei migliori archi giapponesi,

molto più grandi e più ricurvi che arrivano a non più di cento metri! Tutta la prima linea delle truppe shogunali morde la polvere e le file successive inciampiano e cadono su uomini e cavalli stesi sulla sabbia della spiaggia.

Lo shikken, con un semplice sguardo sul corpo preso dalle convulzioni di uno dei suoi ufficiali, capisce che le frecce sono avvelenate.

Richiama i suoi uomini con un gesto, quando un sordo rullio fa spaventare il suo cavallo che si impenna: i mongoli hanno portato i loro grandi tamburi di bronzo, il cui frastornante rumore spaventa a morte i cavalli giapponesi. Le grosse balestre e le catapulte massacrano le file dei samurai. Quelli che isolatamente o per piccoli gruppi giungono fino alla linea compatta della fanteria mongola, vengono colpiti a distanza dalle lunghe lance e non riescono a spezzare il muro che i mongoli fanno con i loro scudi.

Nichiren, con le braccia alzate, implora tutti i Kami del cielo e, improvvisamente entra in una specie di « trance » che i suoi discepoli seguono con gli occhi sbarrati.

— Dite a Tokimune... che si ritiri... presto: che rimetta in piedi un'armata. Vincerà!

* * *

Quando i messaggeri del santo uomo giungono al cospetto dello shikken, questi ha lanciato il suo ultimo rango di combattenti.

I mongoli di Wang hanno sbarcato sulla riva degli strani tubi ai quali avvicinano delle torce: un tuono, di colpo, disarciona tutta una fila di cavalieri; è uscito come un lampo, alcuni uomini si rotolano per terra, bruciati, lanciando terribili grida.

Tokimune con un ampio gesto della mano, fa ritirare i giapponesi, inebetiti, lasciando migliaia di corpi esanimi sulla spiaggia: quei cadaveri nelle loro armature laccate assomigliano ad uno stormo di insetti abbattutisi là per qualche cataclisma.

— Và! — dice Tokimune al suo messaggero — Dì che siano reclutati i samurai di Kyushu e quelli di tutto lo Honshu: è tempo di dimenticare ogni rivalità tra noi. Il nemico è arrivato, ha messo piede sul suolo sacro del Giappone. Dobbiamo vincerlo o morire tutti. Và!

Notizie terribili arrivano un po' dappertutto: le truppe mongole non sono sbarcate soltanto ad Hakata, ma anche a Tsushima, conquistata senza colpo ferire, mentre il governatore So-so-Sukekuni è morto in combattimento. Anche Ikishima è attaccata e un'altra spedizione sta già operando nella baia di Hakozaki, nel Chizuken, minacciando Dazaifu.

Tokimune si consiglia continuamente con il santo Nichiren, nel centro del proprio accampamento. Il monaco frena la sua impulsività.

— Si sono impadroniti di Imatsu...

— Non muovetevi ancora! — dice Nichiren, fissando il cielo.

— Hanno occupato ben sei villaggi della costa...

— Aspetta Tokimune, aspetta ancora!

Intanto arrivano dei rinforzi. Tutti i proscritti, tutti i vagabondi, colonne intere di contadini armati di forche vengono a rimpiazzare i morti. Nichiren, sempre immobile, tende, con

un movimento lento e regolare, le braccia ad un cielo improvvisamente rabbuiato.

A sera, l'orizzonte prende una tinta plumbea ed è allora che arriva la prima notizia portata da un corriere coperto di polvere e il cui cavallo cade fulminato a terra per la folle corsa.

— I daimyo di Kyushu si sono trincerati ad Hakozaki: stanno resistendo ai lanci di tuoni. Se ci si copre di pelli di animale e di terriccio, le fiamme si spengono rapidamente...

Ma Tokimune, incantato, lo ascolta appena: segue, come la più parte dei guerrieri del suo accampamento, i prodigiosi risultati delle preghiere di Nichiren.

— Guarda come si è oscurato il cielo... guarda il mare, lontano, si sta gonfiando. Guarda, sta scatenandosi una tempesta...

Wang cade colpito a morte in una scaramuccia d'avanguardia. Una lunga freccia avvelenata giapponese lo passa da parte a parte, attraversando la sua corazza. I mongoli stanno accatastando la legna per preparare la pira funebre, di fronte ad un mare che comincia ad agitarsi, quando uno dei timonieri coreani commette il sacrilegio di mettersi ad urlare.

— Arriva la tempesta. Leviamo l'ancora, presto! presto!

Le prime gocce di pioggia spengono il fuoco che già brucia sotto la catasta, mentre la squadra prende il largo. Un servitore giapponese taglia la testa del capo degli invasori per portarla allo shikken.

Il tifone arriva, gonfio come una vela nera, turbinando, ma per l'armata giapponese è solo una pioggerellina rinfrescante; alti sulle mura di Hakata, osservano danzare, lontano, gli scafi delle navi nemiche. Ad ogni ondata, un intera fila di imbarcazioni si rovescia tra alti spruzzi di schiuma. Altre onde

ancora più grandi trascinano la flotta mongola come fa un torrente durante le piene primaverili con un ammasso di tronchi d'albero. Gli elementi, scatenati, sembrano rispondere alla maledizione invocata dalle braccia tese di Nichiren.

Alcuni battelli vengono ad infrangersi sugli scogli della punta di Shiga.

— Le loro teste! — comanda lo shikken.

Un drappello di cavalieri, le cui armature risuonano al vento, si lancia sui corpi dei mongoli rigettati a terra dalle onde. Al mattino, davanti a Tokimune, centinaia di teste sanguinanti, rotolate nella sabbia, formano un monticello: la furia degli elementi si è calmata e un raggio di sole rosso si fa largo tra le nuvole. Nichiren cade a terra, spossato.

I venti divini hanno cessato di soffiare.

* * *

— Li inseguirò fino in Corea! — urla Hojo Tokimune, nell'euforia della vittoria.

Detta, immediatamente, una ordinanza di arruolamento marittimo in vista di un armamento generale di tutte le imbarcazioni disponibili nel paese: queste ultime non avrebbero potuto certamente affrontare il nemico in alto mare, ma avrebbero reso un ottimo servigio lungo le coste.

Dal 1274 al 1296, il Giappone non smobilita le proprie truppe nemmeno un istante, sotto l'impulso dello shikken, che mantiene l'unità nazionale, realizzata in 48 ore, nel momento del pericolo; proseguono gli allenamenti delle truppe ed i lavori di fortificazione.

Tokimune ricorda la lunga attesa sulle rovine della muraglia di Hakata: bisogna fortificare il Kyushu ed il Nagato in previsione di un possibile attacco a Nord; a Kyoto fa sorvegliare in permanenza il porto di Tsuruga; infine nella baia di Hakata, una formidabile muraglia viene edificata sull'antica, con una guarnigione permanente.

Seguono anni ed anni di assedio... Il nemico, tuttavia, sembra provato e per ben due volte Kubilai tenta la via delle ambasciate.

— Cerca di guadagnare tempo. — Pensa Tokimune.

I primi inviati dell'imperatore mongolo, carichi d'oro e di doni, sbarcano a Nagato, nella punta occidentale dello Honshu, di notte. Una pattuglia li scorta all'alba e li invia verso Daizafu, poi a Kamakura, poiché lo shikken è in ispezione.

— Noi vogliamo vedere l'imperatore nel suo palazzo di Kyoto — dicono quasi implorando i messaggeri del Khan, che camminano a piedi, circondati da cavalieri.

— Stai sognando, cinese. — Dice un samurai ridendo sinistramente — Il tuo signore ti ha inviato alla morte, non lo hai capito?

Qualche giorno più tardi, il mandarino può verificare l'esattezza di quella frase, entrando nel campo del capo giapponese: è un vasto quadrilatero, circondato da truppe perfettamente immobili; soltanto gli zoccoli dei cavalli rompono un silenzio assoluto.

Tre servitori s'inchinano, offrendo del sakè agli ambasciatori. Essi lo bevono lentamente e l'alcool fa loro venire i brividi.

Gli ospiti, scansandosi, lasciano passare sei samurai che fendono l'aria con le loro spade. Le teste volano senza sfiorare le lunghe trecce dei notabili.

— Benvenuti in Giappone! — sussurra Tokimune che è accanto al proprio cavallo, accarezzandolo dolcemente con il ventaglio.

La stessa scena si ripete nel 1279, nel Chikuzen ad Hakata.

Gli inviati di Kubilai Khan sono questa volta un centinaio. Hanno steso su delle stoffe ricamate i più preziosi oggetti di quel tempo.

I samurai li inseguono e le navi coreane ripartono portando con sé intere casse di teste tagliate, messaggi di rimando per il loro signore.

Allora Kubilai non invia più ambasciate: nel giugno del 1281, la sua squadra è finalmente pronta.

* * *

Dalle alture di Juan zhu, sulla costa di Fujian, davanti all'isola di Taiwan, Kubilai khan può scorgere la foresta degli alberi delle sue navi fino al limite dell'orizzonte. Seduto sotto una cupola di parata, richiama un giovane barbaro dal viso pallido che si è alquanto scortesemente posto davanti ai dignitari per non perdere nulla dello spettacolo e se ne sta ritto, con i pugni sui fianchi, mentre tutta la corte si è inchinata in umile atteggiamento.

— Polo, che ne dici? Hai mai visto una simile flotta a Venezia, all'altro capo del mondo?

— Certamente no, grande signore. — Gli risponde con entusiasmo il giovane mercante dagli occhi chiari. — Nessuno mi crederà!

— Quei tremila grossi battelli possono trasportare centomila dei miei uomini, ma non è tutto!

— Santa Vergine! — esclama Marco Polo nella propria lingua e tale uscita fa ridere i mandarini. Essi lo trovano comicissimo e questo piccolo dettaglio unitamente ai suoi occhi blù, gli ha però salvato spesso la vita.

— Altre mille navi stanno salpando, in questo stesso istante, dalla costa sud della Corea: trasportano cinquantamila mongoli e ventimila coreani.

— Sangue di Cristo! Hanno il fuoco greco?

— Vuoi dire dei razzi?

— Sì, quel prodigio che sfoggi in cielo in occasione delle grandi feste, o grande re.

— Tutta l'armata ne è provvista.

— Per San Marco, Kubilai Khan, chi potrà mai resistere alla tua potenza?

La flotta sta per salpare e Polo prende un appunto: « Ho veduto a Zaiton la più grande armata del mondo partire in guerra contro i barbari delle isole proibite ». Ai suoi tempi fu ritenuto per questo uno spudorato fanfarone.

* * *

Nichiren è troppo vecchio e non abbandona più la sua meditazione, nel monastero di Hachiman. Le sue visioni, incise su tavolette, portate al gran galoppo da messaggeri che si danno il cambio, al volo, nelle diverse poste, vengono interpretate dal gran consiglio di Kamakura e come degli oracoli sacri, e come degli ordini di battaglia.

— Vede venti contrari, Tokimune, il riflusso.

— Vuol dire dunque che stanno arrivando...

In effetti la flotta dell'invasore è vicina e sta per sbarcare.

La prima squadra a toccare terra ad Oki, è la flotta di Corea. Essa conquista Tsushima, in un baleno, rade al suolo Ikkishima e sbarca in altri punti della costa del Shikuzen, tra Munakata e la baia di Hakozaki: le giunche avanzano nella baia come un immenso bastione, legate come sono fra loro da catene...

— Potente signore, — supplica un samurai chiamato Michiari — lasciami attaccare!

— Ricordati della muraglia di Hakarata! — risponde Tokimune che risparmia le sue forze e teme ancora di affrontare le bocche di fuoco dell'invasore.

I samurai sono scontenti. Allora tanto peggio per quell'imprudente: la sua morte sarà un esempio!

— Và, Michiari!

Una sola imbarcazione carica di volontari fila verso il muro compatto delle giunche incatenate. È così ridicola e così piccola che le squadra nemica, vedendola arrivare dietro i grandi scudi di legno ricoperti di cuoio, non tenta nemmeno di tirare. Dalla giunca ammiraglia, pensando che si tratti di un'ambasciata, gli fanno persino dei grandi cenni ed il capo supremo, l'ammiraglio Fan Wenhu, un Pussah obeso, chiede che vengano portati fin sotto bordo per vedere di chi si tratta.

La giunca da guerra giapponese assomiglia ad una barca da pescatore, a confronto del grosso battello cinese. Si accostano bordo a bordo ed i Coreani si divertono persino a lanciare dei ganci ai quali, velocissimi, si attaccano grappoli di samurai, con le spade tra i denti.

— Avanti!

Incredibile abbordaggio uno contro cento! La sorpresa è totale.

Fan Wenhu, gettato a terra grida e dimena le gambe come una tartaruga sul dorso; attaccato da cinque marinai, uno dei primi a salire, Michiari stesso, rovescia un braciere tra le gambe dei suoi avversari, con un colpo di piede. Il fuoco si comunica con un sibilo al liquido preparato per le bocche da fuoco, dislocate un po' dappertutto sul ponte, e la battaglia prosegue in mezzo all'incendio, mentre le giare piene di liquido infiammabile esplodono.

I battelli vicini presi dal panico rompono le catene che li uniscono alla nave ammiraglia trasformatasi in un immenso rogo.

La linea si spezza ed il vento che di colpo ha fatto gonfiare le vele, disperde la squadra nella confusione generale. Alcune navi si scontrano.

Tokimune crede di sognare:

— Quell'audace, ma come ha potuto?

Michiari sarà di ritorno il mattino stesso, nero come un diavolo, né più né meno come gli altri superstiti della sua folle spedizione. Spinge davanti a sé una specie di grosso otre coperto da un copricapo tempestato di gioielli, un alto ufficiale che risponde al nome di Wang Kuan. Lo getta ai piedi dello shikken.

— Eccolo qui il terrore dei giapponesi!!!

Qualche colpo di tosse, prima, poi un sorriso gutturale che monta e cresce d'intensità. Tokimune sta per soffocare: tossisce, piange... poi scoppia letteralmente, in mia fragorosa risata.

La vendetta dei Samurai è realizzata.

* * *

Fugace tregua: il grosso della flotta, quella cinese, arriva a sua volta e sbarca a Kyushu. Il primo contingente, dice Nichiren, nelle sue visioni, è minato dalla malattia. Ma quest'ultimo, molto più numeroso, scoppia di salute. Il successo arride subito ai cinesi. I loro lancia-razzi seminano il terrore tra gli uomini e gli animali. I terribili piccoli archi mongoli e le balestre creano dei vuoti fra le fila nemiche.

Tokimune decide di trincerarsi. Si stabilisce dietro le fortificazioni di pietra, innalzate nella baia di Hakozaki, e richiama dalle isole dell'arcipelago tutti i guerrieri validi, che arrivano, poco a poco.

Occorre resistere: i mortai dei mongoli fanno piovere delle palle di pietra e della nafta infiammata. I giapponesi resistono. Un contingente cerca di raggirare le loro difese, passando per Hizen: ma trovano una ferrea resistenza.

— I venti divini stanno ritornando — fà sapere Nichiren.

Ma la lotta impari dura già da settimane ed ogni assalto diventa ora sempre più mortale. Sotto il cielo, limpido contro ogni speranza, le orde mongole forzano inesorabilmente le prime linee di difesa dei samurai che si fanno massacrare parecchie volte.

È un monaco-soldato del monastero di Hachiman che risveglia, sembra, la collera degli dei dimentichi, lanciando verso il cielo delle gocce del suo sangue, prima di morire.

Il primo brontolìo di tuono sovrasta le esplosioni dell'artiglieria mongola e gli invasori levano tutti insieme gli occhi verso l'azzurro del cielo. L'aria diventa pesante, carica di minacce. L'assalto subisce un arresto improvviso: i nemici comin-

ciano lentamente a rifluire verso le spiagge, asciugandosi il sudore ed il sangue delle ferite; poi, quando un grande lampo taglia il cielo dove si stanno formando, a vista d'occhio, cumuli improvvisi di nuvole, si precipitano verso le navi.

In piedi sugli spalti, Tokimune alza la propria spada, come fosse un offertorio.

Pesanti gocce di pioggia calda cadono, come delle lacrime di gigante, sulle armature degli uomini di Kubilai Khan. Essi corrono verso i loro vascelli che galleggiano sulle acque, curiosamente immobili, della baia.

— Tagliate le catene! — gridano i marinai, incuranti della sorte delle truppe sbarcate.

L'onda arriva dritta, dal fondo della baia, enfiandosi come un mattarello che arrotola una sfoglia spessa di pasta.

Fradici di pioggia, bagnati fino all'osso, i samurai danzano sugli spalti, che i lampi trasformano in un teatro d'ombre. Un generale cinese sbriciola la propria spada sugli scogli pronunciando incredibili maledizioni contro se stesso.

Il secondo tifone, del 14 agosto 1281, è di una violenza inaudita e nessuno ha mai messo in dubbio la sua origine soprannaturale.

In nemmeno un'ora, la flotta cino-coreana cola a picco nella baia di Imari. Le pesanti imbarcazioni si scontrano fra loro come dei proiettili sulle creste di gigantesche onde, esplodono letteralmente fracassandosi come dei frutti troppo maturi contro gli scolgi, tra turbini da apocalisse.

I flutti arrivano sino alla muraglia giapponese, lanciando al disopra delle muraglie corpi esanimi, ansimanti e nudi.

Quando i venti divini finalmente si placano, tra le nuvole, decine di arcobaleni dipingono il cielo. I samurai si inginocchiano davanti a questo fenomeno, poi si alzano e vedono la superficie della baia costellata di detriti di ogni sorta, a perdita d'occhio, come se tutti gli alberi delle montagne fossero arrivati là, portati dai torrenti.

Tokimune avvista, per primo, all'entrata del golfo d'Imari, sulle coste dell'isola di Takashima, dei contingenti cinesi intatti, che frugano fra i detriti, per salvare o saccheggiare, nel più grande disordine. Ringrazia il cielo di questo nuovo favore.

— Ci avete lasciato dei nemici da immolare, grazie!

Shoni Kagesuke, uno dei migliori samurai, conduce questo attacco.

I cinesi, senza navi né cannoni, non hanno nemmeno più la superiorità derivata dai loro arcieri, poiché le corde, di budello di gatto, si sono allentate a causa del tifone. Così, ad armi eguali, con la spada, si affrontano per ben due giorni, cinesi e giapponesi.

Gli ultimi invasori, tagliati fuori da ogni rifornimento, soli su un isolotto s'accorgono ben presto che le spiagge che li circondano sono ricoperte da una nuova vegetazione: sono giapponesi, tutti li circondano uniti per la prima volta nella loro storia, simili ad una muraglia umana, compatta, immobile e variopinta; sono più di duecentomila uomini.

Si dispongono in quadrato ed attendono. I superstiti cinesi, sempre diverse decine di migliaia, formano ancora una temibile compagine.

Il riflusso del mare, a marea bassa, lascia affiorare una striscia di terra, un deposito formato solo di recente, dal tifone. Kagesuke si piazza là, davanti ai suoi cavalieri, si alza di scatto sulle staffe, alzando una luminosa spada.

— Avanti!

* * *

La nazione giapponese intera sente tremare il suolo, quando migliaia di cavalli si lanciano per una carica leggendaria: Tokimune guida, con grande orgoglio, questa festa di sangue.

— Tre prigionieri, ne voglio soltanto tre, — ha detto a Kagesuke — affinché possano raccontare al Khan quel che vedranno.

Partiti da molte lontano, i cavalieri entrano al galoppo nel braccio di mare, sollevando un'autentica muraglia di schiuma. Questa onda rotola, si precipita sui quadrati dei guerrieri cinesi che sbandano prima ancora di essere investiti. Da tutte le spiagge si levano delle urla spaventose.

L'onda arriva sulla spiaggia mentre i cinesi si calpestano uno con l'altro. La carica sfocia su di un magma confuso; per ore ed ore, i samurai tagliano, fendono, colpiscono uomini che cessano di opporre una qualsiasi resistenza ordinata.

Durante la giornata una calura intensa comincia a farsi sentire, ma le teste continuano a volare: per non rovinare le armature che costituiranno il loro bottino, i samurai invitano ben presto i loro prigionieri a spogliarsi prima di essere uccisi. Il massacro si organizza a file intere: i cinesi affascinati dall'orrore dei fiotti di sangue che colano a rigagnoli e che vanno a tingere il mare di pesanti chiazze blu-nere, obbediscono passivamente. Con acuti gemiti, i più coscienti si ostinano ancora a supplicare i loro inflessibili vincitori. Certi giovani, tremanti di paura, accarezzano la loro pelle fine in modo provocatorio invitando i nipponici ad atti di lussuria che ritarderebbero la loro morte; si abbandonano a gesti osceni e precisi.

— Guarda, — sussurra uno di essi, arrivando davanti a

Kagesuke che macella fino a non sentire più le sue stesse braccia — guarda che prezioso bottino sarebbe il mio corpo...

Con un grido feroce, il samurai lo sventra dalla gola in giù fino al sesso.

Quando la carneficina cessa, restano un migliaio di uomini nudi. I samurai sono spossati, coperti di sangue fresco come dei macellai, la sete li tortura ed alcuni non hanno nemmeno più la forza di alzare le loro spade.

— Lasciamo in vita quelli là; — decide il capo — Il nostro shikken sceglierà fra loro i suoi messaggeri.

Scortati da una folla immensa, gli ultimi cinesi si mettono in cammino verso la baia di Hakata dove Tokinume si è recato per venerare i venti divini il cui nome « kamikaze », entrerà nella leggenda e nella storia. Non resta allo shikken che scegliere i messaggeri.

— Tu, tu e tu.

I giovani guerrieri decapitano tutti gli altri uno per uno, accuratamente, come se si trattasse di un esercizio, discutendo a lungo sulla loro tecnica, prendendo la misura di ogni collo prima di abbatterlo, con un taglio netto, in un sibilo di seta stropicciata e di freddo acciaio. Il terrore quasi animalesco delle loro vittime, e i loro occhi sbarrati, stimola la loro maestria, inorgogliendoli.

* * *

Kubilai Khan, venendo a conoscenza del disastro, decide di preparare un terzo sbarco. Ma i suoi mongoli cominciano a mormorare: quei cavalieri apprezzano poco le spedizioni ol-

tremare. I Coreani ed i Cinesi, scontenti, cominciano a creare delle serie difficoltà interne, tanto che, quando Kubilai nel 1294 muore, il successore, Timur, desiste da ogni altra spedizione.

I CILIEGI DELLA CITTÀ IMPERIALE

La vittoria contro i mongoli crea dei malcontenti. Grosse ricompense sono state promesse a chi si distinguerà in combattimento: ma non saranno mai mantenute. Le guerre civili offrono uno smisurato profitto ai vincitori a spese dei vinti. L'unico beneficio, in caso di vittoria, è costituito dall'integrità del suolo patrio e quindi l'indipendenza; ma nessun vantaggio viene a coloro che si battono, anzi per alcuni vittoria significa rovina e sacrificio.

Per contro, le rivendicazioni dei bonzi, che erano stati sollecitati a pregare, sono largamente rispettate. Terreni e templi confiscati, vengono restituiti; i beni ipotecati sono liberati di una buona parte di imposte mentre vengono concessi dei terreni nuovi.

Tokimune muore nel 1284, a trentaquattro anni. Gli succede il figlio di quattordici anni: Sadatoki. Un carosello di reggenti, indegni fantocci, gli fa seguito. Il bakufu decade miseramente: l'omosessualità diventa ufficiale. La corte di Kamakura si compiace nei tornei dei cani. I quadrupedi vincitori, rivestiti di stoffe preziose, vengono salutati, per strada. Nelle campagne, i contadini, oberati dalle tasse, muoiono di fame.

L'imperatore stesso allora entra in scena, si tratta di Go-

Daigo, un uomo chiuso e testardo, che scatena la guerra contro lo shikken. Scoppia anche una guerra fra i monaci, con alterne fortune. Infine, le truppe del bakufu si alleano all'imperatore: ed è la vittoria della corte.

Il 5 luglio 1333, Kamakura viene presa, lo shikken si suicida ed inizia il periodo della restaurazione.

* * *

Il cavaliere Nakata maschera la sua meraviglia assumendo un atteggiamento impassibile. Con molta fierezza, cavalca dietro suo padre e un altro samurai, chiamato Sato, ma i suoi quattordici anni non possono trattenere a lungo la meraviglia: quel giorno di primavera del 1380, i suoi occhi non perdono nulla dell'animazione della strada del Tokaido.

I nobili, gli astrologi ed i medici, passano in palanchino, o in una carretta trainata da buoi. I grandi signori posseggono dei carri chiusi, decorati di lacche e di tendine di seta, con grandi ruote a raggi.

Passando un guado, Nakata vede un grosso daimyo sulle spalle di un piccolissimo servitore. Scoppia a ridere senza voltare la testa. Alcuni contadini con i loro panieri attaccati a lunghe pertiche e dei monaci fracassoni, si accodano, nei tratti più deserti della campagna: i banditi non oserebbero mai attaccare dei samurai. Nakata si inorgoglisce tutto difronte al tacito omaggio.

A piccola tappe, i viandanti si avvicinano alla capitale, facendo tappa sia davanti ad un santuario o in un tempio, sia in alberghi.

Il giovane cavaliere preferisce gli alberghi, dove si può sempre incontrare qualche ragazza sfrontata: con sua grande vergogna è ancora vergine e qualunque donna veda, è un pretesto per abbandonarsi a sogni erotici.

Nakata viene dalla campagna del Kanto, dove suo padre, ji-samurai, contadino guerriero, possiede un yashiki, piccolo castello circondato da mura di terra e bordeggiato di fossati, dove tutta la popolazione si rifugia in caso d'allarme, e cioè spesso, poiché le guerre civili si succedono in ordine cronologico agli attacchi dei briganti e viceversa.

Il giovane cavaliere avrebbe ben potuto prendersi, in un granaio, una di quelle ragazzine di villaggio che i paesanotti della sua età stendevano sulla paglia di riso, ma avendo paura di fallire il tentativo, non ha mai provato quell'atto così semplice come mangiare o bere ed al quale nessuno, allora da grande importanza.

Cammin facendo, Sato ed il padre di Nakata fanno congetture sulla situazione del nuovo bakufu.

— La casa Ashikaga è molto nobile ed antica, discende dai Minamoto.

— Sì, ma non da parte di Yoritomo!

— Ashikaga Yoshimitsu avrà fatto bene ad istallare il suo shogunato così vicino al palazzo imperiale?

— Muromachi non eguaglierà mai Kamakura! — annuncia sentenziosamente Sato — Tutti quanti sono in attrito: il Nord contro il Sud, i daimyo contro i monaci, i monaci contro lo shogun, lo shogun contro l'imperatore! Ogni anno porta un nuovo conflitto. I samurai muoiono...

— Sono fatti per battersi — risponde il padre di Nakata, a voce alta, affinché quest'ultimo possa udire la battuta.

Ma Nakata sta odorando il profumo dei fiori e la resina dei pini. Il sole imperla la sua fronte di sudore. Si lascia cullare dai campanelli attaccati alle bardature dei cavalli che tintinnano dolcemente. Con la mano, ogni tanto accarezza la dolce guardia di ferro patinato della sua spada.

Una contadina mezza nuda ribatteva il riso, poco prima.

L'ha vista, dalla strada, togliersi delicatamente il vestito e stendersi, col bel seno duro, al sole. Gli è rimasta l'immagine di lei, del suo corpo innocente e puro curvo sull'acqua scintillante. Nakata sente i fianchi del suo cavallo diventare improvvisamente più caldi.

— Samurai!

— Sì, padre!

Nakata ha sussultato.

I due guerrieri si squadrano con aria interrogativa, girandosi sulle selle. Portano i baffi e la corta barba appuntita che sono di moda, facendoli somigliare a dei gatti. Le loro tuniche, gonfie sulle spalle e ricamate in centro con lo stesso « mon », li rendono così identici che Nakata si strofina gli occhi credendo di vedere doppio.

I due samurai ridono in coro. Ecco quali sono gli effetti del sakè su di un giovanotto che non ha fatto esercizi da almeno quattro giorni.

— Che cosa stai sognando, Nakata? I combattimenti che dovrai sostenere?

— Ti ci vedi tu, gran signore alla corte del daimyo che andrai a servire?

— Se tu dormi alla tua età, quando arriverai alla nostra ti occorrerà un palanchino per portare a spasso la tua pancetta!

Queste frecciate, per non suonare come delle offese, deb-

bono proprio venire da persone molto care. Se chiunque altro osasse, anche una sola di quelle battute scherzose, finirebbe con un duello a morte. Nakata resta impassibile ed il trucco che gli fà il viso più bianco, nasconde il suo rossore.

Se sapessero… si prenderebbero sul serio gioco di lui! Eppure, l'anno passato, prima della sua investitura a samurai, il gempuku, tutta la famiglia aveva lungamente esaminato le parti intime del giovane. Ricordava le donne che gliele sollevavano per decretare ponderatamente ch'egli era gagliardo. Allora, un anno prima del solito, gli era stato dato il suo nome d'uomo e gli erano stati annodati i capelli sul capo, sotto il cappello nero, l'eboshi che da allora portava con un certo vanto.

« Porto le mie spade da quando ho tre anni », pensa il giovanotto. « Prima erano dei giocattoli, che mio padre ha cambiato di volta in volta, con la mia crescita. Queste, che ora ho, sono armi preziose, molto care alla mia famiglia. Porto degli Hakama, pantaloni d'uomo. Bevo del sakè, come un uomo e tuttavia sono un ragazzo, perché non ha mai ucciso un nemico né onorato una donna ».

Quando lo assalgono questi pensieri, Nakata è rammaricato.

Sarebbe mai diventato un vero guerriero come suo padre ch'egli ha veduto decapitare un brigante minaccioso e che, ogni sera, stringe tra le braccia sua madre, alla luce del focolare, sotto i suoi occhi, come un uomo coscienzioso deve fare?

— Figlio mio, ecco la capitale, Miyako…

* * *

La città imperiale di Kyoto, visibile da molto lontano, ha

di che risvegliare l'entusiasmo di un piccolo provinciale: dominata dal santuario del monte Hiei e inquadrata tra i canali alimentati dal fiume Kamo, la città è inserita in un quadrilatero di più di cinquemila metri di lato; da est ad ovest il grande viale di separazione, Suzaku-oji, misura ventiquattro metri in larghezza: la sua grandezza funge da valvola di sicurezza in caso d'incendio, cosa frequente dato che le abitazioni sono in legno. La città si presenta divisa in quartieri, delimitati da larghi viali che si incrociano ad angolo retto, e percorsa da stradine che circondano blocchi di case in un centinaio di metri di lato.

Il palazzo imperiale si trova a Nord; un larghissimo viale lo collega alla città. L'università imperiale ed i granai imperiali addossati alle sue mura finiscono per farne un'altra città.

Sparpagliati intorno alla città vi sono i palazzi annessi dell'imperatore ed i templi più importanti. Quelli del To-ji e del Sai-ji, che proteggono la città, si trovano ai lati della porta sud.

— Vedi il grande palazzo, Nakata? — gli dice suo padre — ci sono quattordici porte nelle sue alte muraglie. Accanto a quella principale, Suzaku-mon, si trova il posto di guardia dove ho avuto l'onore di prestare servizio per tre mesi. Da qui si vedono gli edifici che compongono la dimora dell'imperatore: si trovano all'interno di un secondo muro di cinta, con altre quattro porte. Il Tenno vive là con la sua famiglia, le sue concubine, i suoi medici, i suoi astrologi, i suoi archivi, i suoi tesori e le sue armi. Non ne esce che durante i periodi di impurità rituale per raggiungere un altro dei suoi palazzi...

— Guarda, — dice Sato — i grandi salici dei viali cantati dai poeti... e quel cantiere, là in fondo; è Muromachi, la nuova residenza dello shogun Ashikaga, che è in costruzione. È un

cortigiano della casa imperiale, un certo Konoe Fusatsugu, che ne ha curato il progetto.

I tre cavalieri spronano le loro cavalcature, per ammirare da vicino quelle meraviglie.

I sobborghi, ai loro occhi, sembrano animati da un'intensa vita: una massa uniforme di mercanti ambulanti vi si agita. Nakata si tappa il naso: ondate di odore nauseabondo montano dai canali. Osserva dei passanti che fanno i loro bisogni lungo la strada, senza troppe complicazioni.

I tre samurai attraversano una delle grandi porte fortificate della città e si mescolano alla coloratissima folla. Nakata si fa indicare dal padre i nobili ed i funzionari imperiali riconoscibili dai loro abiti tradizionali: ogni vestito è il segno di un rango e di una funzione ben precisi.

— Vedrai, gli abiti di corte sono molto più belli ancora.

Il giovane cavaliere riconosce dalla pettinatura nera, come la sua, l'uomo appartenente alla piccola nobiltà. « È giusto, — pensa — il rischio di commettere grossolani errori, diventa minimo quando si sa con chi si ha a che fare... ». E, quasi a convincersene, da un gran colpo di staffa nei lombi di un villano, che, vestito di una blusa di stoffa grezza e di un pantalone di seta, ostacola il passaggio al suo cavallo.

Le case dei grandi nobili occupano i quartieri di un « cho » intero, tutt'un gruppo di case, non lontano dal palazzo. Proprio nella casa di uno di questi, Nakata sta per prendere servizio, in qualità di Samurai.

* * *

Gli aristocratici di Kyoto si distinguono dalla gente ordi-

naria, dai contadini e soprattutto dai guerrieri, osservando scrupolosamente, durante i pasti, la tradizione buddista concernente la carne.

Durante il primo turno di guardia al servizio del damyo, Nakata osserva che il suo padrone mangia nonostante tutto un po' di pesce: il suo modo di consumare i pasti lo fa sognare, dandogli addirittura la sensazione di essere in un altro pianeta. Tuttavia Nakata conserva l'atteggiamento disdegnoso e lo sguardo imperturabile che un samurai deve avere quando è in servizio. Egli è affascinato dall'abbondanza delle vivande servite davanti a lui; nello yashiki paterno, durante il periodo di magra, il riso mescolato al grano ed al miglio rosso erano i cibi quotidiani, poiché il riso puro, lucido, era riservato per i giorni di festa. Nota anche che alla fine del pasto, il figlio del daimyo, un giovane della sua stessa età, riccamente vestito di broccato e truccato in viso come una cortigiana, si fa servire un sorbetto di ghiaccio sbriciolato ed aromatizzato.

« Ecco della gente di classe, pensa Nakata: fanno venire il loro ghiaccio dalle montagne, questo è veramente il colmo della raffinatezza. »

Ogni segno della grandezza del suo signore lo inorgoglisce tutto.

Quando i primi giorni di grande calura annunciano l'estate, Nakata conosce perfettamente le sue mansioni: vive per lo più nel quartiere degli altri samurai, con i quali si esercita a lungo alle arti marziali, ogni mattina al levar del sole, in un cortile riservato. La sua bravura con la spada gli è valsa subito la stima dei suoi pari. Ma esita ancora a seguirli, quando escono per bere del sakè e per giocare a dadi nelle case delle ragazze, trattenuto unicamente dalla paura di fare brutta figura, dal

momento che non ha ancora avuto alcuna occasione di avvicinare delle donne da quando è arrivato nella capitale.

Il daimyo si prepara a partire per una cura di acque termali approfittando così della frescura delle montagne, durante l'estate.

Nakata è felice di non fare parte della scorta e di poter restare nel palazzo quasi deserto in mezzo alla grande città. Il figlio del daimyo, che gli è amico, resta anche lui a Kyoto: apatico per carattere preferisce trascorrere le sue giornate steso su dei cuscini, a causa della sua stanchezza.

— Mi annoio, Nakata, — ripete sbadigliando al giovane soldato che monta la guardia, imperturbabile davanti ai suoi appartamenti.

I nobili di Kyoto, che sono per la maggior parte amanti dell'ozio e che inoltre sono ostacolati nei loro movimenti da numerosi divieti, i kata-imi, danno una grande importanza alle relazioni amorose. I giochi di tal genere sono il solo diversivo alla noia permanente di Jiso, il figlio del daimyo. Si confida ben presto con Nakata:

— Andremo a vedere una donna meravigliosamente bella, questa sera. Tu mi scorterai fino al suo giardino.

A notte, seguendo il suo giovane signore, il giovane samurai attraversa dunque un giardino, per andare ad osservare delle ragazze che conversano davanti ad un uscio.

La signora in questione, con la vestaglia negligentemente gettata sulle spalle, ha dei lineamenti fini e da adolescente. La sua voce è armoniosa e piena di dignità.

Jiso stringe graffiando con le sue unghie lunghe ed appuntite il braccio di Nakata:

— Che fortuna ho avuto! L'ho potuta vedere! Ieri ho

aspettato invano fino all'alba. È una fata. Ho visto la calligrafia di uno dei suoi poemi; è di una delicatezza prodigiosa... Domani appenderò un messaggio al ramo del ciliegio che è davanti alla sua casa...

Per bocca di altri samurai, Nakata viene a sapere che il marito della meravigliosa creatura è un gran nobile, il quale non lascia che molto raramente il suo servizio al palazzo.

— Che succederà se suo marito viene messo al corrente? La ripudierà?

Jiso guarda con un certo disappunto il suo samurai.

— La gente di mondo ignora questo genere di problemi.

Il cavaliere non riesce più a prendere sonno nella sua cuccetta di legno.

— Ecco il mio poema:

« La luna e la fioritura dei ciliegi,
Di questa bella notte,
Come vorrei mostrarle a quella,
Che potrà forse comprendere! »

— Ma, non è forse...

— Sì, — dice sorridendo Jiso, appoggiando i pennelli — l'ho ricopiata in una delle vent'uno antologie imperiali. È così che si deve fare.

Alla terza notte di spedizione dei due amici, riceve, consegnato furtivamente da una domestica che velocemente si dilegua, un altro poema, scritto sullo stesso tono. Il giovane daimyo decanta la raffinatezza della sua bella.

— Le signore rispondono sempre così? — domanda Nakata.

— Certo, se sono persone di una certa qualità! Questo significa che la prossima notte potrò entrare nella sua camera.

— Non potresti rapirla? — suggerisce Nakata, preso dal gioco romantico.

— Ah! no! Non voglio che mi capiti l'esilarante avventura di quel signore che aveva rapito la sua bella nell'ombra: quando rietra a casa, sciolti i veli, si accorge di aver rapito la vecchia zia della sua amata, a questa sostituitasi.

I due giovani scoppiano a ridere:

— Ma adesso che ci penso, Nakata, eccoti qua molto attento a queste cose futili, tu, un samurai. Io, vedi, già mi annoio, anzi ho del sonno arretrato: perché non vai al mio posto, questa sera? Di notte, tutti i gatti sono grigi e poi queste cose sono così volgari. Ho avuto il meglio di lei stessa nella sua promessa; se il suo corpo ti tenta... Dai, và, te lo ordino!

Jiso sbadiglia a lungo, arrogante e malizioso. Poi agginge, alzandosi a mezzo busto dai cuscini:

— Aspetta ancora, ti scriverò domani il poema che è d'obbligo inviare dopo la notte.

Il cielo d'estate brilla di mille stelle ed il giovane cavaliere, sdraiato nell'erba umida, si gira di schiena per riconoscerne alcune. Tutti i profumi dei ciliegi e dei prugneti del giardino ricadono verso terra. Jiso ha consigliato Nakata di cambiarsi d'abito, ma ciò lo disgusta e si è soltanto avvolto in un ampio mantello scuro.

Quando si spengono le ultime luci nella casa, avanza furtivamente, col sangue che gli monta al cervello. Il giardino dell'avvenente signora rivela il suo delicatissimo buon gusto e al chiar di luna sembra, a dir poco, sublime. Il minuscolo laghetto che si trova proprio al centro del giardino, fa da specchio al cielo tra le ninfacee aperte.

Nakata gira intorno al piccolo ponte di legno e avanza

verso la veranda, evitando di far rumore sulla ghiaia fatta di pietruzze bianche e rotonde.

L'ingresso della casa è chiuso da una pesante tenda che il cavaliere solleva lentamente. Nel buio più assoluto, cammina a tentoni, imbarazzatissimo. « L'avventura della vecchia zia si ripeterà se non riesco ad orizzontarmi — dice fra sé — so che le donne se ne stanno a destra, dietro i paraventi di tela dei loro « kicho », ma dov'è quello della signora »?

Sta per cambiare direzione quando un lungo sospiro lo guida, seguito da altri, per aiutarlo a trovare il cammino. Al termine di un piccolo sentiero scuro, il sospiro si materializza in un alito tiepido e Nakata sento due leggere farfalle su di sé: le mani della sua eletta. Indietreggia di un passo per disfarsi dei suoi vestiti con violenza, poi, nudo, virile al parossismo, stringe con forza il corpo delicato e fine che curva contro di sé.

D'istinto, sente che la lunga attesa di una corrispondenza poetica deve essere riscattata da un'azione brutale che restituisca al maschio la propria dignità. Scavalca i dolci e romantici preliminari e la prende come un soldataccio, incurante dei lamenti da gatta, che fanno sorridere di compiacenza le altre donne della casa, attente e maliziose.

Nakata lascia il giardino al primo canto del gallo. Al quartiere dei samurai, si sveste completamente e fa delle grandi abluzioni in acqua ghiacciata, sotto l'occhio approvatore di un vecchio guerriero, con il quale sostiene poi un combattimento di una qualità rimarchevole.

Verso mezzogiorno, il giovane daimyo, noioso e appena sveglio, lo fa chiamare per rimettergli il biglietto promesso:

« Oh! verdi foglie di salice!
Più che mai, questo mattino,

I miei pensieri sono turbati ».

— È quel che dico sempre — commenta il giovane nobile.

Poi rigirandosi sul ventre, aggiunge:

— Ho visto passare la vettura di una signora, ieri: le sue maniche di broccato riempiono i miei sogni...

Gli ozii del cavaliere Nakata terminano in autunno. Sta per scoppiare la guerra contro gli Yamana. Lo shogun Ashikaga mobilità tutte le sue forze per invadere le dieci province occupate dai rivoltosi ed il daimyo invia i suoi migliori samurai; tra essi c'è anche il giovane cavaliere Nakata che dovrà coprirsi di gloria.

* * *

La fine degli Shikaga è miserabile. Dal 1467 al 1477, una serie di avvenimenti, conosciuti col nome di guerra dell'era Onin, simile alla guerra dei Trenta anni in Europa (ma che durò soltanto dieci), segna il loro declino. Il brillante periodo di Muromachi non ha conosciuto pace, ma la sua decadenza culmina in una orribile guerra civile che si svolge nelle strade di Kyoto dove i clan si battono in una lunga lotta di trincea. I candidati allo shogunato sono numerosi, cinque tentano contemporaneamente di imporsi. Ciascuno di essi è sostenuto da clan simpatizzanti.

Proprio in quel terribile momento ecco arrivare i Barbari.

* * *

In un mattino di febbraio del 1582, nel porto di Nagasaki,

un vascello di alto bordo sta levando le ancore ed il comandante portoghese si spazientisce:

— Padre Mendes, perderemo il vantaggio dell'alta marea; dite loro di affrettarsi con gli addii.

— Ancora un momento, canteranno il « Veni Creator ».

La cacofonia che si leva sostenuta da cimbali, fa ridere l'equipaggio fino alle lacrime. I quattro giovani con vesti bianche avanzano piano piano tra la folla immensa dei sudditi di Otomo Sorin, di Arima e di Omura, protettori della nuova fede, tutti vogliono toccare gli inviati dei daimyo che si recano in capo al mondo, a Roma, per vedere il Dio vivente dei nobili stranieri.

— Francesco avrebbe voluto assistere a questo momento — dice al padre Mendes un vecchio gesuita dalla pelle rugosa.

— Sì, padre provinciale.

— Quanta strada abbiamo fatto!

I primi navigatori portoghesi hanno gettato l'ancora, o meglio naufragano sulla costa di Tanegashima, solo cinquanta anni prima. Alcuni negozianti li seguono, facendo affari d'oro...

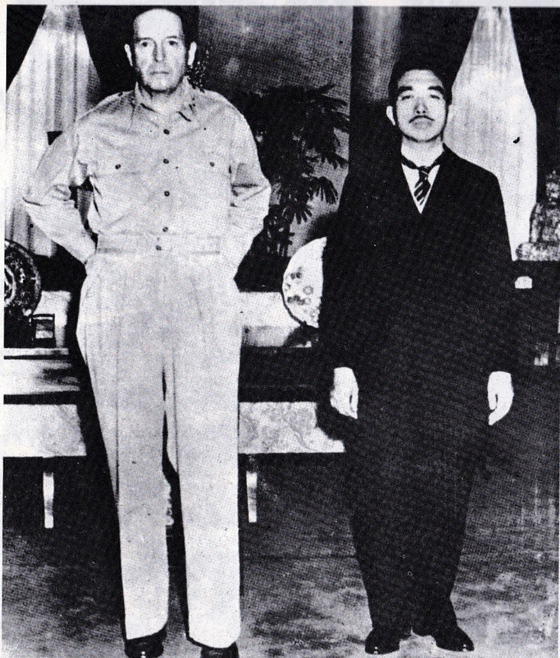
— Proprio fummo pagati in oro, ricordate, per i nostri archibugi: erano in piena guerra civile!

— Sì, ma non ne hanno venduto molti. È un certo Christian Motta che ha venduto loro il primo. Nel 1543, quando vi ha fatto ritorno, un anno più tardi, nella baia di Kumano, un fabbro, un tale Tepponata « costruttore di fucili » aveva cominciato la fabbricazione in serie di archibugi rigorosamente identici al primo e nel 1546, ne esistevano già più di tremila.

A terra il cantico sta per finire ed i daimyo di Arima di Omura e di Bungo accompagnano verso la passerella, con una



Una foto ricordo degli ufficiali di stato maggiore, tutti samurai, della 15ª Armata sul fronte indo-birmano. Al centro il comandante Mataguchi e al suo fianco il generale Sato.



Il « samurai dei samurai », Hiro Hito con il generale Mac Arthur alla fine della guerra.



L'ammiraglio Tanaka, uno dei più famosi samurai della 2ª guerra mondiale.

Truppe giapponesi alla conquista di Port Arthur. Fu in quella guerra che i samurai si fecero conoscere dal mondo intero.



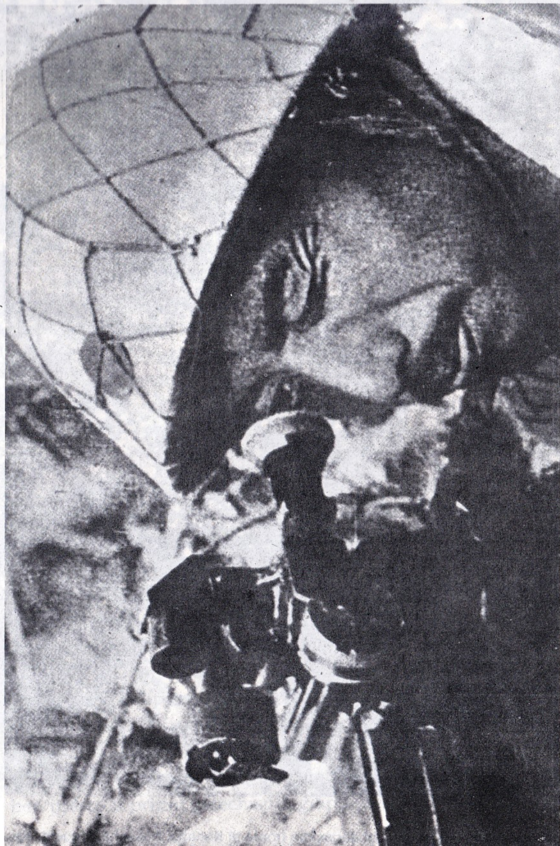
Il generale Homma, discendente da una delle più famose famiglie samurai giapponesi, valido combattente, ma duro e spietato, fu condannato a morte dagli americani.



L'ammiraglio Isoruko Yamamoto, il più occidentalizzato dei samurai giapponesi, ideatore dell'attacco a Pearl Harbor.



Un ufficiale giapponese, crollato sulla strada della prigionia, si riprende lentamente.
Il mito degli invincibili samurai sta crollando.



Un ufficiale giapponese al congegno di punteria di una mitragliatrice pesante.



Fanti giapponesi impegnati sul durissimo fronte di Kohima. Nessuno di questi soldati finì in campo di concentramento o si arrese durante la lotta.

mano amichevolmente sulla spalla, i quattro giovani che i Gesuiti portano con sé in Europa.

— Li abbiamo scelti giovani affinché non siano vecchi al loro ritorno, — dice il daimyo di Omura al padre Torres — e samurai perché siano forti in ogni circostanza...

— Dei samurai cristiani! — dice con meraviglia il vecchio gesuita che conosce la ripugnanza dei « bushi » per le nuove idee.

— Dio sia lodato!

I fedeli si fanno il segno della croce, sulle banchine del porto. La caravella salpa rapidamente ed alcune veloci imbarcazioni la scortano per un breve tratto. Verso sera, l'arcipelago scompare alla vista, solo la macchia bianca delle cime delle montagne innevate resta visibile, magnificata dall'ultimo raggio di sole che sta tramontando. I quattro giovani, immobili a poppa, le salutano, cosa che fa tossire leggermente il padre Torres.

Il gesuita invidia la fede ardente del fondatore della Compagnia, santo Francesco Xavier, primo grande evangelizzatore di quella regione del mondo. Quanto alla conversione dei giapponesi, è pieno di dubbi e di incertezze: « Francesco bruciava di vitalità come uno spagnolo. Io, non sono che un portoghese di poca fede... ».

Niente poteva fermare Francesco: dopo aver predicato il Vangelo a Goa, nel Malabar, a Ceylan ed a Malacca, venne condotto in Giappone da un giapponese convertito nelle Indie. Sbarcò a Kagoshima il 15 agosto del 1549 e cominciò a parlare di Yaso, di Gesù. L'apostolo era anche erudito in fatto di lingue e, con l'aiuto di uno dei primi convertiti, Yajiro, scrisse ben presto il primo catechismo giapponese: il Kirishitan ovve-

ro « Esposto della fede dei Cristiani ». I bonzi ne furono quasi subito danneggiati.

Francesco si spostò a Hirado e poi a Kyoto, nel dicembre del 1550.

Ma fu deluso: lo ascoltavano, certo, ma convertiva poca gente. Il 20 dicembre del 1551, riparte per Goa in compagnia di un inviato del daimyo di Bungo, Otomo Sorin, e desideroso di intraprendere delle relazioni commerciali con il vice-re. Francesco che amava ritornare in Giappone, muore durante il viaggio, il 2 dicembre del 1552, nell'isola di San-chan vicino a Macao.

— Dietro di lui, le messi sono cresciute... — dice il vecchio gesuita al quale padre Andres fa queste confidenze.

— Certo, i missionari sono arrivati numerosi: Francescani, Domenicani, secondo l'umore dei maestri del momento. Hanno predicato nello Honshu, nel Kyushu, ma solo quando hanno offerto dei benefici sul commercio europeo di Daimyo hanno ottenuta la protezione per i cristiani!

— Dio riconoscerà i suoi figli!

Il gesuita approva trattenendo un sorriso amaro: san Bernardo aveva detto quelle stesse parole davanti alla città di Béziers in fiamme, in pieno genocidio!

— Guardate chi sono i grandi convertiti: Otomo Sorin, un ricco daimyo; Omura Sumitada, il fondatore del commercio con i Portoghesi a Nagasaki.

— Non vorrete dirmi che i centoventicinquemila convertiti del Kyushu fanno del commercio e riveriscono il Cristo per interesse? E questi ragazzi che stiamo portando con noi, padre Torres, queste anime pure che noi presenteremo a sua Santità Gregorio XIII, dubitate forse della loro fede? Sono rimasto

sconvolto ed emozionato nello stesso tempo, poco fa, nell'apprendere che erano dei samurai, perché ho ritrovato in essi le parole di Francesco e quelle di Ignazio di Loyola: noi siamo i soldati del Cristo. Sono dei nostri, padre Torres, corpo ed anima.

Ed il vecchio gestuita mostra il pugno chiuso, a ricordargli la consegna « Tu sei nella mia mano come un cadavere ». Torres gli bacia la mano e scende sotto coperta.

Ha come un colpo: nella penombra i suoi quattro protetti, inginocchiati, recitano le loro preghiere della sera... Più tardi, domanda a Bernardo, il maggiore di essi:

— Perché stavi pregando, mio caro ragazzo?

— Per il mio signore lo shogun, al quale la mia vita appartiene — gli dice d'un fiato il giovane samurai senza abbassare gli occhi.

— Va bene, adesso dormite...

« Come un cadavere... » mormora Torres, guardando il suo pugno chiuso.

Gli scricchiolii del legno della caravella cullano a lungo la sua insonnia.

Il daimyo di Omura ha visto giusto, nello scegliere i suoi rappresentanti molto giovani: il viaggio è lungo ed avventuroso. La caravella arriva a Goa nel settembre del 1583 ed entra nel porto di Lisbona solo nell'agosto del 1584. Il provinciale dei gesuiti rimane nelle Indie e tocca al padre Torres effettuare la lunga traversata, catechizzando instancabilmente le sue pecorelle. Le parole infuocate del gesuita fanno il loro cammino, come la nave traccia il proprio nel mare profondo.

Nel 1585, tre anni più tardi, i quattro catechisti si inginocchiano a castel Sant'Angelo, davanti ad un moribondo: il

papa Gregorio ha perso conoscenza quando i giapponesi consegnano le loro lettere di credito, la pergamena e le credenziali, che, sfuggite dalle mani del moribondo, rotolano in terra. Torres è tremebondo e con i suoi discepoli il gesuita assiste all'incoronazione di Sisto V, spiando le loro reazioni di fronte alla magna pompa vaticana. Fa loro visitare la penisola, mostra loro le testimonianze storiche della cristianità. Mentre visitano le rovine del Colosseo, evocando il ricordo dei primi martiri cristiani, Bernardo gli pone una strana domanda:

— Padre, quando saremo soldati?

— Vuoi dire gesuiti? Soldati di Cristo è il nostro voto!

— Sì perché assomigliate ai samurai.

Nel 1595, i quattro rientrano in Giappone. Partiti a Quindici anni, col cranio rasato, fanno ritorno vestiti all'occidentale, a ventitre anni, per trovare che nella loro patria tutto è cambiato.

Nobunaga ha scalzato l'ultimo shogun Ashikaga prima della loro partenza, cacciandolo come un valletto, il « signore pazzo » come lo chiamavano, poiché era il protetto dei gesuiti, che lo avevano appoggiato; ma in seguito aveva istituito un proprio culto, pretendendo di essere il solo dio. Nel suo tempio, infatti, si faceva rappresentare con una pietra sacra. Questo fenomeno insolito nel Giappone tradizionalmente diviso tra lo shinto ed il buddismo aveva permesso ai monaci di accusare la minoranza cristiana:

— Gli stranieri gli hanno fatto perdere la ragione.

Vittima di un complotto di palazzo, il dittatore muore valorosamente facendosi un seppuku, mentre suo figlio cade al suo fianco, con le armi in mano. Per questa ragione i suoi

templi rimangono in piedi a lungo, ma la comunità cristiana sta per conoscere le persecuzioni.

I quattro samurai ottengono facilmente dal loro daimyo l'autorizzazione ad entrare nella compagnia di Gesù. I signori sono felici, sentendo i mormorii dell'opinione pubblica, di essersene sbarazzati.

Ma i Kami si vendicheranno di quelli che hanno tradito la fede dei loro antenati. I sacerdoti del culto straniero vengono braccati e arrestati. « Il loro crimine merita la morte », stimano i loro compatrioti.

Ma quale morte? Quella del guerriero autorizzato a farsi seppuku ed al quale un compagno fedele taglierà la testa? No. Per questi non c'è che una sola morte possibile, quella del loro Maestro, la crocefissione. E il popolo sancisce:

— Supplizio di malfattori e non sacrificio da samurai...

Non appartengono più al Giappone, essi appartengono alla Chiesa Cattolica, apostolica, romana che canonizza i quattro martiri di Nagasaki.

papa Gregorio ha perso conoscenza quando i giapponesi consegnano le loro lettere di credito, la pergamena e le credenziali, che, sfuggite dalle mani del moribondo, rotolano in terra. Torres è tremebondo e con i suoi discepoli il gesuita assiste all'incoronazione di Sisto V, spiando le loro reazioni di fronte alla magna pompa vaticana. Fa loro visitare la penisola, mostra loro le testimonianze storiche della cristianità. Mentre visitano le rovine del Colosseo, evocando il ricordo dei primi martiri cristiani, Bernardo gli pone una strana domanda:

— Padre, quando saremo soldati?

— Vuoi dire gesuiti? Soldati di Cristo è il nostro voto!

— Sì perché assomigliate ai samurai.

Nel 1595, i quattro rientrano in Giappone. Partiti a Quindici anni, col cranio rasato, fanno ritorno vestiti all'occidentale, a ventitre anni, per trovare che nella loro patria tutto è cambiato.

Nobunaga ha scalzato l'ultimo shogun Ashikaga prima della loro partenza, cacciandolo come un valletto, il « signore pazzo » come lo chiamavano, poiché era il protetto dei gesuiti, che lo avevano appoggiato; ma in seguito aveva istituito un proprio culto, pretendendo di essere il solo dio. Nel suo tempio, infatti, si faceva rappresentare con una pietra sacra. Questo fenomeno insolito nel Giappone tradizionalmente diviso tra lo shinto ed il buddismo aveva permesso ai monaci di accusare la minoranza cristiana:

— Gli stranieri gli hanno fatto perdere la ragione.

Vittima di un complotto di palazzo, il dittatore muore valorosamente facendosi un seppuku, mentre suo figlio cade al suo fianco, con le armi in mano. Per questa ragione i suoi

templi rimangono in piedi a lungo, ma la comunità cristiana sta per conoscere le persecuzioni.

I quattro samurai ottengono facilmente dal loro daimyo l'autorizzazione ad entrare nella compagnia di Gesù. I signori sono felici, sentendo i mormorii dell'opinione pubblica, di essersene sbarazzati.

Ma i Kami si vendicheranno di quelli che hanno tradito la fede dei loro antenati. I sacerdoti del culto straniero vengono braccati e arrestati. « Il loro crimine merita la morte », stimano i loro compatrioti.

Ma quale morte? Quella del guerriero autorizzato a farsi seppuku ed al quale un compagno fedele taglierà la testa? No. Per questi non c'è che una sola morte possibile, quella del loro Maestro, la crocefissione. E il popolo sancisce:

— Supplizio di malfattori e non sacrificio da samurai...

Non appartengono più al Giappone, essi appartengono alla Chiesa Cattolica, apostolica, romana che canonizza i quattro martiri di Nagasaki.

È NERO IL CAVALLO DI KAMPAKU

L'orribile piccolo gnomo, nato nel 1536 nella famiglia contadina Kinoshita, ha fatto strada. Hiyoshi, questo il suo primo nome, è dapprima un domestico di convento, disprezzatissimo, troppo brutto per diventare il chigo di un qualunque monaco. La sua rabbia d'apprendere e la sua straordinaria abilità nelle armi sono senz'altro il risultato degli insulti, quasi pubblici.

— Al diavolo i monaci! — esclama una volta raggiunta l'età d'uomo.

Ha solo quindici anni e prende il nome di Tokichiro. Il giovane lupo dalle gambe corte ed arcuate per un certo periodo fa il garzone di scuderia presso un signore. Un'osservazione fatta da un palafreniere finisce con un duello: lo uccide, senza remore. Eccolo quindi brigante, ladrone prima che ne abbia l'età. È uno di quelli senza paura e senza pietà.

Un giorno, in piena guerra civile, mentre sta attaccando da solo un convoglio dell'intendenza imperiale, un samurai spinge il suo cavallo verso di lui, senza sguainare la spada.

— Dì il tuo nome, brigante!

— Vieni ad assaggiare la mia spada e saprai il mio nome!

— Sai che potresti essere un soldato, malgrado la tua gobba?

— Chi potrebbe mai accettarmi?

— Io.

— E i tuoi uomini sventrati?

— Combattevano male, tu li rimpiazzerai. Seguimi... samurai?

— Kinoshita Tokichiro, signore.

Fin dalla prima campagna, viene acclamato ufficiale.

La sua bruttezza è tale che combatte senza maschera, terrorizzando anche di più l'avversario.

Anche Du Guesclin, sotto altri cieli, è così. Fa carriera come maresciallo dell'Impero, presente su tutti i campi di battaglia e, diventa, a venti anni, un generale di Nobunaga, uomo ricco, coraggioso, crudele, ma soprattutto bello; cosa che il mostruoso nano non gli perdonerà mai, nel fondo della sua anima tortuosa come il suo corpo deforme.

— Tu sei il mio migliore generale! — gli ripete il pazzo — Quando ho un nemico, ti mando, ed è già morto...

Nel 1562 prende il nome di Hideyoshi.

Lo sguardo dell'infermo brilla per un momento, insostenibile: « Calzerò i tuoi stivali, Nobunaga — pensa — coprirò di merda le tue figlie ed i tuoi figli. Non ti resterà che un dente in bocca e ti farà male ».

Non appena si sparge la notizia del seppuku del dittatore nel campo di Hideyoshi, quest'ultimo si lancia grottescamente sul suo cavallo sempre sellato e quand'è a cavallo nessuno osa ridere di lui. Ai samurai che accorrono da ogni parte, grida una sola parola:

— A Kyoto!

La cavalcata dura una notte intera. Dappertutto delle ombre al galoppo si uniscono al cavaliere del diavolo che

sfianca i cavalli. Al mattino, sono già in diverse migliaia sotto le mura della città imperiale da dove si levano ancora le volute di fumo degli incendi degli ultimi combattimenti.

Il gobbo ha negoziato da lunga data la successione del suo signore pazzo. Nel suo complotto, ai più grandi nobili del Giappone ha proposto una nuova formula di governo: un ministero. Ma chi ha scatenato le ostilità, nel tentativo di precederlo? chi?

— È stato Akechi, il capo dei congiurati.

— Che Akechi sia condotto sulle colline.

Il nano guarda con beatitudine lo spettacolo, mentre si asciuga con la manica un filo di bava che gli cola sempre dalla bocca: l'uomo che ha osato sfidare i suoi ordini, è stato crocefisso, come quello Jaso, di cui ammirava, sembra, gli adepti. È stato appeso nudo ad una putrella e lasciato morire lentamente con le braccia disperatamente tese.

— Sorvegliatelo da lontano, durante la notte — dice il nuovo shogun — e non accendete fuochi. Voglio che le bestie lo divorino... lentamente.

Poi galoppa verso la capitale. Tutti si inchinano al suo passaggio. « Anche il mio cavallo è un Dio! »

La sua collera sarà grande quando dei letterati, per sottintesi, gli spiegano che non può ottenere il titolo supremo a causa delle sue modeste origini.

— Il nipote di Nobunaga vive ancora: che regni. Gli concedo per la tutela i miei generali: Niwa, Ikeda e Shibata...

— I diabolici — mormorano i cortigiani.

Sono chiamati così gli uomini fidati dello gnomo.

— E... io — conclude.

Si fa silenzio.

* * *

Seguito da un solo portatore di torcia, il piccolo uomo terribile cammina solo nella notte del palazzo.

Passa, senza degnarli di uno sguardo, davanti ai militari rigidi come statue ed attraversa i cortili deserti. Quando il suo servitore apre la porta delle scuderie, il calore animale gli arriva in pieno viso, come lo spostamento d'aria di un colpo di archibugio tirato da vicino.

Accarezza a lungo il suo cavallo malato sussurrandogli delle paroline, come soltanto le paesanotte fanno, quando parlano ai loro piccoli all'ora della poppata. Il viso bestiale di Hideyoshi diventa grave e tenero, mentre balocca così il proprio cavallo. Gli fa persino delle confidenze, a bassa voce.

— Lo sai che questi ingrati si sono rivoltati: Nobunaga ed il figlio di un pazzo che avevo dimenticato. Li ho combattuti senza di te, ed è stata una bella battaglia, ma ero amareggiato per la tua assenza: alla fine si sono tutti suicidati, un immenso seppuku, avresti potuto fare un pediluvio nel loro sangue! Quando ho fatto ritorno, ho dato dei feudi ad altri e sono rimasto solo a regnare, ti rendi conto? D'altra parte sto per diventare un gran signore: i Minamoto non mi hanno voluto adottare, tanto peggio per loro. Accetto di diventare un Fujiwara. Mi nominano Kampaku: titolo nobiliare invidiato... Sei fiero di me cavallo mio? Rimettiti presto, perché presto partirò alla conquista del Giappone intero: lo riunirò, come al tempo dei Kamikaze.

Il valletto che porta la torcia, ascolta quell'incredibile monologo, senza immaginare che assiste alla svolta più importante della storia del Giappone.

In due campagne, Hideyoshi riunisce l'arcipelago. Approfittando di una richiesta di aiuto da parte degli Otomo contro gli Shimazu, interviene nel Kyushu e dona i principali feudi dell'isola ai suoi fidi.

Nel Kantô, degli pseudo-Hojo pretendono di governare alla maniera dei loro presunti antenati, gli shikken: ma il gobbo geniale li neutralizza immediatamente.

Secondo i testi di allora, con duecentocinquantamila uomini, assedia Odarawa, loro capitale: il piccolo dittatore dirige lui stesso le operazioni cavalcando il suo grande cavallo nero.

— Tu, qui! — dice ad un palafreniere carico di un fascio di foraggio e diretto verso la città — egli dunque conosce un passaggio; che lo riveli o che muoia! In tal modo la città è presa! Che i capi Hojo e non, si aprano pure il ventre; ecco il mio segno di favore! — Hideyoshi potente diviene umano!

Nomina un ausiliario efficace nel Kanto: Tokugawa Ieyasu. Ormai l'arcipelago è veramente unificato. Il gobbo organizza come promesso un governo, polizia, culti, giustizia, finanze, agricoltura, esercito; innova e razionalizza; da il via a dei lavori pubblici e viene veramente ammirato. I monaci non volevano quel chigo difforme, ed ecco cosa è stato capace di fare!

Il kampaku si sforza dapprima di trovare un sistema politico originale, quel che Oda Nobunaga non era stato capace di fare. Sebbene rispetti la persona dell'Imperatore, evita di restaurare la sua autorità e pretende di rimanere il solo capo; i ministri dell'imperatore ci sono ancora, certo, ma la loro carica è puramente onorifica.

Il terribile piccolo uomo, ha imposto a se stesso delle regole di condotta, di lavoro e di filosofia che si traducono in massime.

Grande costruttore, decide di fare di Osaka la sua capitale;

comincia questa opera con la costruzione di un grande castello, una formidabile fortezza militare, unica nella sua costruzione.

L'opera si erge su di un picco roccioso che domina la piana paludosa del delta del fiume Yodogawa e viene circondata da tre mura di cinta.

Per ben tre anni, migliaia di uomini lavorano agli scavi dei fossati ed alle muraglie fatte di enormi blocchi di pietra che provengono dalle isole di Awaji. La tecnica con cui sono trasportati ed innalzati poi sul posto, meravigliano ancora oggi.

Fin dall'inizio del suo mandato Hideyoshi, grazie al suo gusto riesce a farsi perdonare la propria disgrazia fisica. Organizza delle sontuose feste, tra le quali una almeno resta indimenticabile negli annali del vecchio Giappone: la favolosa cerimonia del té del 1587, in occasione della quale tutti gli invitati, con un editto ufficiale, si vedono costretti a recarsi nella foresta di Kitano. Seimila commensali: nobili e danzatrici, monaci, commercianti, contadini rimangono là per ben dieci giorni e Hideyoshi gusta le bibite di tutti, distribuendo dei regali.

Il kampaku è anche un buon conoscitore della storia. Dopo aver rimesso insieme il paese, come al tempo delle invasioni mongole, si ricorda che, due secoli prima, dopo la grande vittoria, la smobilitazione era stata un disastro. Così pensa di realizzare un suo grande progetto, al quale teneva particolarmente: la rivincita dei samurai.

* * *

Sô Yoshitomo, daimyo di Tsushima, sembra morto di vergogna.

— Le vostre eccellenze dovranno aspettare ancora un po' — brontola.

I tre ambasciatori coreani sono sbalorditi mentre i trecento servitori, carichi di doni, che sono dietro di loro, mormorano, con un ronzio simile a quella di un alveare davanti a questa nuova offesa.

— Questo è troppo! — bisbiglia un mandarino dietro il suo ventaglio spiegato — siamo già venuti un anno fa: il mostro era in campagna nel Kanto, contro gli Hojo. Abbiamo aspettato giorni e giorni; ed ecco che la storia ricomincia.

— Eppure — gli dice il suo vicino, un generale pieno di collera — è stato lui a volere riprendere i contatti: il nostro re li aveva rotti, dopo le esazioni dei Wako, quei pirati giapponesi, del tempo degli ashikaga. Ha inviato dei messaggeri e noi abbiamo aperto il porto di Fusan alle navi giapponesi, ma sono convinto che egli desideri di più, proprio per questo mena il can per l'aia! Questo nano è pazzo quanto il suo predecessore.

Un lungo urlo di bestia ferita si amplifica sotto le volte del palazzo, interminabile, atroce. I samurai stessi ne hanno paura. Il daimyo Yoshitomo sospira:

— Il bambino è morto.

In un baccano infernale, il kampaku spacca, urla, morde, picchia tutti i medici cinesi impauriti che proteggono i loro visi con piccole grida di donna.

— Era mio figlio e voi me lo avete ucciso! Siate maledetti!

I praticoni, più che mai atterriti, fingono di interpretare un suo gesto come un congedo e fuggono a gambe levate, raccogliendo gli strascichi delle loro lunghe vesti. Riprendono fiato al termine di un corridoio:

— Il bambino non poteva vivere — dice uno di essi — avete visto la sua testa mostruosa, era...

— Suo figlio, e lui lo sa!

— Se fosse rimasto in vita, lo avrebbe strangolato con le sue stesse mani...

— Sì per distruggere la sua stessa immagine.

Il daimyo Yoshitomo solleva dolcemente le tendine ed esita un istante davanti all'incredibile spettacolo. Il kampaku, piegato su se stesso al suolo, piange come un bambino. Enormi singhiozzi scuotono il suo piccolo corpo deforme.

Infine il daimyo tossice, diverse volte:

— Gli ambasciatori di Corea, potente signore.

Hideyoshi si alza lentamente, asciuga il filo di bava che macchia il suo vestito di seta. I suoi occhi, fuori dalle orbite, sono più spaventosi che mai. Guarda il suo ministro come se fosse trasparente.

— Che entrino! — dice lentamente, come se si trattasse già di una minaccia.

Un momento più tardi, steso sui suoi alti cuscini e circondato dai suoi generali, interrompe il principe coreano nel bel mezzo del suo complimento.

— Taci, e resta in ginocchio. Ascolta bene le mie parole...

Il generale coreano muove istintivamente la mano sulla propria spada, ma il mandarino lo trattiene graffiandolo colle unghie appuntite. Restano inchinati.

— Cane e figlio di cane! — ripete compiaciuto Hideyoshi. — Dì questo al tuo signore, al tuo cane di signore: voi avete un tempo profanato il suolo sacro del Giappone. Io ho deciso di invadere la Cina...

Il kampaku si interrompe, per godere dell'effetto...

Tutta la corte si interroga con lo sguardo: sentono per la prima volta quelle parole. Gli ambasciatori, sempre inchinati, fremono.

— Cani! Il vostro paese sarà la mia avanguardia, io stesso condurrò le mie truppe. La vostra sorte dipenderà dalla vostra condotta...

Gli ambasciatori coreani si allontanano già, camminando all'indietro, inchinandosi continuamente, quando li richiama, urlando:

— Aspetto i vostri doni, cani!

Mentre questi consegnano i loro omaggi, i daimyo, imbarazzatissimi, si guardano interrogativamente.

— Quando ha preso questa decisione?

— L'ha presa ora, proprio ora... — risponde sottovoce Yoshitomo.

* * *

Il paese intero è daccordo con tale decisione: i daimyo rimettono in piedi le loro armate. Hideyoshi passa in rassegna il corpo di spedizione, nell'aprile del 1592, a Nagoya, nello Hizen, 82mila uomini sono stati radunati nel quartier generale stabilito per l'armata di invasione.

In testa alle truppe i due generali, che dovranno comandare i corpi d'avanguardia, si salutano freddamente: sono Konishi Yukinga e Kato Kiyomasa, tutti e due buoni samurai, ma di bassa estrazione, hanno fatto strada con le armi in pugno; il primo è figlio di un farmacista ed il secondo di un fabbro. Ma i

due uomini si odiano perché mentre Konishi, che i gesuiti chiamavano Don Augustin, è stato battezzato e comanda dei giapponesi cristiani, Kato, invece, è un buddista della setta di Nichiren, nemica implacabile del cristianesimo e comanda dei giapponesi del Kyushu.

Si scambiano alcune notizie, in tono conciso, secco.

— Il nostro kampaku arriva solo: non è più il suo figlio adottivo a comandare il grosso dell'esercito?

— Pare che Hidetsugu abbia rifiutato questo onore, ed il nostro taiko se l'è presa a morte.

— Non provocatemi; so perfettamente che Hideyoshi ha trasmesso il titolo al suo pupillo e si è accontentato di quello di reggente. Eccolo.

Curvando la sua piccola statura sul suo grande cavallo, Hideyoshi passa in rivista le truppe, scrutando ogni viso con sguardi penetranti. Ogni samurai sa che egli è capace di notare ogni piccolo particolare del loro equipaggiamento; vede un uomo, un'arma e un cavallo, in mezzo a mille altri; sa leggere le parole sulle labbra, senza sentirle; penetra nei sentimenti più profondi dell'animo. Hideyoshi può colpire un uomo prima ancora che quest'ultimo possa tentare di difendersi: affascina i samurai che sono fieri di un tale capo.

Compie un'elegante volteggio con la propria cavalcatura, davanti ai suoi due generali.

— Konishi, i tuoi gesuiti non mi hanno consegnato le navi portoghesi promesse...

Kato fa una smorfia di disprezzo.

— Nichiren prevedeva il tempo. Lo sai fare anche tu, Kato?

Konishi sorride dolcemente. Hideyoshi si allontana, pensieroso.

La grande debolezza del suo corpo di spedizione è proprio la mancanza di mezzi marittimi di trasporto. Sì, aveva fatto costruire centinaia di imbarcazioni nella baia di Ise, ma i suoi servizi di informazione gli avevano fatto notare che l'ammiraglio coreano Yi Sun-Si disponeva di grandi navi, la cui chiglia era stata rinforzata con lamine di metallo per meglio resistere ai giapponesi.

— Conto sulla tua flotta! — dice Hideyoshi al daimyo della provincia di Shima, il mattino del 24 maggio del 1591.

Al momento di salpare gli fa persino questa confidenza strabiliante:

— Due cose mi mancano, ora: dei vascelli che il paese non ha ancora costruito, e un figlio, che il ventre della figlia dell'imperatore non mi ha ancora dato.

* * *

Konishi sbarca a Fusan, conquistandola senza colpo ferire. Poi si incammina sulla strada centrale del territorio coreano, mietendo vittorie su vittorie: Tong-nai, Chun-ju. Kato, dietro di lui, si lancia su Kai-nei...

È una marcia trionfale, il grosso dell'esercito non ha che da seguire quel cammino. Il re di Corea fuggito da Seul si ripara in Cina.

Con uno spirito reso più battagliero dai ricordi atavici e dotati di armi da fuoco, i giapponesi, tanto feroci quanto intrepidi, vanno letteralmente distruggendo un popolo indolente

e placido che non dispone di alcuna arma temibile. In venti giorni raggiungono Seul, la capitale, dove Hideyoshi innalza una piramide sanguinante di tremila teste, tagliate « in loco ». Il re esiliato vede cadere Pyeong Yang, la sua seconda capitale. I giapponesi si fermano infine sullo Yalu: la Corea è conquistata.

— Banzai! — dice Hideyoshi, facendo abbeverare il proprio cavallo nelle acque del fiume.

Sua moglie, Yodo-Gimi, figlia del Mikado, scolpisce un ideogramma su di una roccia, senza scendere da cavallo. Egli lo legge e scoppia a ridere:

« I coreani sono i cani dei giapponesi »; è il suo motto.

Dal palazzo di Seul, colui che i vinti chiamano « il ragazzo dall'aspetto della scimmia », prepara la riorganizzazione del paese. Si è rinchiuso con dei letterati ed ha proibito di disturbarlo. Un ufficiale, tuttavia, si fa annunciare.

— Signore i cani mordono: scoppiano insurrezioni un po' dappertutto, le nostre truppe, isolate, cadono nelle facili imboscate che essi tendono. I bonzi predicano la guerra santa, hanno persino messo sù dei battaglioni santi.

— Fate un bagno di sangue! — Urla Hideyoshi sputando saliva. — Uccideteli tutti se occorre!

Ma l'insurrezione si estende su tutta la penisola ed i distaccamenti giapponesi, troppo isolati, corrono dietro dei fantasmi. E c'è di peggio.

Nell'agosto del 1592, l'ammiraglio YI Sun-Sin riappare al largo di Fusan e, in diversi combattimenti, affonda e incendia con le sue navi corazzate la flotta giapponese. Sullo Yalu, l'Imperatore della Cina mette insieme un numerosissimo esercito. Malgrado gli sforzi di Hideyoshi, quest'ultimo prende l'iniziativa. Konishi si difende magnificamente aspettando il rinforzo di Kato, che tarda, adducendo come scusa che i guerriglieri, con le loro azioni di disturbo, ritardano i suoi movimenti verso il Nord. Nel gennaio del 1593, il generale cristiano deve ripiegare su Pyeong Yang, che abbandona per poi ritirarsi ulteriormente verso Seul. È ormai inverno; le sue truppe, decimate, sono stremate dal freddo.

— Attacco! — assicura allora Kato, pieno di arroganza, a Hideyoshi.

Ma viene sconfitto e ben presto i giapponesi non tengono più che qualche posto, lungo la costa.

Il Taiko decide di trattare.

Intavola delle trattative con degli ambasciatori cinesi; le sue condizioni, perché egli intende sempre dettarle, sono l'abbandono delle quattro province coreane. Kato protesta ed egli lo fa rimpatriare. La risposta dell'imperatore della Cina arriva, nel 1596:

— Mai! — grida il gobbo.

Si arma di una frusta e caccia l'ambasciatore che fugge davanti a lui, in ginocchio, folle di paura.

— Che cosa volevano? — arrischia Konishi.

— Che mi dichiari vassallo dell'imperatore!

Tutti i giapponesi, all'unisono, scoppiano a ridere. Hideyoshi ride fino alle lacrime nelle braccia del suo generale.

Battaglia dunque: nella primavera del 1597, un nuovo corpo di centomila uomini viene inviato in Corea, al comando di Kobayakawa, che ha soli venti anni, ma è consigliato da Kato non più in castigo. È stata ricostruita una intera flotta e Konishi, diventato ammiraglio, ne prende il comando.

— Tu sarai di nuovo battezzato — raglia Kato.

— Non dovrò più aspettare le tue truppe!

Ma vicino a Fusan, è proprio Konishi a sbaragliare la flotta coreana. Va all'abbordaggio brandendo la croce.

Kato, invece, occupa la cittadella di Nangen. La strada per Seul è di nuovo aperta. I due rivali indirizzano a Kyoto lo stesso messaggio trionfante: « Tu sei vincitore, Hideyoshi! ».

Alcuni cavalieri galoppano verso la città imperiale, spargendo la notizia per le strade « Gloria alle nostre armi e al kampaku! » Il popolo esulta.

Hideyoshi si è fatto portare su di un trono, nel grande tempio dedicato a Yoritomo, poi ha chiesto che lo si lasci solo, ai piedi della statua gigante del grande shogun. Enormi gocce di sudore imperlano la sua fronte, poiché da diversi giorni è colto da una micidiale dissenteria.

— Consigliami, potente Signore. La mia fine è ormai vicina. Lasciami intravedere un angolino di avvenire, affinché io lasci la nostra beneamata patria sulla via degli dei.

Egli fissa a lungo nella penombra il viso della statua.

— Vittoria, potente kampaku! — gli grida un messaggero.

— Vittoria al nostro imperatore dunque! — sospira Hideyoshi. — Ma sento che occorrerà cessare la lotta...

Poco dopo, cinesi e giapponesi conducono una battaglia indecisa, attribuendosi entrambi la vittoria. La flotta coreana, ripresa in mano da Yi Sun-sin, preoccupa la squadra giapponese. L'autunno del 1598 è rigido e il corpo di spedizione soffre per il freddo e la fame.

— Caro signore, — sussurra Yodo-Gimi, la figlia dell'imperatore, scostandosi un poco, per evitare il fiato del suo sposo — volete vedere nostro figlio?

— Avvicinati, Hideyori, — mormora il morente — e mostrami il tuo bel viso. Quando ho comandato all'indegno Hidetsugu di aprirsi il ventre, riprendendo il mio titolo, tu non eri ancora nato, ma io ti aspettavo. Ho fatto tagliare la testa alle sue donne e ai suoi figli. Tu regnerai. Ho incaricato cinque reggenti, governeranno fino alla tua maggiore età. Due uomini fidi veglieranno su di te e sulla tua educazione e tu non dovrai lasciare la roccaforte di Osaka, mio shiro, il mio più bel castello... Tu veglierai su di lui, Ieyasu?

— Scrupolosamente! — risponde un uomo tarchiato, senza che un solo muscolo del suo volto si muova... ma ubbidirà?...

— Mio figlio! — mormora Hideyoshi.

Delira. Il figlio del miracolo è nato mentre egli battagliava in Corea. Al suo ritorno, fa decapitare un paggio, senza alcuna ragione.

— Mio figlio è bello! — dice ancora, per poi spirare.

* * *

Kato assediato da mesi nel porto fortificato di Urusan, non osa neppure sperare, guardando sotto i bastioni l'armata cinese che si infoltisce sempre più e che prepara delle macchine belliche e dei cannoni in vista dell'assalto finale. A causa di alcune fucilate, pensa per un momento che il combattimento sia già iniziato: i suoi uomini si dispongono pronti, come degli automi, alla battaglia.

Questa si sviluppa ben presto su due fonti. La nebbia, che copre l'orizzonte, si alza su una potente carica della cavalleria

nipponica che spazza la fanteria cinese, prima che questa possa mettersi in formazione. Gli archibugieri, che manovrano a tre a tre le loro canne da fuoco, non fanno a tempo ad accendere le loro micce che vengono infilzati dai cavalieri samurai.

— Konishi! — dice estasiato Kato.

Dietro le colline che nascondono il mare, comincia un intenso bombardamento, tra visibilissime vampate rossastre.

Si intravedono le prime truppe da sbarco.

— Andiamo! — dice rabbiosamente Kato. — Faremo una sortita!

I generali nipponici si abbracciano calorosamente, quando si incontrano, ma Konishi si irrigidisce subitamente:

— Il kampaku è morto, lo sai? Il suo ultimo ordine è di fare ritorno in Patria con ordine e onorevolmente.

— Era il migliore di tutti noi.

I due fratelli d'armi sono uniti in un comune culto.

UN'ULTIMA FRECCIA PER IL TIRANNO

— E io, Tokugawa Ieyasu, rifiuto...

Il consiglio toglie la seduta. Ieyasu, ancora una volta ha parlato da vero capo: il primo dei cinque « tairo », i reggenti, ha solo 53 anni ed è piccolo e tarchiato, ma forte, personificando il perfetto guerriero aristocratico del suo tempo. Il daimyo Ieyasu non alza mai la voce, parla piano piano per forzare l'attenzione dei suoi ascoltatori. È prudente, avaro e sarcastico.

— Dicevate, Ishida?

Ishida Kazushige salta come morso da un serpente; un altro tairo, Masuda Nagamori, gli si mette immediatamente a fianco:

— Dicevo, — grida con voce vibrante girandosi verso la tutrice del kampaku, Yodo Gimi — che c'è qui un ambizioso e faccio appello al « churo », consiglio di giustizia!

— Lodato sia Hideyoshi che aveva previsto tutto! — dice ridacchiando Ieyasu.

Il churo non fa proprio nulla: i suoi tre membri, Ikoma, Nakamura e Horio, temono troppo Ieyasu. Ognuno rientra scontento nel proprio possedimento e, una volta di più, riprendono le congiure: l'Est contro l'Ovest ed a Sud i capi shinto contro i daimyo cristiani.

— Ishida ed i suoi complici hanno lanciato un messaggio a tutti i congiurati; — rivela una spia a Ieyasu. — ti imputano tredici capi di accusa e chiamano alle armi tutti i fedeli del giovane Hideyori.

— Divertente! — dice Ieyasu: — non sono forse il suo primo fedele? Mi unirò alla loro piccola festa... alla mia maniera.

E così la guerra civile riprende...

Ieyasu è un capo di notevoli doti: da stratega consumato, lascia che le ostilità inizino, senza di lui, in modo che i clan si indeboliscano. Aspetta prima che il castello di Fushimi, sede del tairo Ukida, sia ridotto in cenere e che quest'ultimo si apra il ventre. Aspetta fino all'ottobre del 1600, mentre la sua armata raduna settantamila uomini.

Pazienta fino a che questa armata sia perfettamente capace di prendere posizione « in falange », alla moda dei fantaccini spagnoli: a rettangoli di cinquanta uomini, combinando lance ed archibugi. Fa languire per diverse settimane, senza attaccarli, i suoi novantamila avversari a Sekigahara, poi, in un mattino di nebbia attacca, improvvisamente. È il 21 ottobre del 1600.

— Ho! — gridano allora i tairo. — Morte ai faziosi!

Ma l'implacabile strategia di Ieyasu viene a capo, nel giro di qualche ora, del loro numero e del loro valore. I suoi battaglioni manovrano perfettamente, senza fretta: scombussolando i piani di battaglia, spezzando gli assalti con un tiro di sbarramento ben preciso, sopraffacendo poi le posizioni indebolite dell'avversario. Quando l'armata nemica sguarnisce il suo centro, come Ieyasu aveva previsto, questi sguaina la propria spada e porta all'attacco la cavalleria.

— Dopo il lavoro, — dice — distendiamoci!

E da l'esempio con un rigoroso massacro.

Qualche giorno dopo questa vittoria decisiva, assedia il castello di Sawayama, dove si è rifugiata la famiglia di Ishida. Finito l'assedio, si mette lui stesso all'uscita del ponte levatoio e attende il passaggio dei suoi illustri prigionieri. Per ognuno di essi ha parole pungenti.

— Ishida, che sorpresa! Chiedi un giudizio del Consiglio?

— Questo vecchio Konishi! Ti credevo gesuita!

Qualche giorno più tardi, li fa decapitare sulle rive del fiume Kamo, in piena Kyoto, in faccia al Palazzo Imperiale. Non appena le teste cadono, rimonta a cavallo.

— Ed ora al castello di Osaka!

I suoi più fedeli partigiani non proferiscono una sola parola, durante la cavalcata: chissà se Ieyasu pensa di uccidere il figlio putativo di Hideyoshi, diventando così uno spergiuro?

Il ponte levatoio della formidabile cittadella è stato abbassato davanti a quel nuovo uomo forte. Yodo-Gimi, stringendo il suo piccolo principe, vede venire verso di lei quel vecchio servitore fedele. I pavimenti risuonano sotto i pesanti zoccoli. A paragone, il suo vecchio marito gli pareva rassicurante e tenero.

— Bella signora, — mormora sordamente l'insolente — voi non avete miglior amico di me.

Ed aggiunge, rivolgendosi al bambino:

— Tu, Hideyori, spero che tu ti istruisca. Ricordati del voto di tuo padre; resta tranquillo nel tuo castello. D'altra parte io veglierò su di te: gliel'ho promesso...

Ieyasu rispetta dunque il kampaku. Non lo elimina. Ma nel 1603, restaura lo shogunato, agevola la sua famiglia e abdi-

ca immediatamente a favore di suo figlio Hidetada. Lo shogunato Tokugawa rimarrà al potere fino al XIX secolo.

* * *

Se cediamo al gusto dei paragoni, possiamo considerare Ieyasu il Richelieu del Giappone. Tutte le strutture del paese, che dovranno durare per più di tre secoli, datano, in effetti, a partire da lui. Rispettoso della persona dell'imperatore, si ritira nel castello di Fushimi, che egli ha fatto ricostruire, assicurando efficacemente la carica del governo e dedicandosi nello stesso tempo alla letteratura ed alla poesia. Per essere onnipresente, decentra l'impero in tre capitali: quella del Tenno, Kyoto, dove il suo rappresentante ufficiale sorveglia la corte imperiale; quella del kampaku, Osaka e quella dello shogun, Edo.

L'imperatore? È un'astrazione. Nel 1611, Go-Yozei abdica in favore del figlio Go-Minoo... durante le guerre civili i Mikado vivono poveramente nei loro palazzi in rovina e bisogna rimandare la data dei loro funerali, per poterli pagare...

Nel 1603, Ieyasu annunciò il fidanzamento di sua nipote Sen-hime col giovane kampaku Hideyori. Sta forse per cominciare un'era di pace?

* * *

Yodo-Gimi, con le braccia incrociate, alza gli occhi verso suo figlio.

— Non accettare questo invito, Hideyori, non lasciare Osaka.

— Mamma, ho già rifiutato tre volte; questo significa insultare Ieyasu!

La vecchia principessa scrolla la testa con collera.

Il kampaku ha ormai sedici anni, ed è un perfetto samurai e nello stesso tempo un vero signore. Le ragazze si nascondono al suo passaggio per poterne ammirare meglio la prestanza: grande e bello, cavaliere abile ed eccellente tiratore colle armi, Hideyori mostra anche una viva intelligenza e una grande arguzia.

— È fatto per regnare! — ripete Yodo-Gimi.

Essa lo dice troppe volte, e Ieyasu, saputolo, è ricorso all'invito che non è che un pretesto per verificare, con i suoi stessi occhi, se il suo futuro genero ha delle ambizioni. Per venire a capo delle prevenzioni della vedova di Hideyoshi, deve garantire la sicurezza del giovane facendo giurare i suoi emissari.

Due cortei si mettono in cammino simultaneamente verso Kyoto: la stretta scorta di Ieyasu, che non spende mai uno yen a vanvera, parte da Edo, mentre il magnifico corteo di Hideyori lascia Osaka, applaudito da un'enorme folla.

Ieyasu, arrivato per primo nella capitale imperiale, aggrotta le sopracciglia di fronte a tanto sfarzo ma rimane di stucco quando vede il kampaku scendere velocemente da cavallo davanti a lui: è grande, ed è di una luminosa bellezza.

— Ho creduto di vedere tuo padre! — dice a denti stretti Ieyasu. — Dimmi...

E confidenzialmente gli sussurra all'orecchio:

— Da dove viene tutto questo denaro?

Durante le grandiose feste date in onore del suo rivale, il grasso Ieyasu sembra dormire, con le mani incrociate sulla sua pancetta.

Invece egli pensa e vede subito e chiaramente il suo piano.

Alcuni lottatori di Sumo li salutano prima di affrontarsi: sono i migliori del tempo; uno pesa duecento libbre ed il suo avversario quasi trecento.

— Scommettiamo! — dice Ieyasu, aprendo un occhio.

— Scommettiamo! — dice allegramente Hideyori — il peso del grosso sul piccolo!

Ieyasu riprende il suo sonno apparente, pensando: « è un giocatore, ed è influenzabile; lo rovinerò. La pietra preziosa che non è ben sfaccettata non brilla ».

Il grosso lottatore spezza le reni del più piccolo.

Affinché non possa investire le sue rendite nel reclutamento di soldati e al mantenimento eventuale di truppe, Ieyasu trascina Hideyori nelle spese più pazze. Facendo appello al suo spirito cavalleresco, gli fa comprare il tempio di Hojo-ji distrutto da un terremoto per restaurarlo e, nel 1614, è invitato a festeggiare questa opera di carità.

— Ho fatto incidere il suo nome su di una campana che regaleremo al tempio — dice il giovane alla madre.

— Troppo onore, veramente — s'indegna la principessa. Essa chiama un servitore e gli sussurra qualcosa all'orecchio.

L'indomani, quando si scopre la campana, Ieyasu è viola dalla rabbia: un ideogramma supplementare dona al suo patronimo un senso offensivo. Il suo ospite, innocente come una colomba, gli fa un radioso sorriso.

— Rientra velocemente nel tuo castello, figlio putativo, — dice con disprezzo Ieyasu — e stai attento...

Si viene immediatamente a sapere la causa e l'origine dell'oltraggio. Altre notizie divengono di pubblico dominio: il formidabile shiro di Osaka, per esempio, è uno stato nello stato dove Yodo-Gimi, decisa a ridare il potere a suo figlio, ha radunato i malcontenti di tutto il paese e dei cristiani in particolare. Hideyori stesso è sospettato come cristiano. E poiché l'insulto viene proprio da lei, Ieyasu allora invia un ultimatum al kampaku.

— Consegnami tua madre in ostaggio, o peggio per te!

Ma già i due campi affrettano i preparativi in vista della guerra.

Nel dicembre del 1614, un esercito di settantamila uomini assedia Osaka. Le mura ciclopiche del grande Shiro sono difese da migliaia di uomini e da numerosissimi cannoni. I suoi grandi torrioni, dai tetti sovrapposti, ornati di porcellana e d'oro, hanno la possibilità di sparire completamente alla vista se le migliaia di archibugi che vi si trovano dietro lasciano partire una scarica. Hidetada, figlio di Ieyasu e shogun, almeno di titolo, tenta numerosi assalti e si ritira lasciando un tappeto di morti davanti ai grandi fossati. La « campagna d'inverno di Osaka » rischia di diventare molto lunga.

— Noi non cerchiamo il pesce su di un albero, quest'affare dura da troppo tempo! — decide finalmente il vecchio capo. — Ho inviato un ambasciata...

— A Hideyori, che fa il fanfarone sulle muraglie?

— No, a sua madre. È un uomo, quella donna là.

— Quali sono le vostre condizioni, padre?

— Una sola: che egli riempia i fossati.

Così viene fatto, ma le due parti tergiversano. Il 24 maggio 1615, cinque mesi più tardi, Ieyasu è di ritorno ad Osaka con una nuova armata, davanti ai fossati ricolmi dei contrafforti. I Tokugawa allineano duecentomila uomini per questa « campagna d'estate »: tanti quanti in occasione delle più

grandi guerre, mentre la popolazione non è per niente aumentata, infatti essa è sempre intorno ai venticinque milioni di anime in tutto e, fino al XIX secolo, non supererà mai questo limite.

Hideyori, dal suo canto, ha radunato centoventimila soldati, tra i quali si trovano dei contingenti cristiani con bandiere che portano impressa l'effigie di San Giovanni, protettore della Spagna: infatti da molti anni gli Spagnoli di Manila hanno soppiantato in prestigio agli occhi dei Giapponesi i Portoghesi di Macao.

* * *

L'assalto dello shiro di Osaka rappresenta l'ultima grande guerra del Giappone degli antichi samurai e dura un mese intero. Piena di grandi gesta termina, secondo la tradizione, con un'immane carneficina.

È il tre giugno 1615. Mentre il formicaio dei Tokugawa si rinsangua instancabilmente delle proprie perdite, i tradimenti si moltiplicano all'interno della fortezza, favorendo la caduta della prima cinta che non è più coperta dai fossati, poi della seconda dove le mine hanno scavato delle enormi brecce sulle quali cadono i migliori samurai di Hideyori. I soldati del genio di Ieyasu scavano, come delle talpe, verso i torrioni e accostando l'orecchio al suolo, si possono seguire, da molte notti, i progressi dei loro scavatori. Ora, senza alcun dubbio, si attaccano alle fondamenta. I cannoni e gli archibugi giacciono al suolo, ridicoli, inutilizzabili per la mancanza di munizioni: anche il salnitro dei muri, grattato cento volte, non può più fornire una sola carica.

Il kampaku fa mettere in pile le tele verniciate e fa staccare le pietre dai merli delle torri per disporre ancora di qualche proiettile.

I suoi ultimi fedeli compagni, rinsecchiti per le privazioni, mentre piove raccolgono nei loro cappelli l'acqua piovana, rara in quel periodo dell'anno. I loro occhi lucidi mostrano fierezza davanti alla morte onorevole che si avvicina. Compongono poemi d'addio rimarchevoli che essi stessi ritoccano, migliorandoli giorno per giorno. Alcuni, già rannicchiati nelle torri d'angolo, ripetono il rito del loro seppuku, mimando ogni fase con applicazione.

— Noi siamo gli ultimi samurai! — ripete frequentemente il kampaku, fiero come un lupo rinsecchito dalla fame — Ieyasu è grasso: i suoi uomini sono adiposi. Camminano vigliaccamente dietro le loro palizzate mobili...

E Hideyori sputa nobilmente dall'alto della sua torre, in faccia alla storia. Placida, la vedova ereditiera Yodo-Gimi alza per un istante la testa dai suoi ideogrammi per approvarlo con fierezza.

— Tuo padre avrebbe detto che sono dei cani.

Al mattino, in un acre odore di polvere, le gallerie minate saltano tutte insieme ed i detriti sollevano un immenso polverone bianco. Quando quest'ultimo si dissipa, dalle larghe fessure che si sono aperte nelle mura le truppe si lanciano all'assalto finale tra feroci urla. Gli archibugi fanno grandinare del piombo caldo davanti ad esse: una vera marea.

— Avanti!

Il grido si leva da entrambe le parti.

Una raffica di frecce stende le prime file e, immediatamente, si scatena un corpo a corpo selvaggio che durerà delle ore e

mai si combatterà come in quel frangente, spade e sassi, mani e denti! Le rovine delle brecce sono macchiate di sangue. Certe uscite vengono tappate da mucchi di cadaveri: i difensori non lasciano la presa nemmeno da morti. Intanto Ieyasu, appollaiato sulle rovine del secondo muro di cinta, fuma una corta pipa.

— Questi cristiani amano veramente il loro prossimo! — dice ironicamente per nascondere la sua ammirazione — Ma guarda, shogun, cosa sta succedendo lassù!

Il kampaku è apparso sulla torre della seconda porta. Stringe le spalle della madre con una mano e questa, con la fronte alta, sembra radiosa ed improvvisamente giovanissima dietro i suoi veli. Hideyori alza la sua spada e taglia la ringhiera della finestra per mostrarsi meglio. Grida il proprio nome e la battaglia cessa, sotto di lui, improvvisamente.

— Battuto dai ribelli, mi uccido, al fine di vendicare i miei torti nell'aldilà. Guardatemi bene, per sapere come ci si deve aprire il ventre quando la fortuna non arride agli uomini di guerra!

Spogliandosi della propria armatura, lentamente, la getta ai piedi della torre. Poi si toglie la veste a maniche strette e rimane con il solo pantalone di broccato...

— Stiamo facendo una brutta figura! — dice Hidetada al padre — continuiamo l'assalto...

— Silenzio! — dice Ieyasu.

Il giovane kampaku si taglia il ventre in linea retta da sinistra a destra e getta le proprie budella sulla ringhiera della torre, infine si mette la spada in bocca e si getta a faccia a terra.

— Sublime! — conviene lo shogun. — Ma sua madre?

— Tu non hai seguito bene. — Risponde Ieyasu. — Lei si

è trafitta il seno nello stesso istante. Ricordati di questa scena e non dimenticare mai che il Giappone è grande.

Poi, senza indugio:

— Ed ora governa: devi avere le loro teste, tutte. Falle tagliare. Conserva quelle di coloro che sono importanti nei recipienti di lacca riempiti di quel sakè che ho fatto preparare ieri...

Il fuoco, appiccato dagli ultimi superstiti, distrugge il torrione. Il massacro sta per terminare; viene portato di fronte a Ieyasu un bambino di sette anni con una spada di legno in mano: è il figlio naturale di Hideyori.

— Tagliategli la testa!

— Padre, anche a Sekigahara...

— Prevengo i tempi: quest'ultima battaglia è decisiva. Voglio che essa assicuri il mantenimento e la successione della mia discendenza.

* * *

Seduto nella posizione di loto, l'arciere comincia col concentrarsi. Malgrado il fracasso del combattimento ed il fumo degli incendi che gli fa lacrimare gli occhi, si sforza di fare in lui stesso il silenzio totale. Si è inginocchiato, con l'arco alla sua sinistra che tocca terra.

La sua ferita, aperta, rende insensibile poco a poco la sua spalla e sa che tra pochi istanti le prime violente irradiazioni di dolore lo immobilizzeranno del tutto.

Gli archibugeri tirano sempre sugli ultimi difensori che sembrano ancora avere un soffio di vita, ma non lo notano,

immobile com'è nella penombra, tra le rovine con le quali si confonde.

Tra il momento in cui ha raccolto il suo arco e quello in cui tirerà questa ultima freccia, è passato un tempo interminabile e ciascuno dei suoi movimenti ha obbedito ad un rito perfetto.

L'arciere ferito alza l'asse della sua arma all'altezza della sua testa.

Si gira lentamente verso il bersaglio.

Un velo rosso nasconde alla sua vista il gruppo dei vincitori che sta tenendo sotto mira. La sua concentrazione, intensa, dissipa questo ostacolo, lo trapassa. Quelle figure, quei corpi fluttuanti, assumono un loro preciso contorno. Tira, lanciando un acutissimo grido. L'uomo, l'arco e la freccia sono un tutt'uno. L'arciere è nello stesso tempo freccia e bersaglio. L'uomo è stato colpito e cade, laggiù, ma anche l'arciere cade, morto.

Descrivendo una curva immensa, l'ultima freccia dei bastioni di Osaka ha ferito Ieyasu che è senza corazza. Si rialza e la estrae da solo dicendo con calma allo shogun:

— Vedi, anche la Storia è senza pietà.

E mentre fasciano la sua ferita, guardando il piccolo corpo decapitato ai suoi piedi, i suoi occhi lasciano cadere, cosa incredibile, una lacrima.

— Anche nell'occhio del diavolo può esserci una lacrima. — dice un samurai rinfoderando la propria spada.

Ieyasu morirà in seguito a questa ferita il 1° giugno del 1616, all'età di settantaquattro anni. In suo onore viene edificato un grande tempio a Nikko, mentre i suoi discendenti conserveranno il potere senza interruzione fino al 1867.

* * *

Il testamento di Ieyasu da le direttive per una minuziosa organizzazione politica ed amministrativa, una lista di leggi e di regolamenti in materia amministrativa, civile, penale e commerciale redatta solo dopo la sua morte. I suoi successori si ispireranno soltanto al suo pensiero. Egli aveva redatto il codice dei Kuge (nobili) e dei samurai (Buke), così la casta militare esce dal suo ideale cavalleresco per divenire uno strato definito e immutevole della società. Essa comprende tutti i samurai, ivi compresi i piccoli daimyo che possiedono meno di diecimila koku (180 chili di riso = 1 koku) di rendita.

In tal modo Ieyasu qualifica l'aristocrazia.

Sapeva che in ogni famiglia dei vinti di Osaka, sull'altare di famiglia, c'era una tavoletta vicino al nome dello scomparso con una iscrizione che lo ricordava, ed anche se il suo corpo non era stato ritrovato, nel cimitero del giardino una ciocca di capelli o un oggetto che gli era appartenuto era stato sepolto, al posto delle ceneri.

* * *

Davanti al porto di Nagasaki, il 7 gennaio 1610, è stata fatta saltare in aria la Madre de Dios, una fregata portoghese che i giapponesi avevano intenzione di sequestrare in seguito ad un litigio commerciale.

Il galeone spagnolo San Francisco, che ha a bordo il cattolicissimo governatore delle Filippine, Vivero, finisce in secca all'entrata della baia di Edo, il 30 settembre 1609. Ne seguono numerosi problemi spinosi.

Gli olandesi, ultimi arrivati, di confessione protestante, denigrano gli europei cattolici e nel 1599 raddoppiano il prezzo del pepe.

Nel 1610 la compagnia inglese delle Indie orientali delega la « Clove », comandata da John Saris, protestante anglicano, a rappresentarla in Giappone. Quest'uomo presuntuoso si attira delle inimicizie. I rappresentanti delle quattro potenze, e delle due confessioni, scetenano una lotta per accaparrarsi la piazza.

Iemitsu, figlio di Hidetada, gli succede nel 1632. Suo padre aveva proscritto i cristiani: lui li perseguita. Il suo primo editto promette delle ricompense a chi fa scoprire un prete cattolico. Nel 1637, proscrive la « religione perversa » che viene proibita ai giapponesi. Costringe i più deboli a spergiurare, stermina gli altri: in pochi anni, il cristianesimo diventa una società segreta.

Nel 1634 Iemitsu proibisce alle navi giapponesi di stazzare più di cinquecento koku: ogni navigazione fuori delle acque territoriali diventa impossibile. Nel 1638 si proibisce alle navi portoghesi di entrare nei propri porti, perché sospettati di aver alimentato una rivolta interna; nel 1639 l'arcipelago viene interdetto a tutti, anche se ambasciatori, pena la morte. Soltanto gli olandesi conservano un piccolo punto di approdo: l'isolotto di Dshima nella rada di Nagasaki. Questo ultimo punto di contatto con l'impero del Sol Levante sarà per ben due secoli e mezzo il solo legame autorizzato. Il numero delle navi che vi possono approdare sarà sempre accuratamente controllato, mentre agli equipaggi è negato il diritto di scendere a terra.

In tal modo Iemitsu isola completamente la nazione, rinunciando a quell'apporto che l'Occidente può dare al paese

in fatto di scambi culturali e al Giappone non resta che raffinare le proprie tradizioni. L'espansione economica, poi, viene completamente bloccata.

Le isole proibite iniziano una crociera immobile e misteriosa nel tempo. I « fiori di Edo » (gli incendi) possono devastare la città, la terra tremare, una cospirazione terminare in un macello, ma nessuna notizia esce dai confini dell'arcipelago.

Moltissimi isolani vedono improverirsi il loro sangue, mentre la politica insulare eccita quello dei giapponesi.

C'ERANO QUARANTASETTE LADRONI

La navigazione solitaria del « Giappone proibito » dei Tokugawa è un periodo monotono, una cronaca senza fatti salienti.

I daimyo, domati e sfruttati, si trovano in una situazione finanziaria precaria: le entrate fiscali sono più che aleatorie. L'entrata in circolazione della carta-moneta porta ad un'inflazione tale che nel 1707 occorre revocarne l'uso. Tuttavia lo shogun vive sontuosamente. A partire dal 1730, tutti i signori sono nelle mani dei mercanti-usurai di Osaka, che permettono loro di vivacchiare, ma con giusta misura. Il governo è costretto quasi regolarmente a concedere amnistie fiscali.

I grandi daimyo tengono sempre, alle loro dipendenze, un numero più o meno nutrito di samurai, i quali costituiscono una classe improduttiva ed inattiva da quando regna la pace dei Tokugawa. Vivono quasi unicamente alle spese del lavoro dei contadini; conducono tutti una vita dispendiosa, molto più di quanto non possano permettersi.

La popolazione dell'Impero aumenta poco a poco e l'afflusso continuo dei contadini nelle città sconvolge l'economia del paese. I borghesi ed i commercianti ammassano rapidamente fortune considerevoli acquistando una floridezza che sfugge poco a poco alla nobiltà.

Il bakufu tenta di rimediare a questo stato di cose con tasse sulle ricchezze e con delle confische; ma niente può arrestare l'ascesa dei borghesi, ora che desiderano un paese aperto agli stranieri onde poter estendere il proprio commercio. Questa loro opinione questa volta è condivisa dai daimyo che vedono, in questa politica, l'unico mezzo per allargare le proprie risorse.

Si elevano anche i costumi; dopo i primi sforzi dei Tokugawa per lottare contro le lascivie dovute alle guerre civili, essi divengono semplici, austeri e si basano sul bushido, mentre i costumi degli shogun, i grandi signori e di tutta la classe dirigente divengono pomposi e lussuosi.

Le classi si fondono una nell'altra; il guerriero diventa contadino, il mercante diventa guerriero, il contadino diventa mercante; ma sono soprattutto i samurai ed i borghesi che si mescolano: in tempo di pace, gli aristocratici devono sempre lucidare i propri blasoni!

Il periodo dello « splendido isolamento » è un tempo di vita elegante dove la più sordida miseria fa da sfondo al fasto più sfrenato.

Kyoto, capitale dell'imperatore divino, è una città che vive nel nostalgico ricordo, consacrata al culto delle arti e dei riti imperiali. L'imperatore non governa, fa semplicemente parte di una trafila, è un nome.

Edo, che diventerà Tokyo, è una testa enorme su di un piccolissimo corpo; questa sproporzionata capitale conta due milioni di abitanti, quando Parigi non ne ha che cinquecentomila. Il palazzo degli shogun è la Versailles del Giappone. Dietro questo sfarzo, lo Yoshiwara è il più organizzato tra i quartieri riservati. I ricchi mercanti vi danno feste grandiose,

rallegrate ed abbellite dalla presenza delle « geishe », le cantanti professioniste.

L'abbigliamento si è un po' evoluto: il kimono diventa l'abito più correntemente utilizzato. Se da una parte si vedono i samurai nella tenuta tradizionale, armatura a coleottero, pantalone e tunica a spalline rinforzate ed appesantite, dall'altra, i daimyo hanno la tendenza ad affeminarsi sia a causa del loro genere di vita che elimina gli sports virili, sia per i costumi che si fanno sempre meno maschili.

Politicamente, socialmente, economicamente, il Giappone è in piena decadenza.

Tuttavia lo spirito degli antichi samurai non è morto.

Una meravigliosa e sanguinosa avventura simbolizzerà per sempre la perennità della legge dell'onore.

* * *

Nei primi giorni del mese di marzo del 1701, l'imperatore Higashiyama invia ad Edo tre ambasciatori presso lo shogun Tokugawa Tsunayoshi: due per rappresentarlo personalmente ed un altro in nome dell'ex-imperatore deposto Reigen.

Per riceverli, lo shogun ha invitato a fare gli onori di casa due grandi signori, uno dei quali ha avuto il compito di dirigere le cerimonie: Asano Naganori, daimyo del castello di Ako, il quale in un primo momento rifiuta questo onore, stimandosi alquanto a digiuno dell'etichetta di corte. Ma, dietro l'insistenza degli altri signori, finisce per accettare, alla chiara condizione di essere consigliato dal grande maestro delle cerimonie dell'epoca, un anziano signore che si chiama Kira Yoshihisa. Per

Asano si tratta della più dura missione della sua vita e senza alcun dubbio della più importante.

In effetti, all'epoca di Edo era di prammatica, all'inizio di ogni anno, che il governatore di Kyoto si recasse al palazzo imperiale per fare gli auguri all'imperatore ed alla sua famiglia.

L'imperatore, di rimando, con i primi bei giorni di primavera, inviava a sua volta, alla corte shogunale, degli ambasciatori incaricati di trasmettere allo shogun l'espressione della imperiale fiducia.

Questa deferenza annuale assomigliava ad una sorta di rinnovamento d'investitura. Essa era, ogni volta, occasione di cerimonie grandiose alle quali lo shogun dava molto peso, poiché mostrava al popolo che l'imperatore lo sosteneva.

In realtà, lo shogun aveva in mano tutti i poteri e tutta l'autorità.

La sua dittatura era solida e mai contestata. L'imperatore, confinato a Kyoto, forte del suo celeste mandato di discendente della divinità del Sole, non aveva che l'autorità religiosa nominale conferitagli dal suo rango. Se da una parte regnava così, senza governare, restava dall'altra un personaggio sacro agli occhi del popolo, che vedeva in lui il guardiano della tradizione, l'essere semi-divino che teneva in mano il destino del paese. Senza la sua investitura, estorta un tempo con la forza, lo shogun sarebbe stato considerato un usurpatore...

È giocoforza dunque per Asano durante i ricevimenti del 12 e 13 marzo adempiere perfettamente al proprio ruolo onorifico: si tratta di un affare di Stato e soprattutto d'onore.

Kira Yoshihisa, vecchio cortigiano venale, esige sempre sontuosi doni. È una regola di quel tempo. I funzionari, ai quali si domanda un servigio, devono essere adeguatamente ricompensati. I regali variano a seconda delle sostanze di chi li domanda.

Ma Asano Naganori non ci sente da quell'orecchio. Educato secondo principi confuciani di correttezza e di dignità, aborrisce questa ruffianeria che corrompe dei funzionari dello Stato.

Dunque, sebbene sia stato consigliato di spandere oro a profusione, in onore del cortigiano Kira, si limita ad offrirgli dei doni ufficialmente stabiliti, senza venir meno ai propri principii.

Asano, ignorando i costumi di Edo e la mentalità corrotta dei grandi dell'epoca, sostiene che è un dovere da parte di Kira, in quanto capo del protocollo, insegnargli le regole dell'etichetta ed è convinto che è in ogni caso disonorevole fargli dei regali sproporzionati al compito.

Kira, da vecchia volpe, sa che Asano è ricco: ha saputo che la sua provincia gli rende, ogni anno, 53500 koku di riso e che possiede il segreto per sfruttare la lavorazione del sale.

Perciò, ricevendo dal daimyo di Ako pochi e simbolici doni, irato esclama:

— Ecco quel che mi offre! Se le cose stanno così non gli darò alcun consiglio, a rischio di fargli fare delle figuracce!

Il capo del protocollo ha come sola rendita un terreno che gli assicura annualmente 4200 koku di riso, ma conduce alla corte shogunale una vita da gran signore, costringendolo ad esigere grosse retribuzioni, anche per il più piccolo dei servigi.

Da quel malinteso nasce un sanguinoso dramma.

Nella mattina del 12 marzo gli inviati imperiali vengono ricevuti in udienza privata dallo shogun; il 13, viene dato un banchetto in loro onore, seguito da spettacoli di Nô e di Kyogen.

Asano, durante tutto questo tempo, non riesce a raggiungere il consigliere Kira cavandosela come può, senza fare troppe brutte figure, anche perché non è dovuto comparire personalmente. Ma l'indomani, il 14, lo shogun da il suo grande ricevimento in onore degli inviati imperiali per congedarsi da questi ultimi e Asano si viene a trovare in prima fila.

Ora, non sa proprio né quel che deve fare né dove può stare. Si aggira per i corridoi, roso dal panico, quando vede Kira che trotterella verso di lui, con le mani nelle maniche, simile ad un mandarino cinese e con un enigmatico sorriso sulle labbra. Asano, tutto teso, gli si para dinnanzi.

— Che cosa dovrei fare, tra un po'? ditemelo, presto!

— Avreste dovuto preoccuparvi di tutto questo molto prima; — sussurra dolcemente — ora non ne ho più il tempo.

E gira sui tacchi, lasciando Asano scontento e furioso. Forse l'incidente sarebbe finito lì, se Kira non avesse mormorato, allontanandosi:

— Una buona medicina è sempre amara!

E questo è un oltraggio.

Asano, folle di rabbia, sguaina la spada e taglia con un colpo di striscio il vestito di seta di Kira, lasciandolo nudo, senza fargli un graffio. Il gran maestro del cerimoniale urla allora, come un cane bastonato. Asano vorrebbe ridere, ma si trattiene:

— Ti ricorderai di questo giorno!

Ma Kira non smette di urlare.

— È un pazzo, un grossolano, un selvaggio! A me!

Questa volta lo colpisce di taglio. Preciso, sempre, Asano, che sa far volare una testa, ha mirato alla bocca aperta da dove escono gli insulti che lo feriscono e gliel'ha ingrandita fino alle estremità delle mascelle, come in un sorriso di sangue. Ne è quasi strozzato.

Sono accorse alcune persone. Trattengono Asano per paura che uccida il vecchio funzionario, ma con una parola e con un proverbio li tranquillizza:

— Se tu odi il tuo nemico, lascialo vivere!

Alcuni si preoccupano di portare, fuori del palazzo, Kira che è tutto insanguinato.

Quando lo shogun Tsunayoshi, che sta facendosi il bagno, viene a conoscenza dell'incidente, diventa rosso di collera. Per prima cosa nomina un altro funzionario, per rimpiazzare Asano, poi ordina che la cerimonia si svolga in un'altra parte del palazzo, dal momento che questa è sporca del sangue di Kira.

Nella sua collera, lo shogun vuole castigare Asano ed i suoi consiglieri faticano non poco a fargli rinviare a dopo la partenza degli inviati imperiale la conclusione del maledetto incidente.

Nel pomeriggio, Asano, che è messo in residenza sorvegliata nella casa di un nobile che si chiama Tamura, riceve la visita di due giudici che gli annunciano che lo shogun lo ha condannato a suicidarsi, coll'apertura del ventre.

Asano Naganori scrive allora il suo poema d'addio. Parla dei suoi trentasei anni perduti, come petali di fiori non ancora totalmente dischiusi, poi, con una mano che non trema, si apre il ventre da sinistra a destra, come sa fare solo un vero samurai, mentre un aiutante gli taglia la testa con un sol colpo, utilizzando l'altra spada.

Lo shogun fa confiscare le due case che Asano possedeva ad Edo, come pure i suoi possedimenti di Ako.

Quando un messaggero, coperto di polvere, oltrepassa il ponte levatoio del castello feudale, i trecento guerrieri di Asano sono già radunati al corrente del fatto. La notizia della morte del loro signore è volata come un uccello per più di seicento chilometri.

L'invitato dello shogun, un uomo di buona estrazione, non batte ciglio, anche se si aspetta da un momento all'altro di essere trafitto da quelli che diventano così, di colpo, dei « ronin », guerrieri di ventura, soldati senza protezione e senza risorse. Srotola il manoscritto leggendolo tutto d'un fiato, ritto, come un araldo, sulle staffe.

A questo punto con una grande sorpresa, i samurai lasciano lentamente la cinta delle mura e si allontanano.

Tutta la notte precedente, alla luce tremula di un falò acceso ai piedi della torre, i guerrieri hanno discusso il problema. Sono divisi in due partiti: l'uno di coloro che accettano l'inevitabile e si inchinavano davanti alla volontà dello shogun; di questo fa parte il fratello stesso di Asano propenso a fare atto di sottomissione; l'altro del quale fa parte Oishi Kuranosuke che, fedele ad Asano, preferisce partire, errare per le strade piuttosto che restare in quel castello nel quale non è consentito rimanere neppure al fratello del morto.

Oishi parla a lungo. Le fiamme danzano sul suo viso di un biancore tragico. Ha ritrovato l'enfasi dei samurai dei tempi antichi e ha fatto vibrare l'anima dei suoi impassibili compagni facendo scorrere il loro sangue più rapido, ora, più caldo. I loro pugni si chiudono stringendo nervosamente le spade.

Alla fine del suo esordio, un gallo canta, annunciando l'aurora.

Senza voti, né consulti, cinquanta guerrieri sguainano le

loro spade per rimanere per un po' impassibili davanti al fuoco.

Il 18 aprile le truppe shogunali vengono a prendere possesso del castello di Asano Ako. I samurai si disperdono senza opporre la minima resistenza.

Il nuovo signore della provincia di Iga si chiama Nagai e cavalca dietro gli uomini giurati, con un falcone sul guanto. I contadini li guardano indifferenti, mentre passano. Che importanza ha per loro che un nobile piuttosto che un altro regni nel castello? Essi avrebbero lavorato nella stessa ed identica maniera ed avrebbero pagato le stesse tasse...

* * *

Kira Yoshihisa si guarda una volta ancora nel suo specchio e si lamenta. Anche dopo essersi truccato, l'orribile ferita gli da sempre l'aria di un Kami malefico. Respinge lontano da sé lo specchio e si copre di nuovo il volto con il suo ventaglio. Uno dei suoi samurai, seduto, con lo sguardo pudicamente rivolto altrove, aspetta le sue domande...

— Così dicevi che non sono ormai che 47...

— Erano ancora 48 ieri, signore, ma ho assistito ad una disputa in un albergo, dove Oishi, il loro capo, ubriaco, stava bevendo con delle geishe nude, quando Murakami Kiken, vecchio samurai di Asano, ha fatto il suo ingresso e si è piantato davanti ad Oishi: — Vigliacco! — gli ha detto — hai forse dimenticato il nostro giuramento? — In un primo momento ho creduto che Oishi mettesse mano alla spada, perché le sue mani tremavano di rabbia contenuta. Ma si è messo a ridere: era pieno di sakè.

— Vieni dunque, unisciti a noi per ridere un po', amico mio! — dice a colui che lo aveva insultato... — Il samurai continua: — È atroce ignorare un simile insulto. Ne avevo la nausea... Sono riuscito ad estrarre la sua spada dal fodero: la lama era coperta di ruggine.

— E se si trattasse di uno stratagemma destinato a sviare i nostri sospetti? — domanda Kira.

— Allora Oishi sarebbe un eroe! — risponde sbalordito il samurai.

— Fa buona guardia! — lo interrompe seccamente il suo signore — Vai!

* * *

Passano dei mesi.

Una sera di dicembre del 1702, uno dei « ronin », Hara, va a fare visita alla propria madre, unitamente alla sua giovane sposa ed il figlioletto. Felice di quella visita a sorpresa la madre li accoglie così:

— Hara, sono contenta di vedere ancora una volta il vostro viso. Vi prego, non attardatevi a salutarmi, pulitevi i piedi ed entrate senza fare troppe cerimonie.

Hara si sbarazza dei suoi sandali di paglia e mette da parte il suo grande copricapo da viaggio, poi entra nella casa, seguito dalla propria moglie che porta il bambino in braccio.

La vecchia madre si apre finalmente e manifesta la sua gioia:

— La vostra presenza riempie il mio cuore di gioia. Durante la tua assenza tua moglie è stata come una figlia per me; guarda il Fusabo, non è diventato grande? Sa già camminare e dice qualche parola...

Nel frattempo arriva il fratello minore del cavaliere Hara e tutta la famiglia si trova riunita, a festeggiare il felice ritorno del capo.

— Mia onorevole madre, — dice allora questi — penso di aver trovato un posto al servizio del principe del Kanto che desidera che io faccia parte della sua scorta, ciò basterà a ristabilire le nostre risorse. Per questo sto andando ad Edo. Sono venuto a darvi questa buona notizia ed a salutarvi.

La venerabile madre guarda allora attentamente la figura del proprio figlio.

— Ragazzo mio, — dice — sono felice di questa notizia. Ma ho la fierezza di una madre di samurai e vorrei conoscere la vera ragione del viaggio...

Hara inchina la testa fino a toccare la paglia intrecciata, per nascondere il suo rossore.

Di buon'ora, l'indomani, il samurai si allontana frettolosamente per non commuoversi ulteriormente. Verso mezzogiorno, si ferma sotto un albero ed apre la sua scatola piena di provviste, compresi i dolci di riso che la madre ha preparato per lui. Ne prende un pezzo e lo porta rispettosamente all'altezza della sua fronte, prima di iniziare il pasto. Quando non gli resta che un solo pezzo di dolce in fondo all'involucro, alza gli occhi e vede dei piccioni su di un ramo.

Allora sbriciola quel poco che resta del suo pasto e si mette ad osservare. I volatili cantano per un momento: lo fanno per avvertire i loro piccoli ai quali lasciano tutte le briciole, senza toccarne una sola...

« Come, pensa Hara, le creature umane devono ricevere delle lezioni dai piccoli uccellini, in fatto di amore familiare? Se vado ad Edo, ci vado per morire, vuoi in combattimento, vuoi per seppuku: mi sono dunque reso colpevole di una grande menzogna di fronte a mia madre. Quando tutto sarà finito, che cosa penserà di me? che il mio affetto era ben poca cosa, dal momento che l'ho ingannata... ».

Hara non può continuare il suo cammino con un tale peso sulla coscienza. Fa dunque dietrofront e ritorna verso casa, che raggiunge al calar del sole. Non appena si trova davanti alla vecchia madre, cade in ginocchio ai suoi piedi.

— Voi non vi eravate sbagliata, vado ad Edo per vendicare il mio onorato signore. Non mi sarà dunque mai possibile rivedervi. Mio padre è morto, dovrei restare qui per rendervi felice; ma come posso nello stesso tempo compiere il mio dovere di figlio e di vassallo fedele?

— Non ho dubitato un solo istante. — replica dolcemente la donna — Figlio mio, fa il tuo dovere verso il tuo signore, poiché questa è la prima cosa alla quale un samurai deve pensare. Tuo fratello si prenderà cura di me. Andiamo a bere la coppa dell'addio.

Il cavaliere si alza il giorno dopo, di buon mattino, e si mette davanti alla porta della camera della madre ben sapendo che si alza sempre molto prima di tutti gli altri della casa. Le ore passano. Il sole è ormai alto nel cielo. Solo verso le dieci del mattino, all'ora del dragone, il cavaliere Hara, fortemente inquieto, entra nella camera e trova la madre morta.

Vicino al guanciale di legno tondo sul quale essa appoggia la testa senza rovinare la pettinatura, c'è una lettera macchiata di sangue:

« Mio caro figlio, la tua bontà ed il tuo affetto sono grandi: qualunque madre sarebbe felice di un tale figlio. Ma occorrerà che tu vada all'attacco senza essere ostacolato da alcuna preoccupazione, altrimenti il nemico avrà la fortuna di vedere l'interno del tuo elmo. Ti precedo dunque, figlio mio, nel paese dei Kami. Ormai devi pensare che il cavaliere Kira non è solo il nemico del tuo onorato signore, ma anche il boia di tua madre e da ai tuoi compagni un esempio di eroismo. Muoio sorridendo al coltello che spezza il filo della mia modesta vita. Il mio ultimo addio a tuo fratello, a tua moglie, al piccolo Fusabo e a te, mio caro figlio. Tua madre ».

— Guardate cosa ha fatto per me! — dice Hara.

E lo sguardo del cavaliere che galoppa verso Edo fa abbassare gli occhi dei migliori. Vi si legge la morte.

Da un'altra strada sta arrivando Kampeu, il suo volto è terribile.

Ritornando dai suoi nonni, ha incontrato Ichimojia, il padrone di una « casa verde » alla quale la sua fidanzata si era venduta per procurargli i mezzi della sua vendetta.

Ogni congiurato, dopo i mesi di attesa, per mantenere il segreto aveva dovuto ingoiare insulti, rifiutare sfide, ingannare. Ma di nascosto, avevano ammassato dei fondi, nascoste le armi e le armature, preparato dei complici e messo a punto il loro piano di attacco.

* * *

L'appuntamento è per il 14 dicembre, al calar del sole, vicino allo yashiki di Honjo, l'hôtel signorile dove risiede Kira, a Edo, in un quartiere deserto, presso un gran ponte di legno.

Nevica. Due barche, guidate evitando ogni sciabordìo, vengono ad attraccare a riva. Le loro prue arrivano in secca strusciando sulle erbe gelate. Sei dei « ronin », con abiti di guerra, saltano giù da ogni imbarcazione. Dalle loro bocche escono corti vapori che al chiarore di luna li rendono somiglianti a dei dragoni.

Altre fantomatiche ombre si profilano sul ponte, ad intervalli regolari, immobilizzandosi ogni tre passi, per evitare di essere notati dalle eventuali sentinelle di Kira. Solo un occhio particolarmente attento avrebbe potuto notare quella progressione intermittente, che dura giusto il tempo di un batter d'occhi. Solo un gatto avrebbe potuto vedere, nel momento di pausa, che la punta di una lancia o la curvatura di un arco supera le ringhiere del ponte.

Lo yashiki è costituito da un insieme di edifici bassi, al termine di una stradina comprendente altre residenze di grandi notabili. Queste case non hanno altre uscite esterne all'infuori delle porte, scrupolosamente barricate a quella tarda ora. Ma sui tetti innevati ondeggiano a tratti le pagliuzze rosse dei focolari di qualcuno che ancora veglia.

Oishi Kuranosuke, scendendo da una barca, alza il braccio. Sempre nel massimo silenzio, i suoi compagni prendono due scale e dei lunghi bastoni.

Uno ad uno, gli altri « ronin » saltano con un balzo lo spazio scoperto che separa il ponte dai primi edifici.

Le scale vengono addossate al tetto dell'Hotel, senza rumore. Il gruppo dei « ronin » è infine radunato, nella stradina, compatto.

— Banzai!

Le grida, trattenute per ben due anni, scoppiano letteral-

mente mentre Kira Yoshihisa sonnecchia, accoccolato, in vestaglia di seta, davanti ad un piccolo camino.

I colpi di ariete terribili che scardinano la porta d'entrata, sembrano segnare il tempo dei battiti disordinati del suo cuore. Si sente mancare le forze, perché lo sa: sono loro. I brutti sogni, quelli che attribuiva alla sua cattiva digestione, volevano dire questo! Kira trema convulsamente, il suo ventaglio gli cade dalle mani, smascherando l'orribile sfregio della sua faccia che è più bianca ancora del cerone che usa il mattino per andare a corte.

La porta cede. Le urla degli assalitori sono raddoppiate d'intensità.

I loro elmi appuntiti appaiono sopra i tetti e le loro lame brillano di luce fredda, nella notte.

I vicini, che sentono perfettamente il baccano dell'assalto, hanno capito tutto. Se lo aspettavano già da molto. Secchi ordini rompono il silenzio della notte, un po' dappertutto. Allarme! uomini armati si appostano con la spada in mano dietro ogni porta. Ma difendono soltanto la neutralità delle altre case e non interverranno: è un affare d'onore.

Dodici dei samurai di Kira vegliano ad Honjo. Si precipitano ad afferrare spade e corrono per i corridoi. È già troppo tardi: gli assalitori li sorprendono mezzi nudi, mentre escono dalla porta sfondata o scendono giù dai tetti. Vengono colpiti, trafitti a colpi di lancia e crivellati di frecce; muoiono prima ancora di aver visto i volti dei loro nemici.

In un momento, dodici larghe macchie di sangue, che si spandono sulla neve, marcano i punti in cui essi sono caduti. Uno di essi, loro capo, colpito ben venti volte, striscia sull'avambraccio fino ai piedi di Oishi, si alza un po' e lo riconosce.

Borbotta alcune parole che il sangue che gli esce dalla bocca rende incomprensibili.

— Guerrieri fedeli...

Era un omaggio. Ma una lancia lo inchioda al suolo ed egli si stende in un ultimo spasimo che solleva polvere di neve.

— Kira!

Oishi carica. Hara Carica. Kampei... tutti. Si lanciano nei corridoi del palazzo, con la spada sanguinante e una furiosa maschera in volto.

I tendaggi diafani, i vasi preziosi vengono sbriciolati, fatti a pezzi: dove si è cacciato? Domestici e domestiche scappano nella penombra: schiaffegiati con la parte piatta delle spade, scappano, fanno dietro front lanciando grida stridule, per andare a cozzare contro altri demoni.

— Kira!

— È scappato, si è nascosto là! — sussurra una domestica.

Là, c'è un ripostiglio nella stanza attigua; le spade cercano sotto un mucchio di biancheria sporca: la biancheria ha come un tremito. Ecco Kira.

Viene trascinato, portato a braccia ed infine spinto al centro di un giardino pieno di neve, risparmiato dalla battaglia. Vengono accese delle torce che fissano poi al suolo. Ecco il grande momento: l'ora.

— Kira, manda qualcuno a cercare le tue spade.

Non una sola parola riesce ad uscire dalla sua bocca tremante. Un domestico accorre ed appoggia, su di un piccolo tappetino di canna intrecciata, le armi del condannato. Ma egli scuote la testa e rimane in ginocchio, tremante di paura, di vergogna e di freddo.

— Io! — dice Hara.

Un luminoso sorriso, pieno di tenerezza, è passato in quel momento, davanti ai suoi occhi. Tutta la luce delle torce ed il riverbero della neve si riflettono sulla lama della sua spada che sibila nell'aria: la testa vituperata di Kira chiazza la neve di un'aureola scarlatta.

I samurai contemporaneamente rinfoderano le spade.

* * *

La testa di Kira viene avvolta in un lenzuolo bianco, poi tutti i samurai di Asano ripartono. Prendono posto sulle barche che li attendevano e discendono il fiume fino al tempio del Sengaku-ji dove riposano i resti del loro signore. Là, solennemente, depongono la testa di Kira e la spada che l'ha tagliata con un messaggio che dice:

« Quindicesimo anno dell'era Genroku, dodicesimo mese, quindicesimo giorno. Noi siamo venuto qui per rendere omaggio alla tua memoria.

Noi siamo quarantasette samurai, da Oishi Kuranosuke, fino al semplice guerriero a piedi Trasaka Kichiemon, al fine di offrire con gioia la nostra vita a te. È con la massima reverenza che noi annunciamo questo al nostro defunto signore. Il quattordicesimo giorno del quindicesimo mese dell'anno passato, il nostro venerato signore attaccò Kira Yoshihisa per delle ragioni che noi ignoriamo. Fu in seguito costretto a darsi la morte, ma Kira viveva ancora. Soltanto dopo il decreto governativo tememmo che quel complotto facesse torto al nostro signore, ma noi, che abbiamo mangiato il suo cibo, possiamo ripetere questi versi senza arrossire:

« Tu non vivrai sotto lo stesso cielo, ne calpesterai la stessa terra del nemico di tuo padre o del tuo signore ». Perciò non oseremmo mai lasciare l'inferno per presentarci in Paradiso, senza aver portato a termine l'opera di vendetta che voi avevate cominciato. Ogni giorno che passava ci è sembrato lungo quanto tre autunni. In verità noi abbiamo marciato sulla neve per due giorni, cibandoci una sola volta. Anche i vecchi ed i decrepiti vennero a donare allegramente la loro vita. Ecco la testa di Kira e la lama che l'ha tagliata. Che il vostro odio sia appagato per sempre. Questo è quanto rispettosamente dichiarano quarantasette samurai... ».

Poi si costituiscono. Il popolo di Edo li acclama come degli eroi e lo shogun stesso fa l'elogio della loro costanza e del loro coraggio. Ma la legge è la legge. Innazitutto Tsunayoshi aveva decretato che tutti coloro che avessero tentato di vendicarsi dei 47 « ronin » sarebbero stati considerati dei criminali e puniti quindi come tali. Voleva, con questo decreto, scoraggiare anticipatamente le reazioni dei guerrieri di Vesugi, imparentati a Kira.

Il consiglio shogunale si riunisce in seguito per decidere il da farsi.

Le deliberazioni durano mesi. Le discussioni arrivano ad una conclusione il 1° febbraio 1703: è l'invito al suicidio rituale che avrebbe evitato il disonore ai « ronin ».

Il 7 febbraio si svolge l'atroce cerimonia: ha luogo all'aperto e comincia di primo mattino. I condannati, che sono sotto la sorveglianza di alcuni daimyo dell'alta nobiltà, osservano tutte le regole che l'educazione tradizionale prevede in un tal caso. Si presentano vestiti di lino bianco in quello spiazzo anch'esso tappezzato di bianco, colore del dolore, scelto secondo

una certa orientazione per rapporto al sole come voleva l'antichissimo codice del seppuku. Ai quattro angoli siedono dei testimoni o dei delegati, nella maggioranza dei casi, familiari dei samurai.

Sulle paglie intrecciate che giacciono al suolo, sono state stese delle lenzuola di cotone.

Il cerimoniale prevede tutta una fila di tappetini intrecciati sul percorso dei condannati, affinché possano camminare senza sandali; non sarebbe decente che ne perdessero uno per strada. È stato stabilito persino il punto dell'orizzonte verso il quale debbano voltarsi e persino la formula che debbono pronunciare. Eccola:

— Signori, non ho niente da dire, tuttavia, poiché voi siete stati così benevoli verso di me, vi prego di presentare i miei rispetti al vostro superiore come pure ai gentiluomini del vostro clan che mi hanno così ben trattato. Vi sarei molto obbligato se voi voleste riferire questo messaggio a...

Consegnano allora la loro ultima poesia destinata ad un vicino, parente o amico, e si inginocchiano sedendosi sui talloni, col viso rivolto verso il Nord. Gli assistenti, immobili e muti, si dispongono a semicerchio a qualche distanza.

Il Kaishaku, assistente di buona compagnia, dice allora:

— Siccome avrò l'onore di tagliarvi la testa, vorrei utilizzare la vostra spada per l'occasione. Sarà, e non ne dubito, una consolazione per voi essere colpito con un'arma che vi è così familiare...

Con un gesto il samurai indica le proprie spade su di uno sgabellino, vicino al cesto nel quale sarà riposta la sua testa pochi attimi dopo.

Un grande braciere emana un forte odore d'incenso. Il

condannato non ha più che da stendere la mano per prendere la propria spada corta, appoggiata davanti a se, nel fodero di legno. Dietro di lui il suo Kaishaku, con il viso non troppo triste, come è previsto, verifica che la partenza avvenga con il piede destro.

Saper tagliare convenientemente una testa non significa certo eroismo, ma sarebbe disonorevole farlo maldestramente. Tuttavia un uomo non deve invocare la propria mancanza di abilità per sottrarsi a quel dovere, perché è cosa indegna di un samurai non sapere decapitare un uomo; ricorrere al braccio di un estraneo, in un simile caso, sarebbe equivalso a confessare la propria ignòranza delle arti della guerra: cocente mortificazione!

Si evita tuttavia di scegliere come assistenti i giovani ancora inesperti o gli individui capaci di perdere il loro sangue freddo.

Il seppuku dei « ronin » è esemplare. Le loro quarantasei teste cadono come debbono.

Manca un uomo: quello che Oishi ha incaricato, dopo l'attacco, di andare ad avvisare la famiglia di Asano che il loro signore è stato vendicato; si presenta ai giudici, anche lui, non appena fa ritorno, ma è rilasciato, perché il caso è chiuso. Vivrà fino all'età di 83 anni; ma siccome aveva fatto parte dei quarantasette « ronin », la sua tomba sarà messa al fianco di quelle dei suoi compagni.

D'altra parte saranno quarant'otto le tombe venerate, nel tempio Di Sengaku-ji, perché Murakami Kiken va, poco dopo le esequie degli eroi, a suicidarsi da solo, davanti ai resti di Oishi che aveva accusato di vigliaccheria.

Anche lui doveva compiere i gesti rituali del seppuku:

« Con un gesto calcolato, lento, estrae la sciabola dal fodero e l'acciaio bluastro scintilla, sinistramente. Poi avvolge la lama in un panno bianco, lasciando liberi cinque pollici di punta... ».

L'ARRIVO DEI « NASI-ROSA »

— Land (terra)!

L'ufficiale di quarta si congratula con il marinaio di vedetta con un segno della mano e si incolla al proprio cannocchiale: riesce appena a distinguere una linea più scura, tra il blu del mare e quello più chiaro del cielo.

Il 7 luglio 1853 è un giorno particolarmente caldo ed il sudore rende appiccicose le uniformi di tela bianca dei marinai americani. Da otto mesi aspettano quel momento.

Alcuni si arrampicano su per le sartie, per tentare di distinguere i primi contorni del paese del Sol Levante.

Partiti da Norfolk, il 24 novembre sono passati per Madera e per il Capo quindi hanno attraccato ad Hong-Kong ed a Shangai. Essi continuano nell'Oceano Pacifico l'avventura del Far West.

— Avvisate il Commodoro.

È Matthew Calbraith Perry che comanda questa squadra delle Indie Occidentali composta da quattro bastimenti: le fregate a vapore Susquehanna e Mississipi, le corvette Plymouth e Saragota. Egli non è soltanto un marinaio, è anche un diplomatico. Tiene ben conservata nella tasca della sua uniforme la lettera dello State Department degli Stati Uniti che precisa la sua missione in tre punti:

1 - concludere un accordo per la protezione degli Americani naufragati sulle coste del Giappone;

2 - ottenere il permesso per le navi americane di rifornirsi di acqua e di combustibile;

3 - preparare un accordo commerciale per vendere ed acquistare le più disparate mercanzie.

Il Presidente Fillmore ha consegnato a Perry una sua lettera autografa per il sovrano del Giappone.

Gli Occidentali non sapevano molto bene chi a quell'epoca comandasse in quel paese ancora misterioso e, in pieno XIX secolo, legato a strutture medioevali.

A Washington come a San-Petersburg, come in tutte le capitali europee, si confonde il Tenno, cioè l'imperatore divinizzato e ridotto al solo ruolo religioso, e lo shogun, come viene chiamato il sei-i-taishogun (gran capo d'armata per la guerra contro i barbari), funzionario imperiale che esercita praticamente tutti i poteri politici e militari dell'Impero.

L'occidentale non sa che la parola Mikado (augusta porta) significa la nazione intera governata dal bakufu (governo della tenda) governo dello shogun totalmente distinto da quello della corte imperiale del Tenno.

Il primo risiede ad Edo (odierna Tokyo), il secondo invece a Kyoto, a cinquecento chilometri di distanza.

In questo paese ancora feudale, quattro grandi clan si dividono il potere e la Storia non è fatta che di rivalità tra i Satsuma, i Choshu, i Tosa, e gli Hizen.

La squadriglia americana approda all'arcipelago giapponese nell'estuario della baia di Edo e getta l'ancora davanti ad Uraga.

Un'autentica flottiglia di giunche circonda immediatamente

i quattro bastimenti. Uomini, armati di spade e di lance, si fanno sotto gli alti parapetti da dove escono numerosi cannoni, per chiedere agli stranieri che cosa vogliono, mentre le loro piccole barche sono sballottate dalle onde di riflusso della rada. Perry non solo non risponde, ma non si fa nemmeno vedere. Che aspettino i nativi del luogo, affinché capiscano l'importanza del suo grado e l'orgoglio della sua nazione. Poi iniziano i difficili negoziati: nessun giapponese parla inglese e nessun americano parla il giapponese. Debbono cercare di capirsi esprimendosi in lingua cinese, che nessuno dei dialoganti parla correttamente.

Finalmente si giunge ad una specie di accordo, equivoco e provvisorio.

Gli americani possono sbarcare sulla spiaggia di Kurihama, a sud di Uraga, ma senza attardarsi.

Perry organizza una breve cerimonia per consegnare la lettera del Presidente Fillmore. Ma a chi? Ha qualche difficoltà a trovare « un valido interlocutore » anche perché lo esige di rango elevato.

Due guyo rappresentano alternativamente l'autorità dello shogun ad Uraga: si recano spontaneamente sulla spiaggia per ricevere dall'americano il documento.

La cerimonia ha luogo il 14 luglio e in città viene seguita da una sfilata di una certa solennità per dar un certo tono alla « amichevole visita ».

* * *

Il commodoro Perry ha fatto bene i propri conti: lascia a bordo dei bastimenti ottocento uomini, ben asserragliati intor-

no ai cannoni carichi a mitraglia, mentre attraverso le vie del paese di Uraga fa sfilare mille marinai, dai muscoli duri e dagli sguardi freddi. Essi avanzano con un passo elastico ed un po' ondeggiante, come di chi è rimasto in mare settimane e settimane. Portano tutti un'arma: un'alabarda, un'ascia d'abbordaggio o un grosso coltello.

Sfilano più come dei vincitori che come degli invitati, si credono a casa propria e sopravanzano i giapponesi di una buona testa.

La folla li guarda senza dire una sola parola, ma non senza maledirli. Un mormorio passa da bocca prudente ad orecchio attento:

« Che i vulcani possano riscaldare il mare fino a farlo bollire ».

Per i giapponesi sono tutti dei barbari. Anzi gareggiano nel trovare il nomignolo più ingiurioso: « Occhio di pesce » o « Piedi di elefante ». Il nome americani non dice niente a nessuno. No, sono dei « Nasi-rosa », punto e basta.

Dei meno che niente.

I marinai segnano il passo un po' storditi da quel sole cocente e da quella folla. Il sudore scorre a rivoli sotto i loro cappelli di paglia. I capi di equipaggio urlano di stringere le file. I marinai marciano, domandandosi quando finirà quella spossante sfilata e se in quel paese ci sarà possibilità di bere.

A loro non piace quel muro di visi gialli, allineati come pali telegrafici, stupiti ed ostili nello stesso tempo.

Mescolati alla folla due samurai guardano quei diavoli di stranieri e non hanno bisogno di dire una sola parola per manifestare quale sia la loro opinione in merito.

Essi sono i signori della guerra, poveri e fieri. Servono il

loro daimyo per un salario annuo di cento misure di riso. Ma lo servirebbero per niente, per la sola gioia di battersi ed anche, senza battersi, per il solo onore di portare le due spade tradizionali.

Sono venuti da Fukuoka e sognano di poter servire l'imperatore. Per essi, come per tutti i loro simili, il sovrano è un dio e la nazione una famiglia.

Quel fine di giornata torrida provoca in loro una furiosa rabbia! Lo spettacolo appare ai loro occhi semplicemente disgustoso, ignobile:

— Guarda questi stranieri, protetti dalle truppe dello shogun.

— Guarda i nostri fratelli prosternati davanti a quegli animali dalla faccia d'uomo.

Esagerano un poco. Tuttavia l'atteggiamento dei passanti manca d'orgoglio. Si inchinano, con gli occhi chiusi e le mani sulle cosce. Quella posizione servile è disonorevole per il più vecchio dei due samurai che dice al compagno:

— Toyama san, non possiamo accettare questo. Io sono troppo vecchio e non ho più molto tempo per educare un'anima. Ma tu...

— Io? — domanda il giovane, con un tono orgoglioso, ma rispettoso — Io che posso fare?

— Tu puoi dare un figlio all'imperatore. Torna a Fukuoka... « La spada al fianco è l'anima del samurai », ecco le parole del grande Tokugawa Ieyasu, parole che per venti anni tu dovrai ripetere ogni giorno a tuo figlio. Occorrono vent'anni per far un uomo. Una vita per salvare il Giappone. E l'eternità al servizio dello shogun e del Mikado!

Il giovane samurai Toyama ha capito perfettamente la le-

zione del suo compagno. Chiede di poter sfiorare con la propria fronte l'impugnatura della sua spada e scivola via dalla folla, per raggiungere il proprio cavallo.

* * *

La sera sta calando ed è come un immenso bagliore d'incendio che dipinge d'oro i fianchi delle montagne e da riflessi di porpora al mare.

Tutta la costa nipponica sembra bruciare, ma non come il sangue nelle vene del samurai Toyama.

Batte i fianchi del proprio cavallo e prende la strada dell'Ovest, come se avesse voluto inseguire il sole, in una folle cavalcata dove non lo aspetta che la notte.

Mentre galoppa, i marinai americani sono intanto rientrati a bordo delle loro navi, dove i fuochi si riflettono sulle acque calde della rada di Uraga.

Sconvolto da questo insolito sbarco, il governatore Toda invia un messaggero fino ad Edo, dove regna allora lo shogun Ieyoshi.

Lo shogun è un vecchio ansioso e malato che diffida di tutti i diavoli stranieri. Pretende di non poter decidere nulla senza aver consultato l'opinione pubblica. Su questo omaggio, involontariamente umoristico di un gran signore feudale alla democrazia, Perry leva l'ancora e si dirige verso isole Ryukyu. Promette prima di partire:

— Tornerò.

Cinque settimane più tardi, il 22 agosto 1853, non è più in inglese, ma in russo che risuona il grido di un marinaio di vedetta:

— Zemlia (terra!)

Il vice-ammiraglio Putiatin arriva davanti a Nagasaki. Anche lui comanda una squadra di quattro navi da guerra. Non viene a discutere di commercio, ma di politica.

« Occorre regolare, una buona volta, la questione delle Kurili e dell'isola di Karafuto (Sakhalin) che noi possediamo in comune con i giapponesi », questa è la decisione del governo dello zar.

Quei battelli da guerra stranieri, che attraccano sulle sponde del paese dei samurai, annunciano una rivoluzione. Ormai il Giappone deve scegliere: l'asservimento o la potenza.

* * *

Di ritorno da Fukuoka, il samurai Toyama aveva generato un figlio. Sembra all'improvviso che tutta la natura si rivolti contro la presenza degli stranieri e che il cielo voglia punire i giapponesi che hanno lasciato entrare degli stranieri nei loro porti. La terra trema: i vulcani innevati tremano mentre torrenti di lava scendono lungo i pendii.

Edo, la capitale, è in parte distrutta. Le case di legno e di carta si sciolgono, le fiamme divorano stuoini e paraventi, i superstiti fuggono urlando. Una pioggia di ceneri si abbatte come un temporale oscurando il cielo.

Ma a Fukuoka è appena nato un bambino che ha nel suo sangue il sangue dei samurai. Stringe le sue manine, come se impugnasse due spade, e urla, come per paralizzare l'avversario.

Suo padre lo chiama Toyama Mitsuru e giura ai suoi ante-

nati che quel bebé mai si sarebbe mescolato agli spregevoli cristiani che riprendevano piede con l'arrivo degli stranieri. Lo promette:

— Lui sarà fedele. Servirà il suo imperatore e la sua nazione.

Un giorno, l'intera razza gialla conoscerà il nome di quel bambino che doveva diventare il primo samurai del mondo moderno ed il maestro dell'Ordine più segreto dell'Asia: il Dragone Nero (Kokuryukai).

Ma per il momento, in quel triste anno del 1854, l'Asia non è che servitù e caos. Gli stranieri si abbattono sull'impero del Sol Levante, come dei lupi e degli avvoltoi. Con le loro navi di ferro e le loro bandiere multicolori, si trovano dappertutto.

Rivali tra di loro, divengono alleati contro tutto ciò che non è bianco.

Credono di essere a casa loro nel mondo intero perché la polvere accompagna le loro parole e l'oro le loro ambasciate?

Il samurai Toyama enumera ai suoi amici la triste lista delle concessioni agli stranieri:

— Ecco gli inglesi a Kagoshima, i francesi a Shimonoseki, i russi a Nagasaki, gli americani a Yokohara, gli olandesi a Deshima... Sto lì lì per rimpiangere il tempo in cui non conoscevo che gli spagnoli ed i portoghesi.

— Occorrerà entrare in guerra, Toyama san?

— Dobbiamo prima educare i nostri figli ed i figli dei nostri figli. La vera forza del Giappone eterno sarà nel cuore di ciascuno di noi.

Tutti i samurai si indignano:

— Noi vogliamo batterci subito.

Toyama rispose:

— Io ed i miei vogliamo trionfare più tardi. E per sempre!

* * *

Quella saggezza va di pari passo col pensiero dell'imperatore Komei che reagisce di fronte alla venuta degli stranieri più come un poeta che come un capo. Compone dei versetti religiosi ed organizza degli harai (purificazioni) nel grande santuario di Yamada.

Nella solitudine del suo palazzo, il Tenno si applica all'ultima arte dei samurai: la calligrafia. Con la massima applicazione, redige quella che crede essere la sola massima del suo regno, di fronte alle flotte nemiche:

« Fino al limite delle risorse della tua anima, fai del tuo meglio. Poi inginocchiati e prega il vento di Ise ».

L'imperatore Komei lo sa bene, come lo sapeva bene anche lo shogun Iesada, morto senza successore nel 1585, cinque anni dopo il padre Ieyoshi: per fare la guerra ci vogliono dei soldati. Dopo tre secoli di pace, il Giappone possiede pochissime milizie. Le imprese guerresche dei samurai appartengono più alla leggenda letteraria che alla vita quotidiana.

La nobiltà si agita e si spezza in due correnti inconciliabili.

I daimyo del partito nazionale consigliano la lotta ad oltranza contro i « barbari » bianchi. I partigiani del bakufu stimano la lotta troppo impari:

— Perché rifiutarci di entrare in rapporti con gli stranieri, ed ignorare le loro tecniche e le loro arti? Quando avremo imparato tutto, saremo né più né meno forti come loro.

Finalmente ci si orienta verso una soluzione che soddisfi i due partiti.

Per difendersi contro gli stranieri, è sufficiente imitarli...

La corte di Kyoto nomina Tokugawa Nariaki daimyo di Mito, commissario imperiale per la difesa delle coste; egli andrà a trovare i futuri difensori nelle prigioni: essi saranno i suoi istruttori.

Due ufficiali, Takashima Shuhan e Yagawa Terazaemon, sono stati arrestati ed incarcerati per aver osato imparare dai barbari bianchi, degli olandesi, alcune nozioni di artiglieria.

Eccoli riabilitati ed inviati in provincia ad insegnare ai samurai le tattiche europee.

Le campane di bronzo vengono fuse per fabbricare cannoni, i porti vengono fortificati, le navi da guerra arborano per la prima volta la bandiera nazionale: un sole rosso su fondo bianco, essa viene chiamata hi-no-maru.

Il Giappone si arma ma nello stesso tempo intavola delle trattative.

Si firmano trattati di pace e nel sacro suolo del Giappone vengono accreditati i consolati.

I nazionalisti reagiscono e redigono un appello commovente:

« Potremmo oggi sopportare che lo straniero ci detti le sue leggi e gli cederemmo foss'anche un pollice della nostra terra? ».

Il manifesto ha il merito della franchezza: « Forti della potenza e dell'autorità di cui ci investe lo Spirito del Cielo, occorrerà non perdere mai di vista l'obiettivo di stabilire le fondamenta per l'egemonia del nostro paese su tutte le nazioni ».

I samurai predicano la rivolta, lanciano uno slogan che fa il giro del paese:

— Sonno-joi! (Onorate il sovrano e cacciate i barbari).

Organizzano delle bande armate: siccome non possono battersi contro gli stranieri, si allenano attaccando i contadini ed i borghesi. Yoshida Shoin apre una scuola dove insegna la cultura fisica e l'arte militare. Nei corridoi, i suoi discepoli debbono discutere delle differenti dottrine politiche.

Shoin viene giustiziato per complotto, poiché la sua fedeltà al Tenno è certamente più forte della sua lealtà verso il bakufu.

Il primo grande teorico del nazionalismo giapponese è così decapitato il 25 ottobre 1859.

* * *

Il conte di Naosuke, un settuagenario che è stato da poco nominato tairo (consigliere) dello shogun, appare come l'uomo chiave del Giappone.

Al contrario della maggior parte dei giovani ufficiali, egli è del parere di aprire le porte del paese agli stranieri.

È come firmare la propria condanna a morte.

Il 24 marzo 1860, si reca, in palanchino, al palazzo shogunale. Ha appena raggiunto la porta di Sakurada e, malgrado le coperte, trema un poco.

Fa molto freddo, è appena l'alba e la neve cade a grossi fiocchi, come il giorno della morte dei quarantasette « ronin ».

Un colpo di arma da fuoco. Delle grida. Questa volta sono diciotto i « ronin » decisi ad uccidere il ministro. La scorta tenta di intervenire. Ma che fare contro quelle furie che brandiscono spade e gridano insulti? I soldati della guardia sembra-

no impacciati dai loro cappotti ed alcuni sono colpiti ancor prima di aver potuto estrarre dal fodero la propria spada.

Ii Naosuke è colpito a morte nella schiena dall'unica pallottola che ha dato il via a quel macello. Uno dei congiurati lo tira giù dal palanchino e gli taglia la testa.

— Il tairo ha tradito l'imperatore e la nazione aprendo il paese agli « animali dalle teste umane ». È morto. Sonno-joi!

La maggior parte dei « ronin » (del clan Satsuma), comandati da Ozeki Washichiro e Sano Takenosuke, troveranno anch'essi la morte nei giorni seguenti, ma il loro gesto appare come un'impresa eroica anche se il complotto non avrà seguito. Nel paese intero vengono lette delle pagine del lungo memoriale collettivo dei samurai: in esse è sancita l'accusa contro la loro vittima: « I suoi crimini sono tali che né gli uomini né il cielo possono perdonarlo; noi abbiamo castigato il colpevole facendoci ministri della collera divina ed aspettiamo senza rimorsi né rimpianti la morte che ci è riservata ».

Il sacrificio dei samurai stimola il fanatismo di tutti i loro fratelli.

Bande armate attraversarono le province alla ricerca di sangue da versare e dell'onore da vendicare.

Il 5 luglio 1861, quattordici « ronin » attaccano la delegazione provvisoria d'Inghilterra. Due britannici vengono feriti, ma tutti i congiurati perdono la loro vita dopo il fallito tentativo di quel « commando dell'odio ».

Andô Nobumasa, il successore del tairo assassinato, vuole ad ogni costo evitare lo scontro fra le due corti di Kyoto e di Edo.

Il Tenno non può essere in astio con lo shogun, quando c'è

la terribile minaccia della presenza degli stranieri. Espone il proprio piano ai membri del bakufu:

— Perché la sorella minore dell'imperatore non sposa il giovane shogun?

La proposta provoca una nuova ondata di violenza. Una banda di « ronin » vuole rinnovare il gesto degli uccisori di Ii Naosuke. Andô, gravemente ferito da quattro colpi di spada, si difende. La sua scorta reagisce energicamente.

Le armi sibilano e colpiscono. Il sangue scorre. Cadono uomini da una parte e dall'altra, i sei « ronin » vengono uccisi in combattimento o finiti al termine dello scontro.

Ma questo nuovo esempio di coraggio e di fanatismo ridà forza al loro partito.

Come sempre, in Giappone, quel gesto isolato assume un valore simbolico. Un samurai di Matsudaira, daimyo di Tamba, si trova di guardia alla delegazione britannica di Edo unitamente ad un soldato dell'esercito inglese: lo uccide e poi si suicida.

L'anarchia non tarda ad estendersi; gli uomini muoiono, le case bruciano. Samurai e « ronin » vendicano i loro antenati che vengono chiamati tenchu (castigo del cielo).

Mentre la rivalità tra lo shogun e l'imperatore si perde tra i cunicoli della diplomazia, dei negoziati, dei suicidi, i giapponesi si iniziano alle tecniche militari europee. Istruttori tedeschi arrivano a Nagato e a Edo; si fanno manovre alla francese. Alcuni giapponesi vanno fino in Olanda per studiare come vengono costruite le navi da guerra e come avvengono le manovre delle squadriglie. La prima nave da guerra giapponese è pronta e la Kanrin-Maru attraversa il Pacifico.

I samurai ottengono di potersi riunire in assemblea: il

Gakushu-in, sotto la presidenza di Hirano Jiro. Ma ciò che essi vogliono sono dei combattimenti, non dei dibattiti. Decapitano le statue degli shogun del tempio di Tojin-in. E poi non tardano a tagliare delle teste vere.

Tuttavia in questo clima di violenza, i ciliegi fioriscono ed i ragazzi diventano grandi. Per una volta ancora ritorna la primavera.

La festa delle carpe ha luogo il 5 maggio. Sul tetto di ogni casa, pesci di carta ondeggiano al vento fresco della bella stagione.

Per i piccoli, i pesci sono di carta dorata. Per i grandi, per quelli che hanno più di sette anni, sono stati colorati in rosso e blu.

In quell'anno, 1862, il giovane figlio del samurai Toyama ha raggiunto l'età della ragione. Guarda il proprio pesce volare sopra il comignolo di casa ed il padre osserva il figlio con « quell'aria inquieta e radiosa di tutti coloro che sono responsabili di un futuro uomo ».

— Cresci presto, ragazzo mio, — pensa — l'imperatore e la nazione hanno bisogno di te.

* * *

In tutto l'arcipelago giapponese, che risuona delle armi samurai e del grido dei « ronin », la tensione contro gli stranieri ed i loro partigiani cresce pericolosamente.

Il primo settembre 1862, due cortei di cavalieri si incontrano su di una strada vicino a Kawasaki: il daimyo Shimazu

Saburo (Hisamitsu) rientra nelle proprie terre, quando incontra dei turisti inglesi che passeggiano in un Giappone ancora feudale, come se camminassero nel Devonshire. Si guardano con disprezzo, poi ecco un insulto. In men che non si dica si azzuffano! Un giovane mercante di Hong-Kong, Richardson, viene ucciso dai samurai, mentre due dei suoi compagni, Marshall e Clarke, benché feriti, e una donna, lady Borrodaile, riescono a fuggire e a raggiungere Yokohama al gran galoppo. L'incaricato agli affari britannici tempesta:

— Noi chiediamo l'esecuzione dei colpevoli.

Shimazu Saburo risponde all'imperatore:

—Sono stato insultato. La mia gente mi ha difeso.

È la guerra? I cannoni delle batterie costiere giapponesi aprono il fuoco su delle navi straniere. Le campane delle chiese dei bonzi serviranno a lanciare più proiettili in acqua che preghiere verso il cielo.

Gli europei rispondono al loro fuoco.

Ma gli dei scelgono il loro campo: un ciclone disperde una flottiglia britannica...

L'imperatore, il Tenno, farà guerra ai barbari? I samurai che si radunano sotto il comando di Fujimoto Tesseki, Matsumoto Kensaburo e Azumi Goro, ne sono convinti. Formano una legione e la battezzano col nome ten-chu-gumi (coorte della collera celeste).

La corte tentenna e la legione insorge. Occorreranno diversi mesi di dura lotta per venire a capo di quei samurai rivoltosi che sono diventati dei vagabondi e saccheggiatori.

Di fronte alle minacce di intervento straniero, il Giappone conosce gli orrori della guerra civile. Lo shogun e l'imperatore si riavvicinano, ma la loro autorità non va oltre le mura di cin-

ta dei loro palazzi, davanti ai quali delle bande armate si accalcano con la stessa violenza delle onde di un uragano.

Mentre delle truppe britanniche, francesi ed olandesi sbarcano, le scaramucce tra governamentali ed insorti si trasformano in battaglie.

Il samurai Takeda avanza verso Kyoto. Le truppe legali gli sbarranò la strada e lo annientano. I capi ribelli vengono fatti prigionieri. Vengono radunati vicino al lago di Biwa. Con una squisita delicatezza, i loro vincitori offrono la loro scelta: la decapitazione o il suicidio...

Vinti in una località i samurai sono vincitori in un'altra. Possiedono, ormai, oltre alle loro due tradizionali spade, dei fucili ed anche dei cannoni. Manovrano alla prussiana e formano dei battaglioni regolari, chiamati ki-hei-tai. Uno dei loro capi, Tagask Shinsaku, resiste a tutti gli assalti delle truppe regolari.

Gli istruttori tedeschi hanno ottenuto risultati così positivi che il bakufu si convince ad utilizzare questo metodo: nel 1867 una missione militare francese arriva ad Edo...

Nelle spoglie di due armate giapponesi, il gallo francese viene a sfidare l'aquila prussiana.

Ma la morte non falcia solo i soldati. A meno di sei mesi di distanza muoiono lo shogun Iemochi il 3 febbraio 1867 ed il Tenno Komei il 30 gennaio 1868.

Il nuovo imperatore, Mutsuhito, non ha che quindici anni. Ma diventerà il capo di un Giappone moderno, poiché il paese del Sol Levante è maturo per la rivoluzione.

Non c'era più posto ormai per il dualismo. L'ultimo shogun, Keiki, abdica ed i suoi partigiani fanno la guerra della disperazione.

Non c'è più posto ormai per il dualismo.

La via è libera ed il giovane imperatore può prestare il giuramento davanti alla corte ed alla nobiltà feudale: questo delicato ragazzo dal viso allungato sembra deciso a fare del vecchio Giappone un giovane impero.

Fa il suo giuramento, mentre gi stendardi di seta sventolano e le spade brillano sotto il sole della primavera del 1868:

— Le usanze invecchiate ed i pregiudizi dei tempi passati sono aboliti per sempre. Una giustizia per tutti sarà la mia regola. Durante il mio regno l'intelligenza e il merito, senza distinzione di classe o di origine, saranno le sole qualità onorate.

E l'imperatore fa il suo ingresso in Edo, che chiama da allora Tokyo, la « capitale dell'est ».

Così comincia il primo anno dell'era Meiji (del governo illuminato).

ULTIMA GUERRA CIVILE

Nel 1868, il giovane Toyama Mitsuru compie quattordici anni...

Abita sempre nella provincia di Fukuoka, nel Kyushu, l'isola più meridionale del Giappone. Suo padre lo ha mandato in una curiosa scuola diretta da Takaba Ran.

— Ma è una donna! — fa osservare il ragazzo.

— In effetti è una donna. Ed è la sola donna degna di essere samurai oggi, in Giappone.

Takaba Ran è degna di portare le due spade ed i suoi amici, come pure i suoi nemici, dicono di lei:

— Si comporta come un samurai. Con gli uomini come con le donne...

La sua scuola somiglia ad una fortezza e nello stesso tempo ad un convento. La scherma è tenuta in considerazione altrettanto quanto la poesia. La padrona ama ricordare le grandi regole della vita. O piuttosto la sola regola che riassume tutte le altre: l'onore.

— Un giorno l'imperatore fa un elogio meraviglioso ad uno dei suoi grandi servitori, ma lo fa con i verbi al passato: il destinatario capisce l'« allusione » e si fa seppuku per accordare i fatti al tempo dei verbi.

Per Takaba Ran, l'eroismo si accompagna all'acume. Essa è il capo incontrastato della sua scuola e i suoi allievi sono il suo solo scopo. Essa ama definire così i suoi piaceri favoriti:

— Una bella conversazione, sessanta coppe di sakè, un bell'assalto spada alla mano.

Queste autentiche inclinazioni mascoline non le impediscono di conoscere duecento qualità di profumi e di saper preparare il tè secondo tutte le regole della tradizione.

Ma è pronta a far passare in secondo ordine la propria vita privata, quando entra in ballo la vita stessa dell'impero del Sol Levante: ella è dalla parte di tutti i ribelli contro tutti i vigliacchi; preferisce i fuorilegge della montagna agli intriganti di palazzo.

Forma i suoi discepoli secondo i propri princìpi, dirigendoli verso la sola via che essa conosca: la meditazione ed il combattimento.

Takaba Ran sa che non ci sono ragazzi che non vengono attratti dalle gesta dell'eroe, come non ci sono samurai senza spada. Insegna agli allievi come deve essere l'eroe moderno del Giappone dell'era Meiji:

— Più vorrà opporsi agli invasori e più dovrà conoscere le loro tecniche.

Parole profondamente rivoluzionarie in un mondo ancora rivestito del conformismo del passato. Ma ciò che interessa alla maestra di scuola di Fukuoka non è tanto la battaglia, quanto la vittoria. Per il giovane Toyama Mitsuru, come per i più dotati fra i suoi compagni, essa sogna un avvenire degno della grandezza degli dei.

— Ecco gli uomini che dovete imitare: Saigo e Katsu.

Katsu Kaishu! Infermo a dodici anni, a forza di volontà è

diventato il primo schermitore dello Honshu. Impara da solo l'olandese in un dizionario che egli ottiene in prestito dalla sera al mattino, ogni giorno.

Sarà il primo giapponese a comandare una nave a vapore ed il primo ammiraglio ad attraversare il Pacifico da Yokohama a San Francisco.

Saigo Takamori! Grande come un orso del paese Ainu. Egli è un teorico ed un guerriero nello stesso tempo. Inculcherà nei suoi compatrioti l'idea tenace di conquistare la Corea e morirà maledicendo il governo che non aveva capito il suo sogno.

Saigo, l'uomo di terra, e Katsu di mare... I due orizzonti dei giapponesi.

Il suolo e l'acqua, la montagna e l'Oceano; la corsa verso il continente asiatico e la conquista dell'Oceano Pacifico. Dove potranno condurli le loro forze?

— Toyama Mitsuru figlio di samurai, tu sei nato per l'impero.

Questa è la classe. Quando le ore di scuola sono terminate, la maestra si occupa dei complotti. Arrivano sempre misteriosi viandanti nella sua casa. A volte è chiaramente visibile l'impugnatura di una spada che rigonfia i loro kimono.

Il giovane Toyama ascolta questi stranieri, con l'orecchio incollato alla serratura. Ha persino fatto un foro per poter vedere quelli che egli crede i messaggeri di una sublime avventura.

Una sera, Takaba Ran lo sorprende. Sa bene che il ragazzo non sta spiando per curiosità, ma per fanatismo. Non lo rimprovera e gli spiega intanto che cosa significa tutto ciò che egli ha potuto scorgere:

— Il Giappone è rimasto virile e puro.

Ed essa si sente allora in dovere di insegnargli la regola che appartiene soltanto ai migliori:

— Ogni giapponese è animato dal soffio degli dei. Per questo, può, se la sua coscienza gielo ordina, mettersi al di sopra della regola dell'ordine... Ma allora deve essere pronto a sacrificare la sua vita come prova della sua sincerità.

Toyama Mitsuru l'ascolta con molta attenzione. Ha quell'aria infervorata che sembra talvolta portarlo in un altro mondo e fa dire ai maligni del villaggio che è un po' tocco. Ma egli vive con la sua giovane fantasia in un altro mondo, in quello del XVI secolo. Il suo grande esempio da emulare è rappresentato dall'eroico Hideyoshi.

— Seguendolo risusciterò il tempo dei samurai. — Dice.

— Niente risuscita, Mitsuru, ma tutto continua — controbatte l'insegnante.

* * *

Il nuovo imperatore del Giappone, in fatto di politica, assume le proprie responsabilità; la sua scelta è fatta: intavolerà trattative con i "barbari bianchi" e coloro che si ostineranno ad attaccarli subiranno la sorte dei ribelli.

A Sakai, l'otto marzo 1868, undici marinai della nave francese Dupleix vengono massacrati. La polizia imperiale non tarda a scoprire i colpevoli.

Sono una quarantina e tutti rivendicano questo atto selvaggio come un atto di patriottismo; se il loro gesto è ignobile, la causa che li ha spinti non manca certo di nobiltà e ad alcuni di loro viene concesso harakiri, come un favore.

Impassibili, i fanatici si allineano e si inginocchiano. La cerimonia comincia: i ventri si aprono e le teste cadono al suolo. I più emozionati a questo spettacolo sono i marinai francesi che guardano i condannati aiutarsi a morire.

Alla undicesima vittima, l'ufficiale comandante della Dupleix interviene:

— Basta così: i miei undici marinai sono vendicati!

I giapponesi sembrano non comprendere questa strana contabilità. Occorre insistere per far loro riprendere le spade ed i pugnali e sparire fra la folla.

Undici pozze di sangue si stanno lentamente seccando sotto il pallido sole di marzo.

Il 5 gennaio 1869, l'imperatore riceve a Tokyo i ministri delle potenze straniere: ormai i diplomatici non hanno più da temere degli attentati, quando si recano al palazzo imperiale...

Delegazioni giapponesi vengono aperte nella maggior parte dei paesi occidentali: a Parigi, nel 1870, a Londra nel 1872, a Washington, a Vienna e a Roma nel 1873, a Berlino e a San-Petersburg nel 1874.

Il 2 aprile 1875, il Giappone riconosce la sovranità della Russia sull'isola di Sakhalin, ricevendo come contropartita le Curili.

In pochi anni, il vecchio Giappone cambia volto. L'imperatore crea un consiglio di stato ed un consiglio rappresentativo composto da due camere: una camera alta dove siedono i kuge (nobili), i duxyo (capi di provincia) ed i samurai dei clan vincitori; una camera bassa formata dai samurai scelti da tutti i clans.

La feudalità va scomparendo. Proprio ai capi dei clan si

deve la decisione di quella proposta che si potrebbe chiamare l'« harakiri dei privilegi ».

Il 5 marzo 1869, i grandi signori feudali indirizzano all'imperatore una petizione:

« Noi rinunciamo ai nostri beni, ai nostri diritti ed ai nostri titoli ».

Il sovrano sopprime i titoli di kuge e di daimyo. Poi decide:

« Non ci sono più che due classi di nobili: la prima sarà quella dei Kazoku e la seconda quella dei Shizoku ».

Questa seconda classe è quella dei samurai.

Per essi la nascita del Giappone moderno sembra una vera catastrofe: spogliati delle loro terre in cambio si vedono attribuire una pensione.

Il loro risentimento è grande.

Non è possibile dare un valore in termine monetario a ciò che giustamente non ha prezzo: la nobiltà ed il coraggio, mentre l'oro non può pagare il sangue.

D'altra parte, il nuovo regime fa di tutto per liberarsi dal peso di queste pensioni. Le piccole vengono riacquistate d'autorità per una mezza dozzina d'anni di rendita, e così i samurai sono pagati metà in denaro e metà in titoli di rendita. Ma questo è niente ancora: viene definitivamente proibita la possibilità di portare le spade.

I samurai si riconvertiranno. In questo Giappone che decide la propria svolta moderna, la guerra diventerà presto la prima delle industrie nazionali. Le vecchie truppe dei clan, pittoresche ed inefficaci, devono rapidamente sparire per fare posto ad un'armata nazionale.

La riforma della guardia imperiale marca la prima tappa

di questa rinascita militare. Ma la seconda tappa inaugura una vera rivoluzione: nel 1872 il servizio militare diventa obbligatorio.

L'ordinanza imperiale da un'idea abbastanza straordinaria della nuova armata: « gli uomini maggiori capaci di sopportare il servizio militare, saranno reclutati per ridurre all'obbedienza coloro che non si sottomettessero ».

I samurai hanno perduto il loro privilegio essenziale: ormai tutto il popolo avrà delle armi. Piuttosto che rivoltarsi, alcuni di essi decidono di diventare ufficiali e di insegnare lo spirito del bushido a tutta l'armata al punto di fare di essa uno Stato nello Stato.

Il creatore dell'armata giapponese, il maresciallo Ymagata compie una strabiliante sintesi dello spirito guerriero del vecchio Giappone e della tecnica moderna delle armate europee. Non esita fare appello a degli istruttori stranieri.

Nel maggio del 1872 arriva una missione militare francese. La disfatta del mese precedente da a questi ufficiali il desiderio di riuscire a mettere in piedi un'invincibile armata.

Per decine d'anni lavoreranno alla forgia di un temibile strumento militare. Mentre i francesi istruiscono la fanteria, i britannici organizzano la marina da guerra. Ormai lo spirito degli antichi samurai si risveglia attraverso lo spirito di San-Cyr e di Potsmouth.

I giovani paesani abbandonano i loro kimono e i loro geta (zoccoli di legno) per infilare l'uniforme di panno blu gallonato a strisce rosse e dei pesanti "scarponi" chiodati secondo la moda europea.

La vestizione avviene il primo dicembre di ogni anno e gli

arruolati sono accompagnati dai sindaci dei villaggi, dai loro amici e da tutti i loro parenti.

L'atmosfera assomiglia a quella di un campo da fiera. I futuri soldati entrano in uno spiazzo circondato da corde e si mettono nudi davanti ai loro effetti, allineati come dei vecchi soldati. Si infilano per la prima volta nella loro vita un capo di vestiario insolito che si chiama camicia.

Poi si riuniscono alla loro famiglia e vanno a visitare in loro compagnia la caserma, sotto la guida dei loro "anziani", mobilitati prima di loro e originari dello stesso villaggio.

È l'operazione « porte aperte ». Ed è ancor più sorprendente proprio perché la più parte non ha mai visto una porta...

Alle tre del pomeriggio, una tromba emette le malinconiche note: le famiglie devono lasciare il loro figlio o il loro fratello. I giovani soldati faranno il giuramento davanti ai ritratti dell'imperatore e dell'imperatrice.

Il giorno dopo, il colonnello raduna il reggimento: a destra gli anziani, a sinistra i nuovi arrivati. Ben ritto sulla propria cavalcatura, mentre le piume del copricapo ondeggiano al vento freddo di dicembre, legge quell'ordinanza imperiale, concernente l'Armata, che fissa innanzitutto le cinque virtù del soldato giapponese: la fedeltà, la gentilezza, il coraggio, la lealtà e la frugalità.

Se da una parte pochi ufficiali trovano posto nella nuova armata imperiale, quanti samurai vagano per le campagne senza un lavoro preciso?

Il mestiere delle armi non esiste più, come non è più mestiere in questo Giappone degli anni '70. I guerrieri sono disoccupati e Toyama Mitsuru, figlio di samurai, deve guadagnarsi la vita invece di potersela giocare in qualche combattimento.

Comincia la sua carriera come commesso da un commerciante di patate, poi diventa uno strillone pubblico di ordinanze imperiali e quindi venditore di zoccoli di legno.

— Come il grande Hideyoshi, — ripete al villaggio — ho intenzione di iniziare trentasette mestieri e di essere messo trentasette volte alla porta...

Scherza. Ma il sorriso è una maschera. I tempi sono duri per quelli della sua tempra e della sua razza. In tutto il Giappone quattrocentomila samurai sono disponibili, votati a qualunque sacrificio e pronti a tutte le avventure.

Toyama Mitsuru conosce già le armi, ora scopre i libri. Un giorno dichiara ai suoi compaesani, una volta di più sbalorditi da quel singolare giovanotto:

— Ho trovato il mio eroe.

— Non è più Hideyoshi?

— Non è più soltanto lui. Ho scoperto un grande samurai.

— Il suo nome?

— Napoleone.

Nell'arcipelago giapponese nessuno sembra conoscere questo nome.

— In che isola è nato?

— In Corsica.

* * *

I samûrai non possono accettare il nuovo ordine senza reagire. Trovano un capo nella persona di Saigo Takamori che, ormai prossimo alla cinquantina, sogna di ricoprire un gran ruolo nel Giappone confederato.

Saigo non vede che una soluzione per rendere ai samurai il loro posto nell'impero: portarli a combattere. A Formosa o in Corea, non mancano i campi di battaglia. Ma è ancora troppo presto per la guerra all'estero.

L'imperatore ha inviato in Occidente una missione diretta da Iwakura ed al suo ritorno questi gli consiglia la prudenza.

Allora ci sarà la guerra civile.

La conversione delle pensioni, la spartizione delle terre, la proibizione di portare le spade, tutto ciò fa l'effetto di vere provocazioni.

Fin dalla primavera del 1876, la rivolta serpeggia tra i samurai dei differenti clan.

L'estate e l'autunno vedono scoppiare un'ondata di violenze.

I samurai dello Hizen si impossessano di sorpresa del castello di Kumamoto e ne massacrano la guarnigione. Quelli di Akizuki nel Chikuzen attaccano Fukuota. Quattrocento samurai marciano su Hagi nel Nagato. Ma il governo reagisce. Le teste cadono e le truppe si sbandano.

Tuttavia, rimane un samurai che non si scoraggia e decide di tentare il tutto per tutto, in segno di fedeltà all'antico ordine di cose e per la sua concezione di un Giappone eroico: Saigo Takamori!

Da tre anni, Saigo vive ritirato a Kagoshima dove ha fondato una scuola di agricoltura per i giovani samurai. Strana scuola dove si impara di più il maneggio della spada che l'uso della carriola.

Per tutta la giornata i giovani discepoli si allenano alle arti marziali.

Lottano in un primo momento, uno contro uno, poi si affrontano in due linee che, a loro volta, avanzano o indietreggiano, tra il grande fracasso del ferro delle sciabole contro il legno degli scudi. Tra un esercizio e l'altro, meditano, mentre dalla campagna intorno si leva il canto degli uccelli.

Saigo sa perfettamente che non si può lottare con degli archi contro i fucili; allora nasconde armi moderne e munizioni nella scuola di Kagoshima. Quindi conduce i suoi allievi al campo di tiro ed il fracasso delle scariche rimbomba a lungo nell'aria fredda dell'alba: i suoi samurai paiono prussiani.

Il governo imperiale non può tuttavia tollerare una tale sfida; nel gennaio 1877, invia una nave a Kagoshima. Le istruzioni del comandante sono precise e semplici: « impadronirsi di tutte le armi di Saigo Takamori e dei suoi allievi ».

Ma i cadetti sono più rapidi dei marinai. Non appena la nave accosta, sgomberano il loro arsenale e si preparano all'attacco.

Il comandante non può che levare l'ancora e riferire a chi di dovere.

L'affare appare così grave che il Ministro della marina Kawamura, si sposta ed arriva a sua volta a Kagoshima.

— Voglio vedere Saigo.

Troppo tardi. Questi è partito per il Nord, il 7 febbraio. La sua classe si è trasformata in una vera armata e raduna tutti i samurai scontenti del regime attuale.

Sono ora 14 mila. Manca tuttavia uno dei più valorosi: Toyama Mitsuru... in prigione al momento della rivolta.

Saigo Takamori ha esposto il proprio piano ai suoi luogotenenti:

— Abbiamo già sollevato il Kyushu. Adesso andiamo nel Choshu, quindi marceremo su Tokyo.

Lunghe grida di entusiasmo gli rispondono. I samurai riprendono coraggio e si uniscono all'armata.

La prima battaglia è una mezza sconfitta: è impossibile prendere Kumamoto. Gli insorti lasciano una parte di loro davanti alla città e riprendono la marcia verso il nord.

Anche le truppe imperiali si sono messe in marcia. Alla loro testa c'è un principe di sangue reale che ha preso per capo di stato maggiore Yamagata, il creatore della nuova armata. Riesce a sbloccare Kumamoto e si lancia all'inseguimento dei samurai.

Tutto va male a Saigo. Viene presa Kagoshima, la sua « base arretrata », la « città santa » della ribellione samurai; il suo amico Kido è caduto in combattimento, le altre province si rifiutano di unirsi alla ribellione.

Il 14 agosto 1876, diecimila rivoltosi sono circondati a Nabeoka, sulla costa dello Hyuga. La battaglia diventa una catastrofe. Imperialisti e ribelli si massacrano spietatamente.

Saigo Takamori non muore in combattimento, tra i suoi, perché sarebbe come ammettere la propria sconfitta. Preferisce la fuga:

— Rifugiamoci sulla montagna!

Soltanto duecento riescono a liberarsi e a seguirlo. Non sarà per rintanarsi, ma per combattere di nuovo.

A gruppetti, i partigiani raggiungono la montagna. Ben presto reputano di essere abbastanza forti da poter discendere verso il sud. Infatti sbaragliano le forze avversarie e riprendono una parte di Kagoshima.

Ecco Saigo ritornare a casa, a smentire, con la sua presenza, l'annuncio della sua ignominiosa fuga. Ma una brutta notizia lo raggiunge alla velocità di un uragano:

— La flotta imperiale!

Occorre fuggire di nuovo.

I samurai vengono accerchiati ai piedi del monte Shiroyama. Ora non è più possibile scappare. Questo è l'ultimo combattimento.

Saigo Takamori viene ferito ad una gamba. Non gli resta più che una speranza: trasformare la sua morte in un esempio.

Si apre il ventre secondo il rito antico ed uno dei suoi fidi gli taglia la testa.

Le truppe imperiali partono all'assalto. Tutti i ribelli vengono uccisi o fatti prigionieri.

Vincitori, gli imperiali dissotterrano il corpo e la testa di Saigo Takamori. Poi lo seppelliscono solennemente nel cimitero dello Jokoji.

L'ultima ribellione dei samurai viene così domata. Essa ha causato la morte di ben trentacinquemila uomini.

Alla fine della rivolta del 1877, soffocata nel sangue dei samurai, Toyama Mitsuru ha ventitré anni.

Dopo le armi ed i libri, decide di dedicarsi agli dei. Ma non rinnega nulla di quel che egli stesso è: un uomo di pensiero ed un uomo di azione, un guerriero ed uno scienziato.

Non gli resta che arrivare al grado superiore, quello che unirà tutta la sua vita e gli darà la lucentezza di una lama di spada.

Eccolo partire lungo le strade del Giappone: sono trentatré i luoghi sacri, i simboli viventi della nazione e della fede. Ne visiterà ventisette...

Non si ritira dal mondo. Al contrario. Lo ripete continuamente egli stesso: « occorre capire, prima di agire. Indurirsi e meditare ».

Ma Toyama non è un monaco anche se può digiunare per settimane intere. Ma può anche mandar giù abbondanti pasti. Può passare giorni interi immobile, in pieno inverno sulla neve. Può anche trascorrere delle notti intere in compagnia di donne, nella più calda delle case di piacere.

Una sola cosa lo interessa: dominarsi per dominare l'avversario.

Toyama Mitsuru comincia ad essere conosciuto più lontano del suo villaggio. Che cosa si dice di lui?

— È un mattacchione.

Che significa ciò che c'è di meglio e ciò che c'è di peggio.

Ma egli si preoccupa molto poco delle chiacchiere e continua per la sua strada, vestito di bianco, sotto un gran cappello conico e con la schiena timbrata dai diversi santuari che ha visitato.

Ama i paesaggi grandiosi, le montagne ripide ed i torrenti impetuosi. Ed ama anche la calma infinita di un tempio con il tetto di paglia, il torii delle entrate sacre di un santuario e la vasca d'acqua pura.

Toyama Mitsuru sogna un Giappone fedele agli dei, ai propri eroi, ai propri vulcani e alle proprie sorgenti. Detesta questo regime che da imperiale diventa costituzionale.

Egli vuole un paese puro come la neve e grande come il cielo, un paese che assomigli ad una montagna e che schiacci il resto del mondo, un paese che, simila ad un oceano, sommerga gli altri continenti.

Sa che esiste ormai una barriera invalicabile tra i retori ed i guerrieri. Ed egli è monaco solo perché vuole diventare un soldato.

Questa è per lui la politica.

I servizi di polizia di Tokyo inseriscono allora nei loro archivi un cartellino col nome di Toyama Mitsuru, nato a Fukuoka, alto cinque piedi ed otto pollici; gli attribuiscono, come in omaggio, un titolo che gli starà a pennello, lungo tutto l'arco della sua vita: « pericoloso agitatore ».

Dopo che ha votato la propria vita alla fede patriottica, Toyama Mitsuru mette la religione buddista al suo posto: sotto la razza nipponica. Pretende di mostrarsi forte come i monaci. Un giorno ne sfida uno, si mette davanti a lui e rimane cinque giorni, inginocchiato, senza bere, senza mangiare, senza dormire, senza aprire la bocca, senza alzare un dito. Dopo centoventi ore, il prete riparte avvilito... Il samurai ha vinto.

DRAGONE NERO CONTRO ORSO BIANCO

Nel nuovo Giappone dell'era Meiji, il confine fra la religione e la politica appare tanto incerto, vago, quanto il limite tra il cielo ed il mare in un mattino di foschia.

Il governo ha ben capito che non c'è rinascita politica senza riforma religiosa. Il Buddismo viene abolito e lo shinto diventa la religione di stato.

La nuova fede, anche se divisa in innumerevoli sette, appare semplice: culto dell'imperatore, culto della patria, culto degli avi...

Sin dall'11 febbraio 1868 è stata fissata la festa di Jimmi-Tenno, destinata a celebrare la fondazione dell'Impero. I sovrani non discendono forse in linea diretta dalla dea Amaterasu?

I Kami continuano a vegliare sul Giappone. Queste divinità sorte dalla notte dei tempi e dalle forze della natura, soppiantano ormai tutti gli spiriti o Dei stranieri.

Toyama Mitsuru è nello stesso tempo un'asceta ed un cospiratore. Egli ama scalare montagne, solitario, dormendo nella neve, bagnandosi nell'acqua ghiacciata, nutrendosi di erbe o di foglie e restando in silenzio, per diverse settimane, lasciandosi sfuggire dalle labbra, screpolate dal freddo, solo la formula sacra:

— O nobori (onorevole ascensione).

Egli onora gli dei, ma riverisce anche gli eroi. Prima di tutti, il più grande: Saigo Takamori, l'ultimo samurai.

Appena morto, Saigo viene vendicato. Uno dei suoi ammiratori assassina Okubo Toschimichi, ministro dell'Interno.

Si cercano complici dappertutto. Naturalmente, il giovane Toyama si trova in prigione. Egli ha persino la gioia di ritrovarvi quella che ha fatto di lui un uomo: Takaba Ran.

Ma che cosa si può rimproverare loro? La cospirazione di cui sono stati accusati, è soprattutto, per essi, spirituale. Il loro fine non infrange la legge e si può riassumere in una frase, semplice: « I samurai sono stati vinti militarmente, ma devono rinascere politicamente. ».

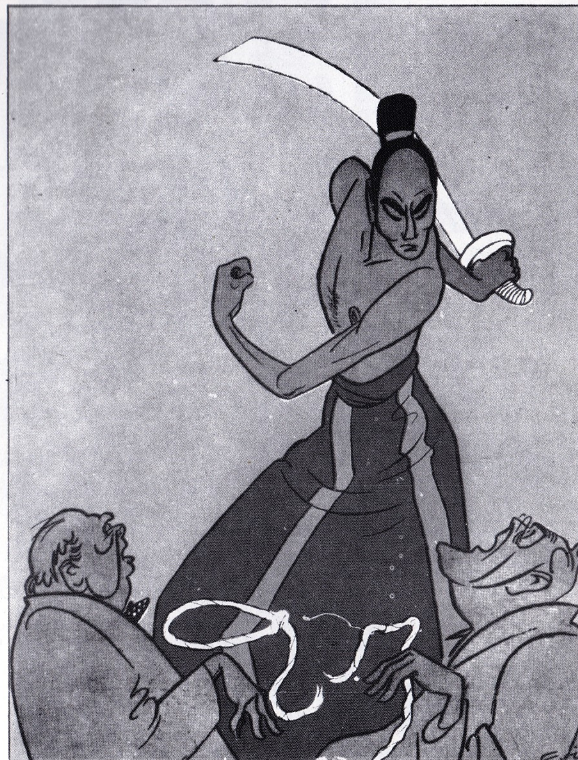
Più di chiunque altro Toyama Mitsuru lavorerà a questa rinascita e non cesserà fino alla morte — all'inizio della seconda guerra mondiale, in piena battaglia del Pacifico — di esaltare lo Yamato-demoshii, cioè il « puro spirito nipponico ».

Egli ama definirsi semplicemente profeta e rifiuta di diventare giornalista o politico. Si difende sorridendo, da tutte le ambizioni:

— Membro della Dieta? Parlo troppo male. Polemista? Rifletto talmente prima di scrive che, tra una parola e l'altra, l'inchiostro seccherebbe sulla punta del mio pennello.

Non fonda dunque un partito, ma una setta: la Genyosha o « Società ardente del mondo ». A partire dal 1881, vi accoglie dei samurai compromessi nella rivolta di Saigo Takamori ed organizza degli attentati, tra cui quello che costerà la vita alla regina di Corea.

Ormai l'avvenire del Giappone è la conquista... Spinto



La spada del samurai tronca i lacci con i quali Churchill e Roosevelt volevano strangolare il Giappone, in questo manifesto di guerra.

La fanteria giapponese in un vigoroso assalto contro gli inglesi a Kuala Lampur durante la 2ª guerra mondiale. Si noti l'ufficiale che, con la sciabola da samurai in pugno, guida l'attacco.



La guerra russo-giapponese del 1904/1905, La fanteria giapponese attacca da terra l'immensa fortezza russa. La conquistarono, ma vi morirono 57.780 giapponesi.

Truppe giapponesi sempre nella guerra del 1904 entrarono nella piazzaforte di Mukden. Il valore e lo spirito combattivo dei samurai che in quella guerra mostrarono al mondo la tempra del soldato giapponese, colpirono violentemente la fantasia dei popoli occidentali.



Pattuglia giapponese nella giungla malese.

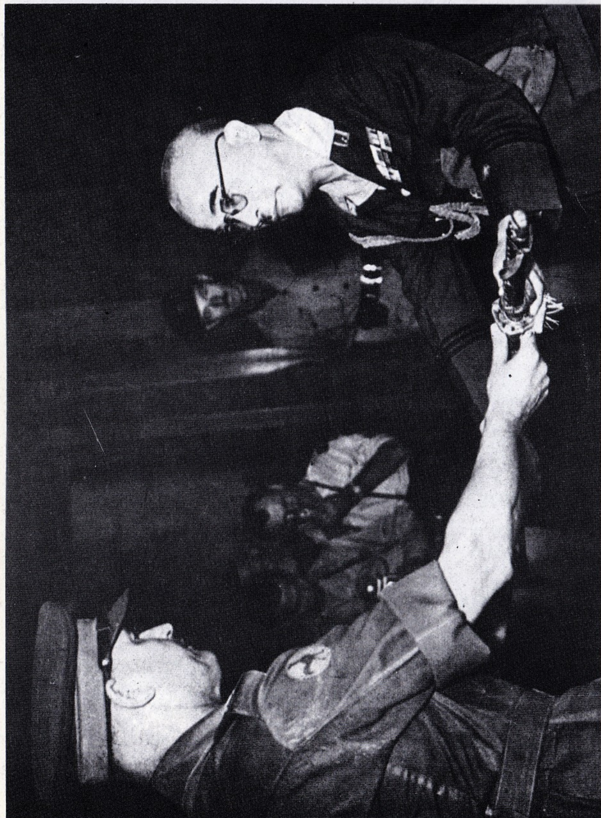
In basso: alcune sentinelle giapponesi sono state catturate dai russi durante una incursione e vengono ora condotte a Port Arthur per essere interrogate, nella guerra del 1904/1905.





Soldati giapponesi uccisi da una granata americana nella 2ª guerra mondiale, semisepolti nella sabbia.

La bandiera giapponese di un reparto da combattimento con la firma di tutti i samurai che vi appartenevano, nelle Filippine, 1943.



Yamamoto, il famoso generale giapponese, più noto come « tigre della malesia », sconfitto sul finire della seconda guerra mondiale consegna la sciabola da samurai al suo omologo britannico Hawthorn.

dal clan militare, l'imperatore dichiara guerra alla Cina, il 1° agosto 1894.

Oltre quaranta milioni di giapponesi si lanciano all'assalto di trecentocinquanta milioni di cinesi. Sarà, riportato alla scala del Medio-Oriente, il combattimento fra Davide e Golia.

L'Impero del Sol Levante possiede la propria « fionda »: un'armata di duecentocinquantamila uomini, fanatici e semplici. Gli ufficiali ed anche i sottufficiali, tutti venuti dal popolo contadino, sono passati per la scuola militare di Shikangakko, a Tokyo, dove gli istruttori fondono le tradizioni dei « Cyrards » francesi e degli « Junker » prussiani a quelle dei samurai.

Gli ufficiali di fanteria (hohei), di cavalleria (kihei), di artiglieria (hôhei), del genio (kohei) ed anche dei trasporti (shichohei) sono stati tutti formati alla dura scuola del Bushido. Partiranno in campagna con la sciabola da samurai appesa al loro cinturone di cuoio nero, la cui fibbia è una stella a cinque punte.

* * *

L'Europa non presta quasi attenzione al conflitto che oppone il Giappone, giovane lupo, nuovo venuto nella storia, alla Cina, vecchio dragone, addormentato da secoli. La causa di quella lotta è la Corea, di cui quasi nessuno, all'epoca, aveva sentito parlare. Tuttavia, fin dall'inizio della nostra era, la Cina ed il Giappone non avevano smesso di disputarsi, con fortune alterne, il possesso di questa penisola tozza che si protende in pieno mare tra i loro due territori. Da secoli, il paese del

Mattino Calmo sembra un invito permanente a chi vuol prenderlo all'abbordaggio.

Il Giappone rinnovato, potente ed aggressivo, attacca l'11 settembre 1894 nel Golfo di Po-hai (petchili) e mette fuori combattimento, in meno di due ore, la metà della flotta cinese, disposta in formazione antica.

Le truppe nipponiche sbarcano allora in Corea, conquistano Port-Arthur, penetrano quasi subito in Manciuria e marciano su Pekino.

Questa azione sarà condotta ad una velocità folgorante, senza un solo errore o una sola esitazione. Gli Occidentali trovano una spiegazione al fenomeno, che servirà per un mezzo secolo:

— I giapponesi sono diventati i prussiani dell'Asia.

Il trattato di Shimonoseki conclude velocemente questa guerra lampo; la Cina riconosce l'indipendenza della Corea e cede al suo vincitore la penisola di Liao-tung con Port-Arthur, come pure le isole di Formosa e dei Pescatori.

Il mondo intero si meraviglia di fronte all'audacia dei « piccoli giapponesi », che hanno osato attaccare una così grande nazione. Agli occhi indulgenti degli Occidentali, i « Giap » diventano, istantaneamente, i beniamini della storia: dei ragazzi prodigio che si ammirano, ma senza prenderli troppo sul serio.

I nipponici approfittano immediatamente di questa simpatia che essi ispirano; non solo inondano rapidamente i mercati europei dei prodotti della loro industria nascente, ma inviano anche in Germania, in Francia, in Inghilterra migliaia dei loro elementi: piccoli uomini intelligenti, educati, sorridenti e discreti che si sparpagliano nelle scuole tecniche, nei cantieri e nelle officine costruttrici di armi, per studiare, con una vera smania addosso, le tecniche più moderne.

Ma se i giapponesi sanno perfettamente che succede nel resto del mondo, il resto del mondo ignora perfettamente quel che sta succedendo da loro.

Nessuno sospetta che a Tokyo e a Yokohama, alcuni ambiziosi, lungi dall'accontentarsi degli allori conquistati, elaborano piani a lunga scadenza, controllano e criticano implacabilmente ogni loro realizzazione, applicando alla lettera il proverbio giapponese: « dopo la vittoria, rincalca ancora di più il tuo elmo... ».

Tuttavia gli uomini del Mikado, che credono di essersi guadagnata la preponderanza in Estremo-Oriente, devono rapidamente ricredersi: davanti a loro si levano i grandi Stati Europei, Russia, Francia, Germania che col pretesto di salvaguardare l'indipendenza del territorio cinese, si uniscono per esigere la restituzione di Port-Arthur e di Liao-tung. I giapponesi si inchinano, con un profondo sentimento di frustrazione e di vendetta.

Di fronte all'Impero del Sol Levante c'è ormai il formidabile Impero moscovita, certo molto più temibile della vecchia Cina che crolla. Fin dalla conquista della Siberia, da parte di Ivan il Terribile, i russi volevano fare del Pacifico il loro confine naturale.

Avevano cominciato a costruire, nel 1860, in una baia ben protetta, il porto di Vladivostok, il cui nome ambizioso significa « dominio dell'Oriente ». La linea della ferrovia transiberiana, che vi arrivava, doveva tuttavia fare un enorme giro di cinquecento chilometri, lungo la Manciuria, per giungere al terminal. Nel 1896, i diplomatici russi ottennero che la Cina,

« riconoscente per il loro intervento al momento dei negoziati col Giappone », permettesse loro di fare attraversare la Manciuria dalla Transiberiana.

Dietro i treni arrivano i cosacchi: per protezione...

Due anni più tardi, Li Hung-chang, cancelliere cinese, cedeva alla Russia, in affitto, per venticinque anni, la penisola di Liao-tung e Port-Arthur, evacuati dai giapponesi.

* * *

Per i russi questo quarto di secolo deve durare un millennio.

Preparano febbrilmente il territorio, per farne un gigantesco campo arretrato. Port-Arthur appare, al Sol Levante, come il simbolo della potenza dello zar.

Per i giapponesi, è un affronto ed un pericolo. La penisola di Liao-tung diventa una gigantesca spina affondata nel loro amor proprio. Si leva un unico grido di furore, da tutto il popolo giapponese:

— Noi non vogliamo vedere la bandiera bianca con la croce di Sant'Andrea blù sventolare sul mar Giallo!

Ma i russi si prendono gioco di quei piccoli soldati gracili, che si agitano alle porte del loro Impero. « Passeranno forse dei secoli prima che l'armata giapponese abbia acquisito le basi morali sulle quali riposa l'organizzazione delle armate europee », ironizza, in una lettera a San-Petersburg, l'addetto militare russo a Tokyo, Wanowski.

A Port-Arthur, gli ufficiali bevono champagne di Crimea, poi frantumano i loro bicchieri contro i muri di granito della cittadella...

Meno di qualunque altro giapponese, un uomo accetterà la nuova frontiera. Toyama Mitsuru diventa l'animatore di una gigantesca setta segreta, che va dal Turkestan alla Manciuria. Le sue radici affondano nel sangue della resistenza indiana, opponendosi all'occupazione britannica ed i primi affiliati sono stati un tempo riuniti da Nana Sahib all'epoca della rivolta del 1806.

Toyama fonda la branca giapponese di questa armata invisibile che ha giurato di cacciare i Bianchi dal mondo giallo. La chiama Kokuryukai.

La traduzione letterale farà sorridere o tremare: « Società del Dragone Nero ».

Il Dragone Nero è il nome giapponese del fiume che delimita la frontiera occidentale tra i Bianchi ed i Gialli: l'Amur (Hei-lung-chiang in cinese).

Così, Toyama vuol mostrare che essa è, per lui e per i suoi fedeli, la sola frontiera occidentale del Giappone: nel cuore stesso dell'Asia.

La sua iniziativa sorprende ed inquieta.

— Il fiume Amur! — dice con foga il ministro degli Affari Esteri, il marchese Okuma Shigenobu — Il fiume Amur... e perché non il lago Baikal?

Ma il Dragone Nero tiene in poco contro l'ironia di coloro che non credono alla resurrezione dei samurai. Toyama Mitsuru ordina ai suoi discepoli di recarsi, ogni 3 febbraio, nel tempio in cui 47 lanterne di pietra commemorano il sacrificio dei quarantasette « ronin ».

La sua società segreta assumerà le dimensioni di un paese, di un impero e poi di un intero continente. Talvolta si arriverà a conoscere alcuni dei suoi capi ed alcuni dei suoi membri, ma

il Dragone Nero resta un temibile iceberg, di cui nessuno può indovinare la parte sommersa.

I suoi riti ed i suoi crimini tesseranno la sanguinante tela di un Giappone infine risvegliato dal suo sonno ancestrale.

La sua vendetta è spesso tanto difficile da provare quanto lenta nel manifestarsi. Tuttavia, il calesse del marchese Okume finisce per saltare su di una macchina infernale.

L'uccisore, uno studente di nome Kurushima Tsuneki, si sgozza. Almeno lui non parlerà.

La polizia, con certezza assoluta, ma del tutto impotente, arresta ancora una volta Toyama Mitsuru.

Arrivano centinaia di lettere al ministero degli interni. Alcune contengono un dito tagliato e un breve biglietto di spiegazione: « La nostra sofferenza non conoscerà limiti, pur di far liberare Toyama ».

Per mancanza di prove valide, ma soprattutto per mancanza di volontà, il governo cede: Toyama viene rilasciato.

Che fa questo moderno samurai? Va, con molto sangue freddo, a casa della sua « vittima ».

Il marchese Okuma lo riceve con estrema gentilezza, saltando sulla unica gamba rimastagli.

— Mi scuso di non poter inginocchiarmi per il té.

Nel momento in cui il suo invitato, che egli considera come il suo assassino, si congeda, il marchese gli chiede:

— Avete pensato Toyama a riportarmi la gamba?

L'uomo del Dragone Nero si inchina con finto rispetto e risponde freddamente:

— Ogni buon funzionario deve essere pronto a sacrificare una gamba per l'imperatore.

Toyama Mitsuru ha redatto personalmente « il giuramento del sangue » che deve prestare ogni membro della setta, recitando la formula sacra:

— Il mio sangue, votato fin dalla mia nascita a quello che scorre nelle vene di tutti i discendenti della dea Amaterasu, questo sangue che io verso in questa coppa per mescolarlo a quello dei miei fratelli, questo sangue è un pegno della mia sincerità.

Poi quando non è più possibile distinguere il suo sangue da quello dei suoi compagni di complotto e di battaglia, egli continua:

— Su questo sangue dei figli del Giappone, io giuro di riversare quello di tutto il mio cuore per la gloria e la vita dell'augusto sovrano, per la grandezza dell'Impero, per aiutarne i difensori e castigarne i nemici. Giuro anche di versare questo sangue per liberare tutti i fratelli d'Asia e per portare loro la suprema luce. Banzai!

Più tardi, sarà Uchida Ryohei a presiedere il Dragone Nero, ma Toyama Mitsuru rimarrà sempre il vero capo, l'ispiratore e l'esempio.

Colui che i rapporti di polizia dipingevano un tempo come un « pericoloso agitatore » è ormai diventato potente. Il governo lo sa ed al consiglio dei ministri, quando si pronuncia il suo nome, c'è sempre qualcuno che dice:

— Può disporre di dieci milioni di yen e armare centomila uomini...

Toyama Mitsuru si reca, un giorno, nel 1902, nell'ufficio di Aoki, nuovo ministro degli Affari Esteri, la cui politica, nei riguardi della Russia, gli sembra troppo timida.

Gli parla sotto forma di parabola:

— Ho fatto questa notte un sogno curioso. Dei diavoli

uscivano fuori da un precipizio ed io mi battevo contro il re dei diavoli... Quando l'ho vinto, non era più che fumo... È curioso non trovate?

— Molto curioso.

Aoki diviene anti-russo, ma è rimpiazzato da un altro ministro, che si chiamava Ito.

Nel luglio del 1903, un giovane sottotenente, discepolo del Dragone Nero, viene a trovare Toyama Mitsuru. Sembra latore di un pesante segreto che il saggio non tarda a scoprire:

— Voi avete intenzione di uccidere un uomo.

— È così, maestro.

— Fate quel che la vostra coscienza vi dice. Ma risparmiate un solo uomo: Ito.

— È proprio lui che io devo uccidere! L'ho giurato di fronte ad amici ufficiali.

— Certo. Ma Toyama non gli ha ancora parlato...

Il capo del Dragone Nero decide di fare visita al ministro. Si reca a Tokyo con tre amici, ed ottiene immediatamente un colloquio, tanto è il rispetto ed il timore che incute.

Toyama domanda a Ito:

— Qual'è la più alta personalità dell'Impero.

Il ministro non esita un istante:

— È il nostro divino sovrano.

— E chi è il più grande dei suoi sudditi?

Ito non risponde e Toyama lo fa al suo posto:

— Voi dovete essere come lui, Ito.

E gli stringe la mano come a spezzargliela. Il ministro comprende immediatamente la lezione e si unisce al partito bellicista.

Tra i capi militari, il generale Nogi e l'ammiraglio Togo

riescono a malapena a nascondere la loro impazienza. Vogliono farla finita con i russi. Ma il visconte Hayashi — che condivide nonostante tutto questa smania — dice loro: « Il Giappone deve starsene tranquillo, per non destare sospetti ».

* * *

Nel suo palazzo della Montagna d'Oro, che domina Port-Arthur, l'ammiraglio Eugenio Alexeieff, figlio naturale dello zar Alessandro II, vive come un principe orientale. Un « Ukase » del 12 agosto 1903 gli aveva d'altra parte conferito il titolo di vice-re. Il 6 febbraio 1904, aggrotta le sopracciglia ed aggiusta il suo monocolo quando il vice-ammiraglio Stark si fa annunciare all'improvviso.

— Eccellenza — borbotta il vecchio soldato — voi non avete risposto al mio messaggio: il console giapponese di Chin Fu si è presentato questa mattina con un vapore: evacua tutti i suoi concittadini...

— Le scimmie gialle se ne vanno? Buon viaggio!

— Noi abbiamo identificato l'usciere che l'accompagnava: è un ufficiale di Togo. Faceva placidamente degli schizzi delle case che si trovano nella rada...

— È curiosa, questa gente!

— Vi confermo la mia domanda: mettere la flotta sotto pressione, far prendere il largo alle torpediniere che sono ancorate nella rada interna, come protezione d'avanguardia e tendere le reti para-siluro...

— Ed io vi ripeto i miei ordini, Stark: Aspettare! Gli ufficiali di stato maggiore reprimono un sorriso: tutti gli ufficiali della flotta conoscevano le tre parole fatidiche, scritte a matita

verde, che chiudevano tutti i rapporti, da anni: « No, non ancora! ».

Alexeieff si accarezza lentamente la barba ed articola crudelmente:

— Ritornate a bere, Stark, non siete capace d'altro.

Salito a bordo della propria nave, la Petropavlosk, il comandante di squadriglia del mar della Cina beve innanzitutto parecchi bicchieri di quella vodka con la quale ordinariamente rompe la monotonia, poi, per la prima volta dopo tanto tempo, da degli ordini, quelli che può dare di propria iniziativa: richiamo a bordo di tutti gli ufficiali ed i marinai, in permesso; interruzione di tutte le comunicazioni con la base a terra fino all'alba; la corazzata Retvizane e l'incrociatore Pallada assicurano il servizio di guardia.

La notte è nera come l'inchiostro, Stark veglia sulla passerella. A tratti, dalla Montagna d'Oro, un vento freddo gli porta le note di un valzer: c'è un ricevimento a casa del vice re. Egli immagina per un momento le uniformi agghindate dei novanta ufficiali di stato maggiore ed aiutanti di campo del satrapo ballare tra i lustri dei saloni. Il comandante del Petropavlosk si annuncia ed il suo capo gli domanda:

— Dove sono le nostre avanguardie?

— Il Bestraschny ed il Rastoropny? Stanno incrociando in alto mare a sud di Encouter Rock.

— È troppo lontano, fate salpare la cannoniera Gilliak.

— Ha un guasto alle macchine!

Era la malattia dei bastimenti-caserma, maltenuti.

— Fate uscire il Bobr...

È ormai mezzanotte. I violini del vice re attaccano il « Valzer dell'Imperatore ».

* * *

I talloni degli ufficiali risuonano all'attenti, sul quadrato dell'ammiraglio Mikasa. Quelli delle torpediniere rompono le file per primi mal celando i loro sorrisi. Proprio ad essi Togo, che sapeva talvolta ricordarsi dell'humor all'inglese, aveva detto:

— Vi auguro una buona caccia all'orso!

Ed aveva aggiunto per gli altri:

— Li faremo uscire dalla loro tana.

L'ammiraglio della flotta imperiale giapponese aveva preso il mare due giorni prima, nel momento stesso in cui l'ambasciatore giapponese a San-Petersburg annunciava al ministro russo degli Affari Esteri la rottura delle relazioni diplomatiche. Qualche ora prima, le due sentinelle dello zar nel mare della Cina, il Bestrachny e il Rastoropny avevano avvistato le navi giapponesi. A tutto vapore, nella notte nera, le navi russe tentano allora di raggiungere Port-Arthur per dare l'allarme, rispettando gli ordini formali del vice re: non dare battaglia. Per questa ragione non utilizzano il loro equipaggiamento di T.S.F., che era poi in cattivo stato.

A mezzanotte precisa la flottiglia delle torpediniere giapponesi, che si è spinta a meno di quattrocento metri dalla squadriglia russa all'ancora, lancia i siluri, in tre ondate successive. Sedici squali d'acciaio nero filano in pochi secondi verso le sette corazzate ed i nove incrociatori. Tre siluri arrivano sul bersaglio: il Pallada, incrociatore di prima classe, costruito in Russia nel 1902, viene colpito in pieno centro, nelle caldaie e prende immediatamente inclinazione di dieci gradi. Centrata in poppa, vicino al timone, la Cesarevitch, corazzata

costruita in Francia nel 1901, dispone di una intercapedine che le permette di evitare l'esplosione. Quanto al Retvizane, corazzata costruita in America nel 1900, porta a prua uno squarcio di trenta piedi di lunghezza ed imbarca torrenti d'acqua.

L'azione è durata non più di trenta minuti. Quando i primi colpi di cannone partono, a caso, dalle navi russe, gli assalitori sono già lontani.

A Port-Arthur, il generale Stoessel, comandante dell'armata di Kuan-tung, sta perdendo la calma al telefono. Lo stato maggiore della marina risponde evasivamente:

— È un tiro d'esercitazione, Eccellenza.

Prostrato, Stark si limita a presentare le disposizioni sigillate del mattino ai suoi ufficiali; porta, a matita verde, la scritta: « Non ancora, attendere ». Le tre migliori navi della squadriglia erano già fuori combattimento. Il vice ammiraglio si fa portare della vodka.

* * *

Alle prime ore del giorno, Alexeieff avvista con i suoi potenti binocoli uno spettacolo che lo fa fremere di rabbia: al limite dell'orizzonte, sotto Porto-Arthur, il vice re può fare la rivista navale della squadra imperiale giapponese dell'ammiraglio Togo.

La bandiera distintiva dell'ammiraglio giapponese sventola all'albero maestro della corazzata più potente del suo tempo: la Mikasa, 15.300 tonnellate, 19 nodi, un'artiglieria ed un sistema protettivo superiori a quelli delle corazzate britanniche più moderne. Poi, seguono quattro navi di linea della stessa

stazza e tre di classe leggermente inferiore. Uno sbarramento di torpediniere sputa fumo nero, davanti a queste grosse unità. Alexeieff grida a Stark l'ordine tanto sperato:

— Attacca!

Il vice ammiraglio si è già lanciato giù per i giardini della Montagna d'Oro, colla propria spada in mano, quando un aiutante di campo lo raggiunge:

— Sua Eccellenza mi prega di precisarvi: attaccate, ma restate sotto il fuoco dei cannoni del forte...

Stark riprende senza fretta la sua discesa verso la rada; gli si proibisce di dare una vera battaglia! Il duello d'artiglieria a lunga distanza non gli rivela che una cosa: a calibro uguale, i pezzi giapponesi gittano ad un buon 20% più lontano dei suoi!

Dopo questi due incidenti, gli aiutanti di campo entrano tremando nello studio di Alexeieff. Con il viso scuro questi detta il suo primo rapporto di guerra. Lo ha appena terminato, ma deve aggiungere un post-scriptum: un nuovo scontro sta producendosi a Chemulpo!

Nella rada di questo porto neutro, situato sulla costa occidentale della Corea, non lontano da Seul, c'erano parecchie navi di differenti nazionalità e due unità russe: l'incrociatore Varyag e la Koreietz, una vecchia cannoniera debolmente armata e senza protezione. Proprio in questo porto collegato dalla ferrovia alla capitale Seul, l'ammiraglio giapponese Uryu decide di sbarcare placidamente il suo esercito, mentre i Russi ignorano ancora la guerra!

Il 9 marzo, terminato il suo sbarco, il giapponese indirizza un ordine al capitano di vascello Rudneff, comandante del Varyag:

— Uscite dal porto e venite a combattere o vengo io a farvi sloggiare!

Un combattimento navale in un porto neutro dove si trovano delle navi di tutte le nazionalità, inglesi, francesi, italiane, americane e coreane, è veramente impensabile. Rudneff fa cantare l'inno nazionale ai suoi equipaggi ed esce dal porto con la Varyag seguita dalla Koreietz, entrambe con le bandiere a festa issate a tutti gli alberi.

Davanti al porto, in semicerchio, aspettano le nove unità della divisione di Uryu. Quando la distanza tra i due avversari non è più di settemila metri, la corazzata di testa, Asama, apre il fuoco.

Rudneff lotta come un leone, sforzandosi di proteggere, con il suo incrociatore, la cannoniera che possiede un solo cannone capace di una tale gittata.

Le due navi abbandonano la battaglia soltanto dopo aver finite le munizioni: rientrano a Chemulpo in condizioni disastrose. I due comandanti dopo un rapido scambio di idee, decidono di colare a picco le loro due navi ormai fuori combattimento.

Tredici ore dopo l'inizio delle ostilità, i russi hanno già perduto cinque navi. L'indomani, il posa mine Ienissei urta una delle proprie trappole e cola in quindici minuti; il Boyarin, inviato in suo aiuto subisce la stessa sorte.

Alexeieff è al limite dell'apoplessia:

— Due giorni di guerra, sette navi! La guerra, poi, non l'hanno ancora dichiarata!

Stark, nella sua sala delle riunioni, beve come una spugna:

— Le scimmie gialle, vero? Tiratori scelti istruiti dagli

inglesi! Possiedono telemetri, cannoni, obici che surclassano i nostri, collegamenti con T.S.F.... Makaroff aveva ragione quando diceva; non si può fare in guerra quel che non si è appreso in tempo di pace.

Il 17 febbraio 1904, i marinai della squadra russa di Port-Arthur lanciano un triplice Hurrà quando vengono a sapere che avranno finalmente un capo: l'ammiraglio Makaroff, che comanda il porto di guerra di Kronstadt, è stato nominato ammiraglio in capo di tutte le forze navali dell'Asia orientale.

— È finito il dormiveglia! — esclama « il Barba », arrivando nella cittadella assediata l'8 marzo.

I marinai verificano che i due elementi della sua leggenda sono esatti: ha un grande viso ed una lunga barba bionda che ondeggia al vento.

L'ammiraglio bianco è arrivato ed il duello può avere inizio.

* * *

— Makaroff... — dice semplicemente Togo.

Appoggia il suo tovagliolo e chiude gli occhi un istante. I suoi ufficiali smettono di mangiare per non disturbare quella meditazione.

Il salone dell'Asama è completamente rifinito all'Occidentale, e niente altro, se non gli occhi piccolissimi dei suoi occupanti, ricorda il vecchio Giappone. O forse lo ricordano ancora delle frasi riverenti come questa:

— Ho tradotto, — dice infine Togo — le sue « Riflessioni sulla tattica », quando ero direttore del Collegio Navale.

Questa rimarchevole opera è stata un po' il mio modello; vi consiglio di studiarla...

Rilegge il telegramma, posato sulla tovaglia di un bianco immacolato: « Si è molto parlato nei circoli militari e navali di Port-Arthur dell'imminente arrivo dell'ammiraglio Makaroff e questa notizia provoca speranze e nervosismo... ».

I servizi d'informazione giapponesi sanno tutto, sempre, istantaneamente; mentre i russi, che si sono alienata la simpatia delle spie cinesi, nuotano letteralmente nel buio totale circa le intenzioni dei loro avversari...

— Abbiamo la stessa età — sogna ad alta voce l'ammiraglio.

Lascia passare un minuto di silenzio, poi, d'un fiato, fornisce alcune notizie biografiche del suo nuovo nemico, rivolgendosi ai suoi ufficiali:

— Makaroff è di umile origine: è il figlio di un quartiermastro ed è per questo che i marinai l'adorano. È un uomo astuto: quando era alfiere di vascello, inventò una griglia per ostruire le condotte d'acqua e tutti i marinai l'hanno adottata. È intrepido: durante la guerra russo-turca nel 1878, si è distinto forzando, di notte, l'entrata del porto di Batum e distruggendovi parecchie navi nemiche con i siluri; erano i primi siluri direzionali. Makaroff trabocca di idee: è l'inventore di un cassone che permette di riparare le navi senza farle passare tra le banchine di riparazione; ha persino avuto l'idea del cappuccio che aumenta la forza di penetrazione dei proiettili; ha pubblicato dei lavori sull'oceanografia, la formazione del personale, l'artiglieria, le navi rompighiaccio...

— I suoi uomini lo chiamano « il Barba » — dice un giovane ufficiale.

Tace di colpo: davanti a lui, appuntita, maestosa, grigia con riflessi d'argento, la barba dell'ammiraglio Togo sembra drizzarsi come il pelo di un'animale selvaggio!

L'inglese se ne sta in disparte, consuma i pasti nella sua cabina e non appare che raramente sul ponte. « Sono off » dice ai suoi omologhi ingegneri. D'altra parte era stato stabilito che sarebbe sceso quando scadeva il tempo di sorveglianza stabilito degli apparecchi consegnati dalla sua fabbrica. Quella sera, tuttavia, si attarda un po' a fumare la pipa, vicino ad una casamatta, contemplando il sole rosso affondarsi lentamente nel Mar Giallo.

— Come la vostra bandiera, Yoshihita...

Il giovane alfiere, a casa del quale era stato ricevuto a Hiroshima, è il suo solo amico a bordo. Si piega in due per salutarlo.

— Ho scommesso cento sterline su Togo, a Hong-Kong, spero che Makaroff non mi rovini!

— Gli inglesi sono i soli europei a scommettere sul Giappone vincente.

L'ufficiale britannico, tira qualche boccata dalla sua pipa:

— Non è per semplice simpatia tra isolani, Yoshihita. C'è del Nelson nel vostro Togo. Vincerà.

— Vi racconterò della sua prima impresa militare. — Dice improvvisamente il giovane alfiere — Sapete che nel 1863, all'età di quindici anni, Togo Heihachiro faceva parte dei difensori di Kagoschima? Era un giovane samurai dal cranio rasato. Non aveva imparato che lo studio degli ideogrammi, gli scritti di Confucio e la scherma. Quando la flotta occidentale di Kupper arrivò per una spedizione punitiva, Togo era sui bastioni, in armatura laccata, con gli altri. Con delle palle di pietra,

hanno caricato i loro vecchi mortai che si armavano dalla bocca. Dietro i sassi sentivano le risa dei marinai...

— Fu un massacro, non è vero?

— Sì, ma soprattutto una terribile umiliazione; quando Kupper ha risposto, è crollato tutto: i bastioni, i vecchi cannoni, i samurai; ma soprattutto una certa idea della grandezza del Giappone. Il giovane Togo non lo ha dimenticato. È rimasto come ufficiale nella marina feudale di Satsuma; ma quando compì ventitré anni, partì insieme ad altri per l'accademia di Plymouth, nella vostra terra.

— È la scuola di applicazione navale del Tamigi: la piccola porta d'entrata nella Royal Navy — precisa l'inglese.

— Togo è passato faticosamente attraverso tutti i gradi, è vero, ma quattro anni più tardi, al suo ritorno, possedeva un bagaglio tecnico simile a quello degli ufficiali occidentali. La guerra in Cina è stata la sua scuola d'applicazione...

— Conosco il seguito, amico mio — dice l'Inglese.

Vuota la cenere della sua pipa spenta e aggiunge, con aria pensosa:

— Ma a causa dei bastioni di Kagoshima, credo che mi toccherà inviare un messaggio ad Hong-Kong...

— È urgente?

— Moltissimo. Ora scommetto 200 sterline su Togo.

* * *

Le agenzie di stampa britanniche cominciano, l'indomani stesso, a far correre insieme, sui cavi telegrafici, il nome di Makaroff e quello di Togo. Tutti i grandi giornali europei hanno dedicato le loro testate a:

« Il duello dell'ammiraglio bianco e dell'ammiraglio giallo ».

A terra, la campagna d'inverno continua. Lungo le impraticabili strade della Corea, i soldati giapponesi avanzano in ragione di sessanta chilometri al giorno, portando trenta chili di materiale, malgrado il freddo, la fatica e le privazioni.

Le truppe russe si accantonano nella difensiva dimostrandosi impacciate nelle manovre: esse operano precipitose ritirate, quando i giapponesi eseguono un movimento d'accerchiamento di una certa forza. Questa incapacità è dovuta soprattutto all'attaccamento degli stati-maggiori russi alle ferrovie. Non si tratta di strategia, ma di confort.

Così, all'inizio della guerra, l'ammiraglio Alexeieff ha un treno speciale a disposizione e in questo convoglio ci sono vagoni-salotto, vagoni-ristorante e vagoni-letto: nello stato maggiore c'è una tale folla di ufficiali agghindati! Quando questo treno speciale si sposta, un treno pilota, lo « scudo », lo precede, per paura di un attentato o di un'imboscata.

Il vice re detesta viaggiare di notte e si alza tardi: il suo treno resta fermo dunque il più delle volte nelle stazioni; ma non vuole nemmeno essere disturbato dal fischio delle locomotive e così si blocca tutto il traffico dei dintorni...

A bordo delle loro navi, i suoi avversari giapponesi vivono come dei monaci. Togo monta la guardia davanti a Port-Arthur. Paziente e riservato.

I dispacci dei servizi d'informazione gli forniscono ogni giorno il resoconto delle imprese di Makaroff:

« La riparazione delle navi danneggiate è stata accelerata... le fortificazioni terrestri migliorano ».

D'altra parte, dietro l'impulso del gigante barbuto, la flotta

dello zar riprende vigore. Il 10 marzo, un movimentato scontro ha luogo tra due cacciatorpediniere russe e la prima squadriglia di torpediniere giapponesi dell'ammiraglio Deva. Non appena il semaforo della Montagna d'Oro da il segnale del combattimento, Makaroff fa salpare i suoi più veloci incrociatori: l'Askod ed il Novik. Arrivano troppo tardi; la Steregustchy cola a picco con il suo comandante; ma la torpediniera di testa giapponese, Akebono, è stata colpita da ben ventisette proiettili, quando raggiunge la flotta giapponese non è che un rottame galleggiante.

Togo scuote la testa:

— Makaroff reagisce.

Qualche ora più tardi, l'ammiraglio giapponese mette a punto, di persona, il telemetro dei pezzi da 305 dello Yashima. Come un chirurgo che operi davanti ai suoi giovani interni, commenta sempre le sue manovre, rivolto ai suoi giovani ufficiali impassibili.

— Noi sappiamo, — dice Togo — che a marea bassa, lo stretto all'entrata di Port-Arthur, non contiene più di nove metri di acqua, cosa che impedisce l'uscita alle grandi corazzate nemiche. Si trovano, ora, nelle acque profonde della rada e noi le bombarderemo, a bersaglio fermo.

— Ammiraglio, noi non vediamo niente! — si meraviglia un alfiere (tenente).

Un lampo di luce passa negli occhi scuri del vecchio samurai.

— Ragazzo! Le mie corazzate sono ancorate nella baia del Piccione: è forse un caso? Bombarderò la rada passando sopra le deboli alture delle colline del Liao-tichan... fuoco!

La prima raffica degli enormi obici passa con un rimbombo sordo sopra le prime linee russe. Molto tempo dopo, le prime esplosioni chiazzano con i lampi di fuoco la fortezza, gli hangar, le strade, le navi...

Alexeieff è rabbioso:

— Makaroff, lascerete che ci bombardino? Fate una sortita!

— Troppo presto! — risponde l'ammiraglio al telefono, mordendosi la barba per non ridere — Aspetto la marea; ma ho una soluzione...

Impreciso, ma a prova di nervi per gli assediati, il bombardamento dura parecchie ore. Dalla sua passerella, impassibile, Makaroff prepara la sua risposta: un esercizio di sortita rapida.

L'indomani, quattro ore prima dell'alba riesce a far salpare venti navi nel giro di due ore e mezza, là dove Stark ce ne metteva sempre 12!

Una controbatteria ed un posto telefonico vengono disposti sulle alture del Liao-Tichan. Il 22 marzo, quando le corazzate Fuji e Yashima vogliono ricominciare il loro bombardamento indiretto, un tiro preciso sbarra loro il cammino nella baia del Piccione. Improvvisamente due pennacchi di fumo nero escono dalle scogliere. Togo identifica i suoi avversari col binocolo:

— Il Pobieda ed il Retvizane.

Le prime scariche sfiorano le sue navi pericolosamente.

— Tirano meglio.

Due colpi raggiungono la Fuji, dove si sviluppa immediatamente un incendio.

— Molto meglio.

Terza sagoma in vista. Togo non distingue bene tra il fu-

mo dei suoi pezzi che tirano senza fermarsi su due fronti: le batterie costiere si fanno pericolose.

— È il Petropavlosk con... la bandiera... di Makaroff!

Quattro corazzate seguono l'ammiraglio bianco. Per la prima volta, Togo prende il largo e, seguito dal Fuji, colpito, lo Yashima fugge, salutato da colonne di acqua.

Un velo di lacrime appanna lo sguardo del capo giapponese. Rivede di colpo le mura di Kagoshima...

— Il blocco è forzato! — Invia un cablogramma a Tokyo. — Immergo delle mine.

* * *

Il 12 aprile 1904, il mare diventa agitato e la tempesta di neve forma uno schermo impenetrabile. Togo ha fatto portare la propria bandiera a bordo del Mikasa. Al Koryu Maru che parte per seminare delle mine davanti al canale nemico, fa issare il segnale: « Vi auguro buona fortuna ».

I proiettori delle batterie costiere frugano invano il mare: è tutta una nuvola bianca. Tuttavia dietro questa tendina di cotone, un orecchio attento saprebbe percepire il « tic-tac » felpato dei piccoli vaporetti neri che seminano regolarmente le loro micidiali mine.

Ad un miglio di là appena, Makaroff monta la guardia, personalmente, sulla passerella dell'incrociatore di guardia all'entrata del porto. Ha alzato il bavero del suo cappotto e si diverte ad osservare la forma dei fiocchi che si fondono davanti a lui sui vetri. Ogni tanto da un ordine, macchinalmente:

— Domani mattina bisognerà far uscire dei dragamine.

Togo, anche lui, veglia. Quella notte bianca sarà fatale. Lo sa. Con un dito disegna degli ideogrammi sulle goccioline condensate e solidificate del suo posto di comando. Previene Makaroff, indovinandone le intenzioni:

— Mandate delle torpediniere verso Liao-Tichan.

Alla stessa ora — quasi mezzanotte — Makaroff muove il suo pedone in questa strana partita di scacchi:

— Una squadriglia di torpediniere alle isole Elliot: voglio che mi stimino la consistenza delle forze giapponesi...

Quattro ore più tardi, proprio prima dell'alba, due delle torpediniere russe, la Strachny e la Smalny si perdono in quella cortina di cotone.

Il tenente Maleiff, comandante della Strachny, è inquieto: le sagome che insegue da un po' di tempo sono...

— I Giap... Fuoco a volontà!

Troppo tardi, in quello stesso istante, un vero diluvio si abbatte sulla sua piccola nave che si impenna improvvisamente: uno degli obici giapponesi ha fatto esplodere un siluro ancora a bordo! La Strachny galleggia appena. I lupi neri si avvicinano, sono a settanta metri, puntano e tirano ancora, come a bruciapelo. Maleiff, tutto sanguinante, scansa il corpo inerte di un cannoniere e carica lui stesso il pezzo.

Degli uomini saltano nell'acqua ghiacciata, con i vestiti in fiamme. La Strachny affonda. Maleiff salta per ultimo: il tutto non è durato più di cinque minuti!

Il risucchio, provocato dall'inabissamento della Strachny su quelle acque verdi dove si dibattono alcuni superstiti, non è ancora terminato, che fanno la loro apparizione le cinque ciminiere dell'incrociatore Bayan, avvisato dalla Smanly. È ormai giorno. Improvvisamente, da sud, arriva il terzo distaccamen-

to dell'ammiraglio Deva. Il combattimento comincia spietato a colpi di cannone. Il Bayan spara con tutti i suoi pezzi ed abbandona la manovra di salvataggio. Makaroff e Togo danno lo stesso ordine, insieme:

— Fuoco!

— Banzai!

Makaroff alla riscossa: macchine al massimo, pezzi pronti, ecco che entrano in scena il suo Petravlosk, seguito dal Poltava, dall'Askold, dal Diana e dal Novik.

Togo schiera sette corazzate in linea e due nuove unità che erano appena arrivate dall'Europa: il Nichin ed il Kasuga. Degli istruttori inglesi sono dietro ogni ufficiale giapponese.

Togo più forte questa volta in cannoni, numericamente e in potenza, avanza a tutto vapore dritto sulla flotta russa che insegue le squadriglie dell'ammiraglio Deva: scacco matto!

Ore 8 e 40: Makaroff vede, comprende ed ordina il dietro front.

— L'orso cerca la sua tana! — dice Togo.

Il Mikasa, sua nave ammiraglia, arriva a circa settemilaseicento metri di distanza dal Diana russo che naviga in coda. Ma non apre il fuoco.

Ore 9 e 15: Makaroff si trova ormai sotto la copertura delle batterie di Port-Arthur. Togo non accenna a voler fare fuoco.

Il Peverest, il Pobieda ed il Sebastopoli si uniscono alle altre corazzate. Makaroff ordina la linea di fila.

— Ma tira, buon Dio! — grida, all'indizzo del suo strano avversario.

Tutti i giapponesi hanno lo sguardo fisso sulla nave ammiraglia, ma il Mikasa tace. Togo ordina di mettersi in posizione, ma non di aprire il fuoco.

— È strano! — dice l'inglese mordicchiando la pipa.

Ore 9 e 45: l'aria è improvvisamente squarciata da quattro tremende esplosioni: il Petropavlosk è appena saltato in mille pezzi! Ha centrato una mina. Le sue caldaie sono esplose nello stesso tempo delle polveri e delle diciotto mine che si trovano a bordo. La sua chiglia si polverizza, tra grandi volute di fumo giallognolo. L'albero di mezzana, per un momento, sembra sospeso nell'aria. Le eliche girano vorticosamente, poi tutto ricade nei flutti, provocando un enorme ribollio.

Il risucchio della grande nave fa leggermente traballare il Mikasa, Togo esce dal suo estatico torpore.

— Makaroff era un buon marinaio — dice soltanto. E lo saluta.

Il Petropavlosk si inabissa insieme a seicento uomini di equipaggio e trentuno ufficiali, tra i quali l'ammiraglio Makaroff, comandante della flotta imperiale russa.

Nei punti di difesa di Port-Arthur, da dove si è potuto scorgere tutta la battaglia, la guarnigione russa piange. Sulle Montagne d'Oro, il granduca Boris è svenuto di fronte a quello spettacolo. Vinta, la squadra dello zar rientra all'ancoraggio. Improvvisamente un'altra terribile deflagrazione: il Pobieda ha toccato una mina, a sua volta. Di nuovo Togo saluta, sulla sua passerella.

Togo risponde, l'indomani, al telegramma di felicitazioni del Mikado: « La vittoria di Port-Arthur è dovuta principalmente alla potenza ed alle virtù di vostra Maestà ».

I TRE MINUTI DI TSUSHIMA

Morto Makaroff, la flotta russa ha perduto la propria anima. Le stesse truppe di terra ne sono prostrate. Mentre i giapponesi sbarcano, ogni giorno sempre più numerosi, in Manciuria, le armate di Nogi, di Oku e di Kuroki passano all'offensiva e il generalissimo Kuropatki (1848-1925), un prudente burocrate, tergiversa ed abbandona ad una ad una le sue più solide posizioni.

Il soldato russo merita bene il soprannome di « martire grigio ». Con temperature di meno 20 gradi centigradi, con i suoi stivali fabbricati con gli scarti del cuoio che cade a pezzi, ripiega sulle montagne della Manciuria, affamato ed inseguito dalle truppe nipponiche galvanizzate dalle loro prime vittorie.

Per decisione dello zar, il 5 maggio, l'incapace Alexeieff lascia Port-Arthur, il cui assedio è ormai questione di sole poche ore. Deve prendere il comando nel settore di Mukden, meno pericoloso, almeno lo si crede!

La difesa terrestre di Port-Arthur è affidata al generale Stoessel; Nogi si avvicina all'ammiraglio Whitheft: Togo monta la guardia.

Ma a San Petersburg, durante questo tempo, si esulta: lo zar Nicola ha deciso di inviare una flotta nel Pacifico.

Tutta la Russia Europea lavora febbrilmente alla realizzazione di questo piano colossale. Le officine ed i cantieri lavorano giorno e notte; martelli a vapore e perforatrici, gru meccaniche che spaziano tra le enormi lamine di blindaggio e i lunghi affusti neri dei cannoni che minacciano l'orizzonte. Poco a poco nasce la nuova armata nazionale, costruita da operai russi, in officine russe, con progettazioni russe: la flotta che deve castigare Togo e vendicare il 13 Aprile.

Nella primavera del 1904, il mondo intero parla di questo inaudito progetto di armare una flotta per inviarla al combattimento a più di 20 mila miglia dal proprio punto di partenza. Ci sono delle autentiche scommesse: come rifornire di combustibile le navi in un così lungo percorso, come riparare le avarie senza disporre di alcuna base e, infine... le navi giapponesi...

* * *

« La flotta russa sarà costituita da quaranta battelli, dieci mila uomini, una vera città galleggiante con i suoi magazzini, i suoi ospedali, i suoi arsenali... ».

— Impressionante! — conclude Togo posando il suo monocolo che non utilizza mai davanti ai suoi ufficiali.

— I giornali inglesi sono informatissimi. — dice il marchese Ito, ministro della guerra, in ispezione — Credo che questo avversario sarà qui prima della fine dell'anno... Voi dovrete allora aver terminato con la flotta di Port-Arthur.

— Ho perso delle navi, — spiega Togo — non in combattimento, ma per una serie di incidenti, come se gli dei volessero metterci alla prova: Lo Yoshino, per collisione, il Miyako,

che è saltato su di una mina, lo Hazure ugualmente, come anche il Kaymon e ieri, 26 luglio, il Chiyoda... I miei marinai dicono che Makaroff si vendica...

— Togo Heihachiro, — risponde Ito, con voce aspra — Il Giappone è povero. Se apparirà una seconda flotta nello stretto di Corea, voi dovrete batterla, poiché sarà l'ora decisiva del nostro paese. Per questo la prima flotta russa deve essere annientata: altrimenti il nostro corpo di spedizione si troverà nella posizione di Bonaparte in Egitto. Dunque occorre prendere Port-Arthur e battere Kuropatkin. Vi accorderete a questo proposito con Nogi.

Ed il marchese fa scivolare dalla manica del suo vestito occidentale, il suo ventaglio; è il segno di una intensa concentrazione.

Ito, dal canto suo si batte su tutti i fronti, come una gazza.

Ma molto spesso l'antico samurai fa capolino, dietro l'apparenza di uomo di Stato. Lo si era ben visto in febbraio del 1904, poco dopo il primo attacco a Port-Arthur, a Seul, nel palazzo reale.

Erano occorse ben tre notti, al marchese Ito, per far ratificare al re di Corea il trattato di protettorato che consegnava il suo paese al Giappone.

Il Marchese aveva convocato il Gran Consiglio: il re, tutti i suoi ministri ed i suoi dignitari, erano presenti. Era notte, come esige l'etichetta Coreana: il silenzio e l'ombra favoriscono la riflessione.

La prima notte, Ito parla eloquentemente, ma il Consiglio gli è ostile. I suoi discorsi sono vani: scacco ai giapponesi.

Seconda notte, stessa ostilità. Il marchese cambia allora

tattica e di colpo si fa minaccioso. Intimida, ma non persuade: quelli non vogliono morire combattendo i russi.

Terza notte, notte fatale. Ci si aspettano atti di violenza, perché le truppe giapponesi che occupano « amichevolmente » il paese, sono pronte. Un vecchio generale coreano, per non assistere alla capitolazione del proprio paese, si è appena suicidato. Alcuni membri del Consiglio accennano a volersi ritirare; è il segnale: le truppe nipponiche che circondano il palazzo fanno irruzione nella sala stessa delle sedute. Il marchese Ito piazza l'atto, già redatto, di protettorato, sotto il naso del re.

— Il sigillo reale non è qui! — borbotta il sovrano.

— Voi me lo rifiutate? Lo avrò ugualmente! — grida Ito.

Alcuni soldati giapponesi vanno a cercarlo su suo ordine. Ito lo prende e lo consegna al ministro cancelliere. Questi resta impassibile. Il marchese prende allora la sua mano e lo costringe colla forza ad apporre il sigillo in calce all'atto srotolato davanti a lui.

— Ringrazio vostra maestà — dice educatamente Ito al re.

L'indomani di questa notte storica, il governo giapponese metteva al corrente il mondo intero, del felice evento, in questi termini:

— Il governo coreano non poteva più salvaguardare gli interessi ed il benessere del paese, noi lo abbiamo amichevolmente alleviato da questo peso...

Il marchese Ito fissa un istante il suo ventaglio aperto: la sua mano è Seul, il bordo destro, Vladivostock nel mar del Giappone, il sinistro Port-Arthur nel mar Giallo, sulla semicirconferenza i punti di madreperla avevano i nomi: Mudken ad ovest, Kharbin al centro, Ninguta al nord.

— Togo, — dice — le nostre armate avanzano dappertutto, curate bene la vostra flotta, perché tutto dipende da voi.

L'ammiraglio della flotta imperiale si inchina, all'antica, fino in basso.

* * *

— Impossibile aspettare. — aveva detto Togo a Nogi. — Dobbiamo prendere la Montagna Alta.

Il generale e l'ammiraglio si assomigliano molto. Vecchi samurai entrambi, avevano optato per la barba quadrata e l'uniforme occidentale. Ma la riverenza ossequiosa del capo delle armate di terra non è il saluto prussiano, quando accetta di sacrificare le proprie truppe per non far incorrere la flotta nel pericolo delle mine: è l'accettazione del sacrificio.

L'attacco è un'immensa carneficina. Davanti alle colline ed ai forti, recintati da fitte reti di filo spinato, ci sono battaglioni interi, a pezzi.

Quando un piccolo forte viene conquistato, i russi lo fanno saltare e si rifugiano dietro le macerie ed i cadaveri, per contrattaccare. La conquista della posizione del Lupo Bianco, costa ai giapponesi quasi 10.000 uomini.

Tuttavia, metro per metro, i giapponesi avanzano ed il mondo intero segue con ammirazione mista ad orrore, le fasi di una lotta dove gli atti di eroismo si sprecano.

I giorni e le settimane passano e la posizione principale rimane sempre in mano ai russi. Spesso, gli incrociatori e le torpediniere russe escono e aprono il fuoco con i loro pezzi a lunga portata, sui reggimenti giapponesi. A quel regime, l'armata di Nogi rischia di essere annientata prima della fine dell'anno.

Nel frattempo, la flotta del Baltico fila a tutto vapore verso Formosa.

* * *

In grande tenuta da ammiraglio, sebbene abbia 56 anni, il colosso Rodjestvenski è radioso. Sulle sue massicce spalle fanno spicco i suoi gradi, dorati, ornati di monogrammi e di aquile nere. File di medaglie coprono il suo possente petto. Il suo viso è severo, porta una corta barba, nervosa. I suoi occhi neri esprimono una volontà indomabile. Il contrammiraglio Zinovo Rodjestvenski non ha mai condotto una flotta al combattimento. Non per colpa sua, ma per colpa della Storia. È senz'altro a causa di questa ingiustizia della sorte che questo ufficiale di stato maggiore si mostra così irascibile, terrorizzando il suo seguito di ufficiali.

Il 14 agosto 1904, a Kronstadt, issa la propria bandiera a bordo della corazzata Suvarov. La seconda flotta del Pacifico sta per cominciare il proprio addestramento. A Port-Arthur, la prima ha praticamente cessato di esistere, da quattro giorni.

* * *

Il bombardamento giapponese, in tiro indiretto sulla rada, diventa così continuo ed efficace che l'ammiraglio Whitheft decide di tentare il tutto e per tutto, forzando il blocco di Togo per tentare di raggiungere Vladivostock.

Questo ufficiale ha la reputazione di essere uno scienziato,

un grande lavoratore e soprattutto un uomo onesto, fino allo scrupolo. Ma non è né un marinaio, né soprattutto uomo di guerra. La sua nomina lo ha spaventato.

— Non ho nulla del capo di una flotta — aveva detto lui stesso, assumendo le sue funzioni.

Parecchie volte la flotta aveva fatto la manovra della grande « sortita », ma sempre l'indecisione del capo l'aveva costretta a fare dietro-front.

Togo aspetta.

— Si sono riordinati — dice, vegliando.

Il 10 agosto, all'alba, i colossi di acciaio nero lasciano, a marea alta, il bacino interno di Port-Arthur e scivolano lentamente nelle acque libere.

Una natura cieca inonda la baia del suo splendore. Le onde verdi si accavallano mollemente, alcuni gabbiani giocano stridendo intorno agli alberi, le nubi dorate del mattino spariscono dietro le colline da dove cominciano a tuonare i primi tiri di sbarramento dell'artiglieria. Ma già il cielo puro è percorso da onde elettriche che portano la notizia lanciata dalle navi di guardia, giapponesi. Togo, legge:

— I dragamine protetti da due cannoniere, due divisioni di torpediniere, l'incrociatore Novik, il più rapido; il Cesarevitch: nave ammiraglia; sei corazzate, tre grandi incrociatori... Stanno uscendo!

Grigio-verdi, come delle onde, con il loro esile pennacchio di fumo, le corazzate di Togo si lanciano, a diciassette nodi, verso l'estrema punta della penisola dello Shan-tung, come per tagliare la strada alla flotta, poi bruscamente Togo ordina un ripiegamento a Sud: se ne sta al centro, mentre le innumerevoli torpediniere si piazzano davanti a lui.

— Questa volta ho scommesso cinquecento sterline — confida l'inglese al tenente di vascello Yoshihita.

Accende la pipa, voluttuosamente.

Togo vuole tagliare la coda della flotta russa e massacrarla con i suoi cannoni a lunga portata, ma Whitheft vira a babordo e fa passare i suoi incrociatori dalla parte coperta. Le torpediniere, a loro volta, si mettono sotto la protezione delle corazzate. Questa manovra obbliga Togo a passare a tribordo dei russi, dalla parte da dove è impossibile respingerli verso Port-Arthur. Il tentativo di « tagliare la T » delle navi nemiche è dunque fallito. L'ammiraglio giallo si trova dietro le navi nemiche, là dove non c'è proprio niente da fare.

— Eccellente! — conviene con una eleganza tutta britannica.

I colpi d'artiglieria scambiati durante questa manovra, sono persino a favore dei russi: il Mikasa, nave ammiraglia, ha parecchi cannoni ridotti al silenzio ed il suo albero maestro è crollato, uccidendo dodici uomini. Freddo, calcolatore, tenace, Togo reagisce in modo superbo. Verso le quattro pomeridiane, dopo un lungo inseguimento, mette sotto il tiro dei suoi cannoni le corazzate nemiche.

— Tiro rapido!

È la prima volta che la flotta russa fa conoscenza con la cadenza del tiro giapponese.

Makaroff aveva insegnato ai suoi equipaggi un tiro preciso, ma non erano preparati all'effetto di quegli obici che scoppiavano come una pioggia di frammenti incandescenti, appiccando incendi un po' dappertutto. Immediatamente, il Sebastopoli, il Peverest, il Revitzane ed il Cesarevitch sono crivellati di colpi. Enormi brecce ed incendi, alimentati dal vento, li

avvolgono in una spessa coltre di fumo. Le loro ciminiere a brandelli fanno aumentare, quasi triplicare il consumo del carbone.

Colpite, le grandi corazzate imbarcano acqua e rallentano la loro andatura; ma la situazione di Togo resta critica: cannoni inutilizzabili e soprattutto — è l'inconveniente del tiro rapido — sono praticamente finite le munizioni per i suoi grossi cannoni.

— Nogi avrà dunque perduto i suoi due figli per niente? — pensa.

Alle ore 18 e 20 i Kami ascoltano le sue preghiere.

Un proiettile da 305, uno degli ultimi, colpisce il Cesarevitch, tra la passerella inferiore e quella superiore, inondando di schegge l'ammiraglio e la maggior parte degli ufficiali di stato maggiore. Un secondo proiettile scoppia nella cabina alta di pilotaggio, uccidendo tutti quelli che vi si trovano e provocando una grave avaria al timone. Allora, la corazzata, che ha perduto il controllo ed accusa una inclinazione di 12 gradi, fa un giro completo su se stessa e si getta sul Peverest.

A partire da quel momento la flotta russa è in preda al panico. Il nuovo capo, l'ammiraglio principe Ukhtomsky, non può raggiungere le sue navi e ripiega su Port-Arthur, col Peverest, il Pobieda ed il Revitzane, per non uscirne più. Le altre navi, inseguite tutta la notte da una moltitudine di torpediniere giapponesi, riescono a prendere il largo. Il Cesaretich si arena nella baia di Chiao-chu dove i tedeschi la disarmano: dell'ammiraglio Whitheft non si ritrova che una gamba.

Togo lo commemora, nel salone, davanti ai suoi ufficiali, elogiando l'eccellenza della sua ultima manovra.

Da Saigon, dove i francesi non accordano che dodici ore

per rifornirsi di combustibile, alle isole Curili, dove il bell'incrociatore Askold è distrutto, i rottami della flotta russa costeggiano i mari dell'Asia.

* * *

Il 14 ottobre 1904, le bandiere sventolano davanti a tutte le finestre della città di Libau. Alcune donne svengono al passaggio dei cosacchi al galoppo, mentre salve di cannoni scuotono il porto.

Una folla enorme, che si è arrampicata fin sui tetti, contempla lo spettacolo grandioso della rada dove i colossi neri, con tutte le bandiere al vento, dondolano avvolti nelle loro pesanti volute di fumo nero.

Nell'aria grigia e fredda, echeggiano le note metalliche della banda militare. Sul ponte del Suvarov, il sovrano e l'alto procuratore del Santo Spirito si apprestano a dare la loro benedizione.

Intorno alla nave, a bordo di imbarcazioni che traballano, si attardano i parenti dei marinai, con i visi tesi verso le alte bordate d'acciaio.

Il prete alza verso il cielo le sue lunghe braccia scarne.

Vicino a lui, Nicola II, pallido e bello come una statua di cera, mormora alcune parole che nessuno riesce a capire.

Un'ultima salva tuona, le catene delle ancore stridono e le eliche girano nell'acqua oleosa: lentamente, i vascelli si dirigono verso il mare.

Sulle passerelle, gli ufficiali hanno lo sguardo fisso verso terra, verso la folla gesticolante ed il viso pallido dello zar.

* * *

Dal 14 al 22 settembre, Nogi conquista la Montagna Alta e comincia a bombardare una parte del porto. La fortezza è alla sua fine; l'acqua è inquinata e gli uomini non mangiano che carne di cavallo. Dalla fine di luglio alla fine di settembre, ventimila difensori sono messi fuori combattimento.

Una nuova fase d'assedio si apre con l'arrivo degli obici di 280 millimetri che già da tempo Nogi aspettava. Il primo proiettile, carico di dieci chili di polvere, distrugge la volta di cemento armato di una casamatta, come se questa fosse di paglia.

Il 27 novembre, i giapponesi tornano all'attacco, ben decisi a finirla. È un'orribile carneficina: colonne dopo colonne, i piccoli soldati in uniforme blu scuro e gambali bianchi cadono, rimpiazzati così alla svelta che i russi, oramai ridotti a brandelli, pensano di vedere i morti rialzarsi. La distanza tra i due avversari non è, ora, di più di quindici passi. Combattono alla baionetta e con le bombe a mano, in un selvaggio corpo a corpo e a mani nude, mordendosi o strangolandosi.

Il 6 dicembre, dopo una tremenda battaglia, i giapponesi conquistano la Montagna Alta. Nogi ha perduto undicimila uomini per quella postazione, ma di là, può bombardare la flotta russa, ai suoi piedi.

I grossi obici sono piazzati ed il massacro ha inizio: il Poltava, il Revitzan, il Peverest, il Pallada, il Pobieda, il Bayan...

« La flotta di Port-Arthur, non esiste più », telegrafa Nogi a Togo.

— Rodjestvensky è a Madagascar — dice Togo quando gli leggono il messaggio. — Il combustibile tedesco è in ritardo...

L'ammiraglio giapponese segue, giorno per giorno, la rotta del suo nuovo nemico.

Ha già tracciato sulla cartina il punto di arrivo di quest'ultima, delimitandolo con una croce, nel mezzo dello stretto di Tsushima. Gli restano due mesi per terminare la revisione delle sue navi, per rinnovare le macchine e rimpiazzare gli affusti dei suoi cannoni.

La guerra continua sul mare, dal momento che a terra, è ormai terminata.

« Grande sovrano, perdona, abbiamo fatto ciò che era umanamente possibile. Giudicaci, ma sii clemente... ».

Con questo telegramma allo zar, il generale Stoessel annuncia la sua capitolazione. Il 2 gennaio 1905, di notte, due delle ultime quattro torpediniere russe sono riuscite a forzare il blocco, portando con sé il tesoro più prezioso dell'armata: le bandiere di Port-Arthur.

I giapponesi impongono le loro condizioni: gli ufficiali conservano le loro armi, con i loro cavalli.

Per la firma della resa, Nogi e Stoessel si incontrano nel piccolo villaggio di Suchan. Il vinto indirizza al vincitore delle parole di condoglianze per la perdita dei suoi due figli caduti ai piedi della Montagna Alta, ma il giapponese non manifesta alcun dolore o rimpianto:

— Sono felice che i miei figli abbiano potuto offrire la loro vita per la patria.

— Potremo mai essere alla vostra altezza? — mormora il generale.

Trentaquattromila russi e cinquantottomila giapponesi sono morti.

Viene composto un poema che ha grande successo a Tokyo:

Noi abbiamo combattuto da vivi
Noi abbiamo combattuto da morti
Perché le nostre anime
Accompagnavano i nostri compagni,
Ora, su Port-Arthur sventola
La bandiera del Sol Levante,
La nostra opera è completa,
Noi abbiamo raggiunto i nostri avi,
Ed abbiamo preso posto tra i nostri eroi benedetti.

* * *

Nella rada di Nossi-be, Rodjestvensky reprime un ammutinamento a bordo del Malaya: i suoi marinai sono venuti a conoscenza degli scontri al Palazzo d'estate a San-Petersburg e delle rivolte della flotta del Mar Nero. L'ammiraglio, dimagrito, trascina una gamba, e si è appena rimesso da una malattia.

La sua impresa marittima è salutata dalla intera stampa europea e Togo può leggere nel suo giornale inglese favorito, la « St James Gazette »: « Noi abbiamo sottovalutato Rodjestvensky e noi lo salutiamo con tutto il rispetto dovuto alla bravura ed al coraggio: mai una flotta di tali proporzioni è stata condotta così lontano dalle proprie basi... ».

Togo conosce le difficoltà incontrate dall'ammiraglio russo, nel corso di quella navigazione. Agenti informatori giapponesi seguono per lui la flotta, fino al giorno in cui...

— Sparita, Eccellenza!

Togo è scosso al punto di mettere il suo monocolo davanti al suo stato maggiore.

— Non può passare per Malacca: è un imbuto! Lo aspetto allo stretto della Sonda, qui!

L'attesa dura tre settimane. Una sera, Togo invita uno degli ingegneri inglesi, consigliere tecnico, a bere una tazza di the.

— Che cosa desiderate sapere, ammiraglio? — finisce per domandare l'uomo, caricando la propria pipa. Coglie di sorpresa Togo.

— Voi occidentali, da dove passate, venendo qui?

— Per Malacca, Eccellenza. Ho scommesso cento sterline, ma voi temete un tranello proprio dove non c'è nulla da temere...

— Vedo che conoscete i giapponesi.

— Se mi permettete: imparo a capirli... attraverso le giapponesi!

Togo abbozza un sorriso.

Un cablogramma in quello stesso istante dice: « La seconda flotta russa del Pacifico è appena passata in ordine di battaglia davanti a Singapore. La terza ha lasciato Djibuti il 7 aprile ».

Questa terza flotta, agli ordini dell'ammiraglio Nebogatoff, è un rinforzo fatto di vecchie unità, inviato attraverso il canale di Suez, per appoggiare il grosso. Essa è composta di tutti gli avanzi di navi declassate, che galleggiano ancora nel Baltico: una palla al piede per Rodjestvensky « Ciabatte, casse da morto galleggianti », dice con rabbia.

Il 12 aprile, anniversario della morte di Makaroff, Togo localizza il suo terzo ammiraglio bianco.

— È la notte del fato! — dice ai suoi ufficiali.

* * *

Il piano di battaglia del samurai del mare è già pronto.

— Aspetto una flotta di cinquanta navi nello stretto di Tsushima. Rodjestvensky ha otto corazzate, io ne ho quattro, ma le sue sono vecchie nella loro concezione ed io dispongo di otto incrociatori corazzati potentissimi là dove lui non ne ha che tre. A incrociatori e torpediniere siamo pari...

Il grosso della flotta giapponese getta l'ancora a Masampo, sulla costa coreana dello stretto di Tsushima, il 26 maggio. Alle ore 4 e 45 un incrociatore lancia questo messaggio radio: « Vedo la flotta nemica nel riquadro 203 ».

— Finalmente! — grida Togo. — Salpiamo immediatamente.

— 203, — grida con gioia un tenente — è la costa della Montagna Alta, a Port-Arthur! Buon presagio...

A 20 mila miglia di distanza dal proprio porto di ancoraggio, la flotta di Rodjestvensky avanza nel mar del Giappone, con una specie di solennità tragica. Le sue navi si alzano e si abbassano profondamente tra le onde molto alte, ma il tempo rimane bello e chiaro.

— Forte attività radio, ammiraglio...

— Siamo stati scoperti.

Ormai appare, all'orizzonte, la scorta attenta degli incrociatori giapponesi. Le loro emittenti impazziscono.

Alle ore 13 e 39, Togo vede con i propri occhi lo spettacolo al quale ha pensato così spesso da mesi; in mezzo a quella distesa liquida e verdastra, tra le creste spumeggianti, le lente chiglie scure della flotta russa, avvolte nelle loro stesse volute di fumo nero...

— Regolerete il tiro sulle loro ciminiere gialle.

In testa alla linea di battaglia giapponese, la corazzata ammiraglia Mikasa fende potentemente il mare. Un'onda spumeggiante passa sulla sua poppa. Lo sguardo di Togo si fissa un istante con tenerezza sul giovane cannoniere che aggiusta la giugulare del suo elmetto. L'ammiraglio dice qualche parola al suo capo di stato maggiore ed un segnale monta sul pennone del Mikasa:

« Le sorti della Patria dipendono da questa battaglia! Che ciascuno faccia il proprio dovere ».

Il tenente di vascello Yoshihita sorride pensando al suo amico inglese; « C'è del Nelson, in Togo »; è così vero che egli ha ridetto le stesse parole, il famoso segnale di Trafalgar!

L'inglese ha scommesso mille sterline. Togo aggiunge alle parole di Nelson:

— Banzai!

Le due flotte si avvicinano rapidamente. Esse seguono delle rotte opposte e parallele. Togo non vuol vedere il suo nemico sfuggirgli: gli sbarra il cammino.

— Virate di bordo a macchine indietro!

Questa è la manovra più delicata: durante la sua esecuzione la flotta imperiale non è che un bersaglio offerto ai cannonieri russi.

Sono le ore 14 e 08 Rodjestvensky da l'ordine che aspetta da un anno, da tutta una vita. Lo urla fremendo:

— Fuoco a volontà!

Intorno al Mikasa, il mare ribolle. I proiettili schizzano ondate sulla nave ammiraglia e l'aria rimbomba del cannoneggiamento. La linea giapponese continua impeccabilmente la

propria manovra, senza tirare un solo colpo di cannone. Per ben tre minuti...

Uno: Togo asciuga il suo monocolo con un grande fazzoletto bianco, traballando un po' da un piede all'altro, a causa dei colpi. Delle schegge volano fino alla cabina di comando come grandine. Il giovane cannoniere, colpito in piena fronte, scivola dolcemente sul suo posto lasciando una striscia di sangue chiaro. Togo ha gli occhi appannati dalle lacrime.

— Vapore — dice.

Due: Il capitano di vascello Ayatsushino, comandante dell'incrociatore Asama, tirato fuori un flauto di bambù dalla propria giacca, comincia a suonare: è una canzone molto dolce, di quelle che si improvvisano in primavera, sotto i ciliegi. Una formidabile esplosione che devasta le sovrastrutture gli fa fare una nota falsa. Sorride e riprende.

Tre: Il tenente Yoshihita si accorge che sta stringendo un oggetto duro nella tasca: è la pipa dell'Inglese; un regalo. La odora a lungo: che gusto può avere il tabacco inglese? Si china verso un marinaio che fuma e tira una boccata profonda.

— Voi fumate ora? — s'inquieta il suo comandante.

— In questi ultimi tempi! — dice il giovane, molto confuso.

— Fuoco!

Con rabbia, con furore, ma anche con una precisione che non hanno i russi ed una velocità straordinaria, i pezzi nipponici rispondono tutti in coro. Un ultimo obice da 305 russo riesce ancora a colpire in pieno la passerella del Mikasa: quindici ufficiali cadono feriti ai piedi di Togo. Il compasso dell'ammiraglio si polverizza davanti a lui. Non batte ciglio e conserva il suo sorriso malinconico.

La parola ai suoi cannoni, adesso! I tiri si concentrano sul Suvarov e l'Osalbia. I proiettili giapponesi sono caricati per la prima volta a polvere Shimosa, mescolata ad un detonante ancora sconosciuto ai russi. Questi obici strappano i blindaggi come carta. Esplodono al minimo contatto: toccando un cavo, una ciminiera e persino la superficie del mare. Appiccano fuoco e sprigionano un gas tossico che soffoca gli uomini.

Gli ufficiali di tiro giapponesi hanno trovato il buon alzo e la distanza decresce rapidamente. Il fuoco è stato aperto a 6.700 metri; le linee si avvicinano ora fino a 4.500 metri: la situazione diventa infernale sulle navi di testa russe.

Dalla sua passerella, Togo non può evidentemente constatare gli effetti distruttori dei suoi obici, sul nemico, ma in capo ad una mezz'ora, nota che il tiro nemico è lento ed inefficace.

A bordo del Suvarov, due ufficiali di tiro sono stati colpiti dalla cabina stessa di pilotaggio sbriciolata. Uno di essi viene colpito mentre si dirige verso l'ultimo telemetro utilizzabile. L'ammiraglio viene colpito da una scheggia. L'albero maestro, falciato in pieno, cade in mare.

Nell'infermeria dell'Osalbia, il medico in capo ed il suo aiutante operano senza cloroformio. Membra tagliate giacciono al suolo. Ben presto la nave si inclina ed i feriti si mettono a gridare, gettandosi sulle scalette d'uscita.

La flotta giapponese continua il fuoco e mantiere la propria linea in formazione perfetta, mentre la flotta russa si sposta. Togo inclina la propria rotta e comincia a circondare irresistibilmente la linea di testa nemica.

Alle ore 15 e 10, l'Osalbia si capovolge e cola a picco. Si scorgono grappoli di marinai russi vestiti di bianco, appiccicati come curiose api al ponte inclinato della nave, scivolare in mare.

I marinai giapponesi guardano fissamente quello spettacolo che essi non avevano mai visto: una grande nave da battaglia colata a picco dai loro cannoni.

La formazione russa si sposta allora rapidamente e i suoi obici non arrivano praticamente più sul bersaglio. Corazzate ed incrociatori si spostano in disordine all'interno di un cerchio, intorno al quale girano i giapponesi.

Il Suvarov è esposto al fuoco da cinque ore. Ha respinto due attacchi di torpediniere e soltanto uno dei suoi pezzi da 75 tira ancora, ma in serie difficoltà.

— La squadriglia di torpediniere del capitano Fujimoto! — ordina Togo.

È la condanna a morte.

La nave ammiraglia si inabissa maestosamente e, nello stesso istante, una esplosione fa tremare il Borodino che cola a picco in un secondo. L'Alessandro III l'aveva preceduto, senza un solo superstite.

File di navi da trasporto sono affondate sotto i colpi di cannone giapponesi, facili bersagli.

Le due navi-ospedale sono state catturate. È quasi notte.

— Fermate il fuoco — comanda Togo.

Una pausa. L'appuntamento è per domani nella baia di Matsushima.

La notte è proficua e la si impiega a spazzare i ponti e le passerelle, a contare i morti, un centinaio, e i feriti che sono cinquecentotrenta.

— Poco! — dice semplicemente l'ammiraglio — abbiamo affondato tre delle quattro corazzate del tipo Suvarov che sono considerate come invincibili a San-Petersburg!

* * *

I russi gettano in acqua i loro morti, tamponano enormi squarci, sperano ancora, accecati dal combattimento. La loro tregua non dura che un'ora, poiché improvvisamente nella notte si ode un rumore di macchine: le eliche che si mettono in moto. Ritornano! La disperazione si impossessa di loro: sono le torpediniere.

I piccoli mostri neri si accaniscono sulle loro prede già ferite. Lanciano i loro siluri e ritornano parecchie volte alla carica sotto i fasci di luce dei proiettori. La corazzata Navarin, colpita ben due volte, si inabissa con quasi tutto l'equipaggio. La corazzata Sissoveiliki e l'incrociatore Ammiraglio-Nakhinov riescono a malapena a raggiungere le spiagge delle isole Tsushima dove si autoaffondano volontariamente.

Si alza il giorno. Delle navi russe rispondono ancora: i loro cannonieri dalla fronte bendata e dalle mani bruciate, hanno manovrato le loro culatte per tutta la notte; hanno affondato due torpediniere nipponiche e ne hanno danneggiate quattro. Questi superstiti tentano ancora di farsi strada verso Vladivostock, ma per una volta ancora, Togo sbarra loro la strada.

Ben presto, davanti all'ammiraglio giapponese, ciò che resta della flotta russa si trova là, senza possibilità di scampo. Il fuoco riprende, devastatore. Dura già da nove minuti, quando uno degli ufficiali che circondano l'ammiraglio gli dice una parolina all'orecchio, si sente pronunciare il nome di Nicola I.

Qualche cosa sta succedendo a bordo di questa nave: la bandiera di guerra sembra scossa in cima all'albero maestro,

come se volesse essere ammainata. D'altra parte un segnale sale a dritta: X.G.H.

— Noi chiediamo di parlamentare — traduce l'ufficiale delle trasmissioni.

Togo non si muove, sembra pietrificato. Il bombardamento continua, spietato. Gli ufficiali, intorno a lui, guardano Togo, e lui, con lo sguardo assente, guarda le navi nemiche incassare i colpi.

Le navi russe ammainano la loro bandiera nazionale. Un'altra bandiera viene issata su certe altre: il Sol Levante, l'emblema giapponese.

È uno spettacolo commovente. Quegli uomini vogliono far comprendere che si arrendono ed il fuoco d'inferno continua. Gli ufficiali giapponesi hanno come un nodo alla gola, il loro cuore batte forte, alcuni sentono i propri occhi bruciare.

Lentamente, l'ammiraglio giallo gira un momento la testa verso di essi, poi fissa i russi di nuovo e la loro agonia. Sembra pascersene. Le sue labbra balbettano qualche cosa:

— Kagoshima...

Il suo capo di stato maggiore non ne può più, si pianta davanti a lui con gli occhi fissi nei suoi:

— Ammiraglio, si arrendono. Ciò che fate va contro lo spirito del Bushido!

Una luce dolce, divertita, passa negli occhi scuri di Togo, come se si svegliasse improvvisamente. Guarda il segnale del Nicolas I.

— Cessate il fuoco — sospira.

Togo ordina a tutte le sue navi di formare un cerchio intorno al nemico. Questa scena si svolge il 28 maggio 1905 alle ore 10 e 45. Invia la torpediniera Kishi con uno dei suoi ufficia-

li, il capitano Akiyama accompagnato dal tenente Yamamoto, interprete di francese.

— Conducimi l'ammiraglio russo! — dice al giovane ufficiale.

Ma accostando il Nicola I, è Nebogatov, il contrammiraglio degli «affondano-da-soli » che si presenta. È lui che si è presa la responsabilità della resa, con grande collera della maggior parte degli ufficiali russi.

Togo lo riceve gentilmente, beve una coppa di champagne con lui per festeggiare la fine della guerra.

— I miei ufficiali non volevano arrendersi. Saranno liberi?

Togo fa cenno di sì.

— Gli equipaggi potranno conservare le loro armi, in prigionia?

Togo scuote negativamente la testa.

— Saranno trattati bene?

— Noi non siamo dei barbari, signore.

Rodjestvensky, inerte, semicosciente, si trova sulla torpediniera Biedovy. Era stato trasportato, gravemente ferito, dal Suvarov già mezzo inclinato ed in piena battaglia, sulla torpediniera Buiny; ma quest'ultimo aveva a sua volta subito un'avaria.

L'ammiraglio russo apre un occhio, improvvisamente: non sente più i cannoni; il Biedovy viene rimorchiato da un traghetto nipponico che fa rotta verso Sasebo. Rodjetvensky si risveglierà in Giappone, pieno di fasciature.

È disteso, sfinito in un mezzo sonno, quando un ufficiale nipponico entra nella sua camera:

— L'ammiraglio Togo vi domanda di fargli l'onore di riceverlo.

— I suoi desideri sono degli ordini.

Il samurai del mare si avvicina e fissa, in silenzio, gli occhi brillanti di febbre del suo avversario.

Si guardano a lungo. Togo infine prende la mano scarna del vinto.

Parla molto dolcemente, come un medico.

— La disfatta è un destino che può toccare a tutti noi. Ciò che conta è aver fatto il proprio dovere. Voi avete fatto il vostro. Vi esprimo tutta la mia stima. Spero che vi ristabilirete presto.

— Grazie!— risponde l'ammiraglio bianco — Non ho più vergogna di essere stato battuto da voi.

Con un passo deciso, l'ammiraglio giallo lascia l'ospedale e raggiunge le banchine del porto, dove un'immensa folla si apre al suo passaggio. La sua spada un po' più alta di quanto vogliano i regolamenti in uniforme occidentale, fa battere il fiatone agli ufficiali che lo seguono.

Dei fanatici, ubriachi di vittoria e di sakè, gettano sotto il calesse di Togo dei rami di ciliegio. Perduto fra la folla, solitario ed ignorato, un uomo, vestito di un semplice kimono, guarda quel trionfo: Toyama Mitsuru è il solo a sapere che l'ammiraglio è un figlio del Dragone Nero...

Il vincitore di Tsushima si dirige verso l'incrociatore russo Orel tenuto su da cavi, tutto scheggiato. Un giovane capitano di corvetta lo comanda. Al largo, sulla strada del ritorno, fa rendere gli onori militari al comandante Yug, morto in seguito alle ferite riportate e lo fa immergere, avvolto nella bandiera di Sant'Andrea.

Il giovane ufficiale nipponico appare allo sbocco, in tenuta bianca e saluta presentandosi regolarmente:

— Capitano Togo. Ai vostri ordini ammiraglio Togo.

Per la prima volta dall'inizio della guerra, padre e figlio chiacchierano insieme facendo qualche passo.

— Sapevano morire, ma non sapevano battersi, vedi. Le nostre truppe hanno vinto anche a Mudken, ma noi perderemo la pace dopo aver vinto la guerra, poiché il paese ha perduto cinquecentomila dei suoi figli. Non importa, il Sol Levante è per sempre glorioso e l'uomo bianco non regnerà più in Asia.

Amaterasu, dea del Sole, sta facendo nascere sul mare un giorno meraviglioso.

* * *

Gli anni che seguono sono gloriosi per il Giappone. Grazie alla sua energia ed ai suoi sacrifici, si è mostrato alla pari delle più grandi potenze. L'imperatore Mutsuhito ne è stato il principale artefice. Muore nel 1912.

Con lui termina l'era Meiji. Con suo figlio Yoshihito comincia l'era Taisho...

Nel momento in cui risuona il primo colpo di cannone che segna la partenza del corteo funebre dell'imperatore, il suo più fedele servitore, il generale Nogi, vestito di un kimono bianco, si fa seppuku con una corta spada. Sua moglie si conficca un coltello nel petto. A fianco dei loro corpi, trovano una poesia:

Abbandonando una vita fuggevole,
Il mio sovrano è salito tra gli dei.
È con il cuore pieno di gratitudine che lo seguo.

GLI EROI DALLA PERTICA DI BAMBÙ

Al di là del fiume Amur, il « Dragone nero » delle società segrete nipponiche, si estende la Siberia. Steppa infinita spazzata da tutti i venti e dove si perdono, da tempi immemorabili, bande di cavalieri sorti dal sole o dal ghiaccio.

È sempre Asia ed è già Europa. Il fiume immenso come una frontiera...

La Manciuria ai giapponesi e la Siberia ai russi. Ma dal 1917, non ci sono più russi. Si tratta solo di Rossi e di Bianchi.

La Siberia è un grande calderone dove ribollono tra i venti di sabbia quelle armate che non sono ancora che delle bande. Partigiani, disertori, saccheggiatori... I bolscevichi moltiplicano i loro colpi di mano e gli zaristi installano un governo ad Omsk; i prigionieri tedeschi ed austriaci cercano la libertà o l'avventura, mentre cinquantamila cèchi hanno organizzato una temibile armata che si batte sia contro i Rossi sia contro i Bianchi, per conquistare Vladivostock ed il mare libero.

I contingenti francesi, inglesi ed americani, che devono mantenere l'ordine, vengono immediatamente sopraffatti. Allora, essi fanno appello ai loro alleati giapponesi. Domandano ottomila uomini. Ne sbarcano dieci volte di più, che si inoltrano nel continente fino al lago Baikal, realizzando così il vecchio sogno di Toyama Mitsuru.

I capi giapponesi hanno trovato un pretesto:

— Noi dobbiamo correre in aiuto dei generali Bianchi Semenov e Kalminov.

Ma danno man forte anche all'ammiraglio Koltchak ed all'avventuriero Ungern, un brigante del baltico che si crede un novello Gengis Khan.

Tutta questa avventura finirà con una strage. I Rossi si spingono verso l'Oriente. Alcune bande della Siberia massacrano, violentano e saccheggiano. Il 14 marzo 1920 avverrà il massacro di Nicolaevsk, dove la guarnigione giapponese viene annientata, dopo la morte del console ed il suicidio della moglie e della figlia. Dopo un ultimo scontro, il generale Dietrichs, ultimo capo bianco, si ritira con i suoi protettori giapponesi.

Così termina la partecipazione dell'Impero del Sol Levante alla prima guerra mondiale. Amara vittoria...

In tutte le guanigioni, gli ufficiali manifestano il loro furore:

— Ci siamo battuti per ben trenta anni quasi di seguito e non abbiamo conosciuto che successi. Ora non ci resta nulla, o così poco...

Il bilancio da loro ragione: dopo la vittoria contro la Cina nel 1895, il Giappone non ottiene che Formosa e le isole Pescatrici. Dieci anni più tardi l'incredibile trionfo sulla Russia non gli rende che alcune concessioni in Manciuria. Ed ora l'armata imperiale non doveva nemmeno proteggere la piazzaforte di Chin-tao, conquistata ai tedeschi nel 1915!

Gli ufficiali trovano facilmente dei responsabili:

— Noi eravamo un tempo il paese dei Samurai ed eccoci diventati una nazione di politicanti.

Si accusano i ministri, i finanzieri, gli approfittatori. Viene portato in auge un libro dal titolo suggestivo: Nihon-kaizo-hoan-taiko, cioè « progetto generale di ricostruzione del Giappone ».

Il suo autore, Kita Ikki, diventa il maestro del pensiero della giovane generazione attivista. Non solo ha fatto parte delle società segreta del Dragone Nero, ma è persino uno dei discepoli preferiti di Toyama Mitsuru. Ne ha perfettamente assimilato lo spirito, con quel miscuglio inestricabile tra il pensiero e l'azione.

Kita, che ha cominciato la propria carriera come spia per conto dei servizi d'informazione dell'armata imperiale, ha « lavorato » a lungo in Cina con grande soddisfazione dei suoi capi. Fedele al suo maestro Toyama, sogna di poter avvicinare i nazionalisti cinesi e gli imperialisti giapponesi.

« Barbuze » ma del tipo intellettuale, ha letto molto, in particolare Karl Marx, ed è divenuto uno dei profeti del nazional comunismo alla giapponese. Il Capitale più il Bushido... La mistura è esplosiva!

Kita Ikki ha fondato, fin dall'apparizione del suo manifesto, una società segreta che egli battezza Yuzonsha, « Associazione della permanenza ». Prende per principale luogotenente un certo Okawa, cospiratore professionista che gli ha fatto sempre osservare:

— La teoria è utile, ma soltanto l'azione diretta vince.

Okawa finirà, alcuni anni dopo, per lasciare Kita e creare, sotto il nome di Gyochisha, una formazione puramente attivista, che ha un nome molto poetico: « Società per la via del cielo e della terra ».

Toyama Mitsuru, che porta ora una grande barba bianca,

rimane sempre l'ispiratore di tutti questi gruppuscoli di attivisti. Con il suo Dragone Nero egli rappresenta sempre la garanzia del vecchio Giappone dei Samurai.

Tuttavia, i giovani terroristi si ritrovano in un'atmosfera di modernismo. Non sognano più l'impero di ieri, ma quello di domani. Ciò che essi domandano ai « ronin » della leggenda eroica, è un esempio eterno ed una illustrazione pratica del bushido.

Davanti ad un simile codice morale, le fazioni di destra e di sinistra, che cominciano ad acclimatarsi in Giappone con l'istituzione della vita parlamentare, non vogliono dire gran che.

Gli attivisti giapponesi degli anni venti non sapranno mai distinguere bene la loro sinistra dalla loro destra. Poco importa d'altronde. Come al tempo dei Samurai, sia la mano destra che quella sinistra impugnano un'arma.

Sono le « due spade » del XX secolo.

Ora, occorre loro del sangue. Il 28 settembre 1921, Yasuda Zenjiro, che passa per l'uomo più ricco del Giappone, viene assassinato da un giovane fanatico. L'uccisore non darà che una spiegazione, che è come un'orazione funebre in onore della sua vittima:

— Era un capitalista.

Ma lui, il moderno « ronin », chi è? Un membro della setta Yuzonsha, « Associazione della permanenza » nazionalista, o del Gyomin Kyosanto, « Partito comunista dell'alba »? Nessuno lo saprà mai, come non si saprà mai a quale società segreta apparteneva Nakaoka Ryoichi, ferroviere di professione e terrorista di mestiere.

A colpi di coltello, questo fanatico, assassina, il 4 novembre, in piena stazione di Tokyo, il presidente del consiglio Hara Kei. Anche lui da una unica e semplicistica spiegazione:

— Era un politicante.

* * *

Anche la natura parteciperà a questo clima di violenza e di morte. Come una gigantesca tela di fondo del tempo degli assassini, ecco il dramma del 1 settembre 1923.

Un terremoto di inaudita violenza devasta Tokyo e Yokohama.

Interi edifici crollano o diventano inabitabili a causa di grossi crepacci. Scoppia un furioso incendio e le fiamme si succedono alle scosse sismiche. Trentamila persone vengono bruciate vive in un luogo sgombero dove speravano di trovare scampo.

Schiacciate, bruciate, annegate, soffocate; le vittime non si contano più.

E, tre anni più tardi, alla fine dell'anno 1926, un altro morto.

Non più un uomo, ma un dio: l'imperatore Yoshihito.

L'era Taisho è terminata. L'era Showa le succede con Hirohito, un giovane sovrano delicato, i cui tristi baffi ed il cui sguardo sperduto dietro spesse lenti dalla montatura fine, incarnano ormai il potere divino. L'imperatore-dio ha solo venticinque anni.

Già l'anno seguente il primo ministro, il generale Tanaka Giichi, nuovo presidente del partito conservatore Seiyukai, gli presenta un rapporto esplosivo.

A più di sessanta anni, Tanaka sembra piazzarsi da solo alla testa di tutti i malcontenti. Lo si riteneva un moderato.

Si rivela invece un reazionario. Quanto al suo piano è semplice: assicurarsi il controllo della Manciuria e della Mongolia. Lanciarsi in seguito all'assalto della Cina, prima tappa di tutte le altre conquiste: l'India, i mari del Sud, l'Asia minore, l'Europa. Dominare il mondo intero, dopo aver eliminato l'U.R.S.S. e gli U.S.A.

In secondo piano, il dramma giapponese. Sono ormai ottanta milioni su di un arcipelago minuscolo ed arido. Per trovare delle terre al di là dei mari, i contadini debbono diventare dei soldati.

* * *

I barili di polvere si trovano sul posto, nel cuore stesso della Manciuria. Non manca che una scintilla. E scocca, alla fine di un lungo polveroso giorno d'estate, il 4 giugno 1928.

Un treno fischia nella campagna della Manciuria. Tra nuvole di vapore e un enorme fracasso di pistoni, il dragone di ferro trasporta, verso la capitale, Mudken, uno degli ultimi signori della guerra di una Cina eterna.

Il maresciallo-dittatore Chang-tso-lin si sdraia sui cuscini del suo vagone-salotto. Sembra che stia sonnecchiando, le sue palpebre sono appesantite dall'oppio. Talvolta lancia uno sguardo spento sulla pianura che si stende all'infinito da una parte e dall'altra del convoglio.

Regna una certa insicurezza e alcune guardie del corpo, armate fino ai denti, sono all'erta sul treno speciale. Il maresciallo è un protetto dei giapponesi e un nemico del Kuomijtang cinese, ma in Asia le cose non sono mai così semplici...

Ecco apparire la periferia di Mudken. Le case di pietra lasciano il posto alle tende di feltro. Alcuni camini di officine spuntano dietro folte macchie di bambù.

Il dittatore, col colletto sbottonato, sospira. Il viaggio è terminato.

Una luce folgorante, un enorme boato. Il treno sembra sollevato da una mano gigantesca che lo distrugge lanciandolo verso il cielo. In mille pezzi.

Il dragone di ferro è saltato su di una macchina infernale.

Del signore della Manciuria non restano che dei brandelli qua e là che gli ufficiali di stato maggiore superstiti cercano di raccogliere, lanciando tremendi insulti all'indirizzo dei « terroristi ».

Partigiani di Manciuria? Partigiani comunisti? Banditi incalliti, venuti fuori dal fondo delle steppe e dei tempi? Occorreranno quasi vent'anni per conoscerne l'organizzatore.

Si chiama Komoto e porta il grado di colonnello dell'armata imperiale giapponese. Si trova aggregato allo stato maggiore dell'armata di Kuan-tung, in occupazione nella regione di Port-Arthur, per controllare la ferrovia del sud della Manciuria.

L'attentato non è che una provocazione. Si tratta di provocare una atmosfera di insicurezza. L'armata giapponese ha così il pretesto per scatenare una operazione di polizia ed occupare tutta la Manciuria.

Il colonnello Komoto riesce a non farsi arrestare e sa rispettare fino alla fine la legge del Silenzio.

Non è nemmeno certo che i suoi capi diretti siano stati messi al corrente dell'attentato.

La marea che sommerge il Giappone non è causata dai generali, ma dai giovani ufficiali. I congiurati, che rinnoveranno interamente lo spirito dei samurai, non superano il grado di colonnello. Non appartengono alle grandi famiglie, bensì sono figli del popolo delle campagne.

Patrioti e mistici, essi si reputano anche proletari e contadini. Senza avere la minima idea di quel che sta succedendo in Occidente ed anzi per reazione, stanno per inventare un vero « nazional-socialismo nipponico ».

I moderni « ronin » non hanno bisogno di un capo o di un partito. Ciò che deve conquistare il Giappone è uno spirito ed un metodo. L'ascesa al potere si farà in un modo strano, ad ondate successive. E quando tutto il paese sarà sommerso dal militarismo, la guerra sarà allora inevitabile.

Gli ufficiali congedati dal governo reazionario del 1924 hanno quasi tutti chiesto di diventare istruttori.

Sono milleottocento. Ciò che li interessa non è né la paga, né il mestiere, né le vacanze: è solo il poter insegnare alla gioventù a spese dello Stato. Con loro e con i loro compagni d'azione, le molteplici società segrete intesseranno le fila di incessanti complotti.

L'agitazione aumenta nelle caserme. Gli ufficiali discutono sempre più animatamente:

— Abbasso i partiti politici!

I giovani capitani attivisti trattano ora con lo stesso disprezzo il Seiyukai conservatore ed il Minseito liberale.

Dopo essersi apertamente presi gioco dei politici, vengono a denunciare i profittatori:

— Abbasso i neo-arricchiti!

Rapidamente, pende sulla testa dei capitalisti la minaccia della forca:

— Abbasso i trusts!

L'alcool di riso scalda gli spiriti. Si sogna una nazione di contadini soldati, capaci di coltivare il proprio suolo e di conquistare quello degli altri.

Ma c'è sempre un ostacolo: il potere è passato nelle mani dei civili, che non capiscono nulla di questi sogni e vogliono fare del Giappone un paese di mercanti. Un uomo allora incarna questa idea del « potere civile », il primo ministro Hamaguchi, il cui governo di sinistra è appena succeduto al governo di destra del generale Tanaka.

Figlio di un modesto funzionario delle foreste e leader del movimento progressista Minseito, Hamaguchi Osachi non è né meglio né peggio di qualunque altro. Ma è diventato un simbolo.

Il 14 novembre 1930, il primo ministro si trova alla stazione di Tokyo. Uno studente di venti anni, Sagoya, si lancia su di lui e lo ferisce mortalmente.

L'assassino fa parte della « Società per l'amore della Patria », Aikokusha.

Il suo gesto si ricollega a quella tradizione dell'omicidio politico e l'attentato ha luogo nello stesso punto dove è stato ucciso, nove anni prima, il primo ministro Hara Kei.

Non resta che organizzare la violenza.

* * *

Una ventina di giovani ufficiali si riuniscono in segreto. Essi formano il « Brain-trust » dell'attivismo. Tutti si dichiara-

no di spirito samurai. I più giovani son capitani ed i più vecchi sono colonnelli. Reclutano con facilità alcuni dei loro compagni. Ben presto saranno un centinaio.

I loro spiriti si scaldano in men che non si dica:

— Attaccheremo la Dieta con diecimila uomini!

— Faremo esplodere le nostre bombe in tutti i quartieri di Tokyo!

Hanno cominciato a dare un nome al loro gruppo: la Sakurakai o « Società del Ciliegio ». I più vecchi hanno già militato nella Kinkikai o « Società della bandiera imperiale ».

Naturalmente, i congiurati hanno scelto come emblema il fiore di ciliegio « perché muore nel momento più bello della sua fioritura, come il giovane samurai che muore per il suo imperatore ».

La cospirazione prende forma. Il colpo di Stato è ormai deciso. Ma occorre trovare un generale al quale affidare il potere. Uno dei congiurati grida un nome:

— Il generale Ugaki.

— Ma è un moderato!

— Giusto, nessuno dubiterà di lui.

Poi si mettono tutti d'accordo sul nome del futuro dittatore. Non resta che ottenere il suo consenso e domandargli di dirigere l'operazione, prevista per il primo giorno di Primavera del 1931.

Non solo Ugaki rifiuta di dare la propria garanzia all'impresa, ma fa di più: minaccia quelli che sono venuti a trovarlo;

— Cessate il complottare o vi faccio arrestare tutti. Per quanto mi riguarda lascio il ministero della Guerra per il governo di Corea.

Ed ecco che il fiore di ciliegio è reciso prima ancora di fiorire.

Ma il tempo lavora in favore della nuova generazione rivoluzionaria.

Il centro del complotto non è più ormai nella metropoli, ma nelle colonie. Il terreno esplosivo sarà la Manciuria e la bomba, l'esercito d'occupazione giapponese. Non manca che il detonatore.

Si crede di aver trovato il pretesto con un martire. Ma un oscuro capitano fucilato in una lontana provincia di frontiera non è sufficiente a sollevare un popolo.

Soltanto i suoi compagni sanno che la sua morte annuncia l'irreparabile. Non controbattendo immediatamente, l'armata imperiale sembre che abbia fatto una brutta figura.

Ma la vendetta, col tempo, invece, è ancora più terribile.

Tutti gli ufficiali lo ripetono, stringendo nervosamente l'impugnatura della loro spada:

— Noi giuriamo di vendicare un giorno il capitano Nakamura Shintaro.

È un ufficiale alle informazioni che « opera » sulla frontiera tra la Manciuria e la Mongolia. Sorpreso da una pattuglia cinese, in abiti civili e con dei documenti falsi, viene fucilato nel mese di maggio del 1931.

I fedeli della Società del Ciliegio ne fanno un simbolo.

Per i trentamila soldati dell'armata del Kuan-tung che proteggono la ferrovia Transmanciuriana, era uno dei loro, morto per mano del nemico.

Si potrebbero chiamare « i tre samurai » quelli che stanno per trovarsi al centro del complotto: i colonnelli Itagak Seishiro e Ishihara Kanji ed il maggiore Hanaya Tadashi, tutti fun-

zionari dello stato maggiore di Port-Arthur. Il più giovane di essi non è certo il meno deciso, dal momento che, dopo la morte del capitano fucilato, si è recato segretamente a Tokyo per incontrare « alcuni amici dello stato maggiore della guardia imperiale », tutti membri della Società del Ciliegio.

Ma nulla è segreto, a cominciare dai complotti militari ed il ministro della guerra non può fare altro che « coprirsi » di fronte al governo: redige una lettera per il comandante in capo della Manciuria, domandandogli di non farsi coinvolgere in alcun complotto e di diffidare dei suoi turbolenti subordinati.

Decisa presa di posizione, ma strano messaggero. Il generale Tatekawa non ne fa un mistero delle proprie idee estremiste. Anzi proprio lui ha ricevuto il maggiore attivista Hanaya in occasione della sua recente visita a Tokyo e lo ha incoraggiato a « spingere a fondo ».

Tatekawa con calma, arriva a Mudken il mattino del 18 settembre. Il colonnello Itagaki, uno dei capi del complotto locale, lo aspetta alla stazione:

— Dovete essere molto stanco a causa di questo lungo viaggio, mio generale. Venite a riposarvi in una casa di geisha.

I due ufficiali sembrano preferire l'amore alla guerra. Dal momento che la guerra sta per scoppiare...

In serata, una esplosione ha squarciato le tenebre. Ancora un sabotaggio ai danni della ferrovia. I danni sono però così irrilevanti che il treno non avrà un solo minuto di ritardo. Ma la propaganda giapponese trasforma immediatamente il grosso petardo in una terribile bomba.

Non si saprà che molti anni dopo, il nome del sabotatore: il capitano Imada Shintaro, dell'armata imperiale e della Società del Ciliegio, nello stesso tempo...

Infine il detonatore è stato trovato. Ed è l'esplosione. Prima dell'alba, le truppe giapponesi occupano le caserme di Mudken e di alcune altre guarnigioni.

Il gabinetto civile di Tokyo tenta di reagire. Raccomanda: non aggravare il conflitto.

Per « impedire l'aggravarsi del conflitto », i militari nipponici decidono in tutta semplicità di eliminare il loro eventuale avversario...

Le guarnigioni cinesi vengono attaccate l'una dopo l'altra. In poco tempo, i giapponesi saranno padroni delle « Tre Province » che costituiscono la Manciuria.

I giovani ufficiali sono super eccitati. Hanno trovato la soluzione di tutti i mali di cui soffrono la loro patria ed il loro orgoglio:

— Noi strapperemo la Manciuria alla Cina per offrirla al Giappone. E se l'imperatore non volesse saperne, ne faremo uno Stato indipendente: la prima colonia samurai della Grande Asia!

La scalata è cominciata. Nel giro di dieci anni, esattamente, sarà per i giapponesi l'inizio della seconda Guerra mondiale.

* * *

La macchina infernale sulla ferrovia, la presa di Mudken, l'occupazione della Manciuria intera vibrano i tre colpi della tragedia. Ormai deve alzarsi il sipario sulla presa del potere a Tokyo.

Nell'ottobre del 1931, i membri della società del Ciliegio

decidono di passare all'azione. Il fatto più curioso di questa avventura è che l'anima del gruppo non fa parte dell'armata, si tratta di un civile, impiegato, è vero, allo stato maggiore. Okawa Shumei appartiene alla grande generazione dei cospiratori e fonda continuamente nuove cellule. Egli sa bene circondare di riserbo l'intera cellula: ogni gruppo sembra non aver alcun legame con gli altri. Non è l'ideologia la loro coscienza morale, ma la volontà ed il culto di Toyama Mitsuru.

L'impiegato civile sembra ancora più eccitato dei militari dello stato maggiore. È pieno di progetti, uno più audace e sanguinario dell'altro:

— Dobbiamo assassinare tutti i consiglieri dell'Imperatore.

— Come? — domandano i giovani ufficiali.

— In un'unica volta. È sufficiente un aereo per attaccare la sala dove si riunisce il consiglio. Con un buon pilota ed una bomba a grossa carica, non ne sfuggirà uno solo.

I militari non vogliono che il potere resti vacante. Polverizzato il gabinetto politico, avranno bisogno di portare al governo un uomo più che sicuro. Non hanno voglia di ricadere nel « fiasco » che fu l'operazione mancata del generale Ugaki.

Okawa Shumei, che conosce tutti allo stato maggiore, si trova nella posizione migliore per suggerire loro un nome:

— Il vostro uomo sarà il generale Araki.

La scelta piace agli ufficiali. Direttore della scuola di guerra, Araki è un ufficiale deciso ed un patriota fanatico.

Robusto cinquantenne dal cranio rasato e dai baffi al vento, Araki Sadao cura la propria tenuta di signore della guerra, come lo si faceva nei vecchi tempi.

Il suo viso è talmente teso sulle ossa ed i suoi zigomi sono

così marcati da richiamare alla mente qualche cavaliere del vecchio Giappone, indurito dal sole e dalla neve di lontane conquiste.

Il generale non nasconde le proprie idee ed i suoi nemici gli hanno trovato un soprannome: « il chiaccherone fascista ». Non gli importa granché e continua a masticare, tra le sue temibili mascelle, delle frasi tipo:

— Se occorre, si getteranno tutte le macchine in mare e si uccideranno tutti i banchieri. E ridiventeremo la famiglia-Nazione dell'anno mille!

Parla continuamente, passeggiando in lungo ed in largo. In piedi, sembra meno grande di quando è al tavolo di lavoro. A volte una crisi di sciatica lo curva in due. Ma questo piccolo uomo magro possiede una volontà di ferro ed uno sguardo di brace.

Araki Sadao non ha che una parola sulla punta della lingua: « lo spirito samurai ». L'antico ed anche il nuovo, quello che può venire dal popolo. Ama ripeterlo a tutti i suoi giovani allievi che l'ascoltano con passione e lo chiamano tra di loro semplicemente con : Lui!

— Mio padre era un povero insegnante. Il sangue samurai mi veniva da mia madre. Ma mio nonno stimava talmente il maestro di scuola che mi aveva fatto nascere che lo ha adottato dopo avergli concesso sua figlia. Ciò non gli ha impedito di continuare il proprio mestiere.

Ciò che Araki non dice, ma che tutti sanno, è che era stato un ragazzo povero, costrettoa guadagnarsi da vivere per sè a soli dodici anni, lavorando come copista. La sua carriera militare, la conoscono tutti a memoria: entrato nel 1896 come cadetto alla scuola militare, partecipa alla campagna contro i

russi nel 1905, e diventa addetto militare a San-Petersburg, nel 1909.

La sua carriera di diplomatico era terminata a causa di un incidente che rivela tutto il suo carattere. Araki era stato arrestato in un vagone della transiberiana perché prendeva appunti e faceva schizzi.

Condotto con tutti i suoi bagagli in un posto di polizia lungo la linea, gli comandano di dare il proprio nome ed il proprio grado:

— Araki Sadao. Non ho grado.

— Niente gradi, veramente?

— No, nessuno ha mai arrestato vivo un ufficiale giapponese.

Si alza tranquillamente ed estrae la propria spada dal fodero di tela. Il colonnello russo Grakov che lo interroga mette mano alla pistola. Il giapponese lo rassicura:

— Non è per uccidervi, ma per uccidermi.

Di fronte alla prospettiva di un incidente diplomatico, lo rilasciano con mille scuse.

Araki ritornerà, nel 1916, per combattere contro gli austro-tedeschi, a fianco dei russi.

Un posto molto alto lo attende. Ma precisa:

— Sono il più plebeo dei diplomatici dell'Accademia militare.

* * *

Diventato uno dei più importanti capi dell'armata, il generale Araki ha saputo mantenere le proprie abitudini di giovane sottotenente.

Si esercita, tutti i giorni, nelle due arti marziali dei Samurai: la scherma e la calligrafia.

Ama le frasi semplici, ma incisive:

— Non c'è che un metodo che permetta ai giapponesi di aprirsi un varco con successo, attraverso qualunque sorta di difficoltà: è quello di accorgersi e di convincersi che sono giapponesi.

Le sue idee politiche? 50% anticapitaliste, 50% anticomuniste e 100% nazional-socialiste, che egli traduce in giapponese con « imperal-marxiste ».

Anche lui ha fondato un gruppuscolo, mezzo-partito e mezza-setta, dandogli il nome di Kodogikai o « Società della strada Imperiale ».

Annuncia il suo programma:

— Il Giappone deve, come tutte le altre nazioni, e forse più di esse, superare la crisi mondiale. Non può farlo che liberandosi del bolscevismo internazionale e della democrazia parlamentare.

Questo è il suo programma ufficiale, alla fin fine, moderato. Quando si trova con gli intimi, il generale chiude i suoi piccoli penetranti occhi, liscia i suoi grandi baffi neri, si accarezza il cranio dolcemente e profetizza:

— Il nostro paese ha deciso di far propagare il proprio ideale nazionale nei sette mari, sino a estenderlo e a portarlo nei cinque continenti, anche se occorre impiegare la forza. Noi siamo i discendenti degli dei. Noi dobbiamo regnare sul mondo.

Una delle teorie del generale Araki è la fatale unione degli estremisti di destra e di sinistra.

— Gli sudenti progressisti potranno fare tutto quello che vogliono, se si uniscono agli ufficiali nazionalisti.

Proposta campata in aria?

Certamente no. Esiste un grande partito di sinistra, il Minshuto, d'ispirazione social-democratica. Il segretario generale, Akamatsu Katsumaro, decide di finirla con il parlamentarismo e la democrazia. Semina il panico nel comitato di direzione e ne trascina in una scissione storica la metà dei membri. Sarà per fondare il Nippon Kokka Shakaito o « Partito del socialismo di Stato nazionalista ».

I vecchi militanti sono desolati:

— Questi giovani non sanno quello che fanno!

Akamatsu ha poco più di trent'anni. È un uomo molto robusto con un collo taurino che gli esce dalla camicia bianca dal colletto sempre aperto.

Ha l'aspetto, l'andatura del capo fascista. E delle idee che combaciano perfettamente con quelle del generale Araki:

— Bisogna far uscire dalla miseria le masse agricole. Per questi sei milioni di famiglie non c'è che una speranza: un Giappone più grande. Ho piena fiducia nel movimento anticapitalista della giovane armata. Noi faremo il gioco unico dei contadini e dei soldati ed esso creerà lo Stato socialista ed imperiale.

Numerosi manifestini circolano in questo Giappone degli anni trenta. Dicono tutti la stessa cosa:

« Contadini, operai, soldati, ritornate sotto l'egida del Tenno e costruite un nuovo Giappone ».

I Servizi di Sicurezza sono sul chi va là.

— Abbiamo sventato una media di cinquecento complot-

ti all'anno. Se non fossimo la migliore polizia del mondo, noi conosceremmo cento assassinii politici al mese.

Soltanto dei congiurati troppo sicuri del successo si vantano in tutte le caserme e in tutti i villaggi.

Anche la più seria fra tutte, la cospirazione di Araki è diventata come il segreto di Pulcinella.

Il governo decide di difendersi e fa arrestare tre colonnelli. I civili ed i moderati incrociano infine le armi contro i guerrieri e gli estremisti.

Se vogliono arrestare la rivoluzione nazionalista, debbono colpire presto e bene. Ma scelgono esattamente il metodo contrario.

La sola sanzione sarà quella di trasferire i più compromessi nelle guarnigioni di provincia. Ma i congiurati non hanno che un grido:

— Si continua!

* * *

La guerra, iniziata con una provocazione, si rianima con un'altra provocazione.

Alla fine di gennaio del 1932, manifestanti cinesi attaccano dei pellegrini giapponesi a Shangai. Dagli insulti si passa ben presto alle mani. I primi feriti giacciono ancora nelle loro pozze di sangue quando i marinai nipponici sbarcano ed intervengono.

Ma sono subito accerchiati dai fantaccini cinesi.

Per trarli d'impaccio, lo stato maggiore imperiale fa intervenire l'artiglieria e l'aviazione. Obici e bombe distruggono i

quartieri sovrappopolati, bruciando le case ed uccidendo i civili. I rifugiati cercano di raggiungere le zone franche.

In pochi minuti, un panico spaventoso si muta in terrore generale.

Prima di ritirarsi di fronte alla pressione delle grandi potenze, i giapponesi decidono di approfittare della situazione. Così occupano il forte di Wong-Song.

Da Shangai non si vede che fumo nerastro alzarsi un pò dappertutto verso il cielo grigio, mentre rimbombano sorde esplosioni.

Non è ancora la guerra, ma non è più nemmeno pace.

I cinesi si sono trincerati solidamente. Dalle posizioni giapponesi, non si vede granché: rotoli di filo spinato agganciati a dei pali e aggrovigliati come i capelli di una bagnante. C'è un profondo fossato, poi le trincee rialzate dai sacchi di sabbia, appena visibili nella foschia mattutina.

Ogni volta che un soldato giapponese esce allo scoperto, lunghe raffiche di mitra squarciano il silenzio. I cinesi si rivelano non solo dei buoni scavatori di trincee, ma anche dei buoni tiratori.

Il 20 febbraio 1932, lo stato maggiore della divisione Kurume decide di passare all'attacco e di conquistare la posizione dell'avversario.

Arriva un ordine nelle prime linee. Stabilisce l'obiettivo e l'ora H.

Matsushita Tamaki, che comanda l'unità di assalto, riunisce i suoi ufficiali. Essi raggiungono il loro capo in un rifugio vicino alla prima linea. Tutti indovinano il perché di quella riunione.

Il capitano dice soltanto:

— Domani mattina, alle 5 e 30.

Conoscono la formazione del nemico e sanno che le mitragliatrici cinesi coprono con il loro fuoco tutto il recinto di filo spinato. Se le truppe d'assalto giapponesi non lo superano rapidamente, sarà una catastrofe sicura.

— Non si potrebbero utilizzare delle granate? — suggerisce un giovane ufficiale.

— Sarebbero troppo deboli per fare breccia — gli risponde il capitano in tono seccato. — No, credo di avere un'idea migliore. Venite a vedere...

Matsushita Tamaki ha fatto preparare delle canne di bambù di una dozzina di piedi di lunghezza. Ne solleva una a stento:

— Guardate. Sono piene di esplosivo.

Abbozza un sorriso e continua:

— Quando le truppe d'assalto passeranno all'attacco, la strada sarà aperta.

Ma resta sempre il problema di piazzarle, quelle insolite armi. Si presentano dei volontari, pronti a correre in mezzo al fuoco nemico, per piazzare gli esplosivi sotto la rete di filo spinato.

A piccoli gruppi successivi, si lanciano. Ma i razzi illuminanti lanciati dai cinesi rischiarano il fronte come in pieno giorno e le loro mitragliatrici li abbattono non appena saltano fuori dalla trincea, colle loro immense pertiche di bambù che li fanno assomigliare a dei samurai armati di lance.

È quasi l'alba, il capitano Matsushita Tamaki sente che il suo piano sta per fallire. Già decine di uomini sono caduti a due passi dalla trincea giapponese, faccia a terra, con le dita che ancora stringono le pertiche.

L'ufficiale ripete con la voce smorzata:

— Dobbiamo riuscire... Un ordine è un ordine.

Poi grida, ancora una volta:

— Chiedo ancora tre volontari!

Non riesce nemmeno a distinguere i volti di quegli uomini ai quali i loro compagni consegnano nuovi esplosivi. Li guarda saltare con un balzo felino, fuori della trincea; non sembrano affatto impacciati dalle loro infernali pertiche. Il capitano si lancia ad una feritoia, pulisce i propri occhiali, getta all'indietro l'elmetto e segue col binocolo l'avanzata dei suoi volontari. Quelli sembrano dei vecchi soldati che sanno veramente battersi.

Avanzano a zig zag, secondo le istruzioni, saltando da una buca da obice all'altra, poi corrono tra una pausa e l'altra, piegati in due.

Le mitragliatrici giapponesi si sono scatenate a loro volta, per coprirli alla meno peggio. Come anche i mortai i cui obici cadono sulle posizioni cinesi, con grossi bagliori ed un sordo brontolio.

Passeranno i suoi uomini? Il capitano Matsushita Tamaki, talvolta, li perde di vista in quelle tenebre che l'alba non si decide a diradare.

Improvvisamente ha come un'impennata di gioia: ha visto, lontano, nel « no man's land », un minuscolo bagliore rossastro: uno dei suoi soldati, arrivato sull'obiettivo, accende la miccia della propria bomba.

Matsushita Tamaki non riesce a controllarsi e lancia il vecchio grido di vittoria dei nipponici:

— Banzai!

Ma gli sembra improvvisamente che quel vecchio grido

dia il segnale all'artiglieria nemica. Una dozzina di cannoni si scatenano all'improvviso, dietro le trincee cinesi. Quegli artiglieri li hanno ben individuati e tutto vola in mille pezzi: i fili e gli uomini, il filo spinato e gli assalitori.

Un volontario salta in aria, un altro si spezza in due ed il terzo sparisce. È un fallimento. Una volta di più.

* * *

Il capitano Matsushita non sembra né sorpreso né in collera. Al bagliore delle esplosioni, i soldati della sua compagnia vedono che mantiene sempre lo stesso viso impassibile, stretto dalla giugulare del suo elmetto.

Fa schioccare le dita, in un gesto d'impazienza e ripete ancora una volta:

— Volontari!

Si presentano immediatamente tre uomini, che per farsi largo, spingono i loro compagni.

I loro nomi diventeranno dei veri simboli di coraggio per tutta la gioventù giapponese: Eshita Takeji, Kitagawa Yasoburo e Sakue Inosuke. Ma essi ignorano ancora ciò che il capitano Matsushita Tamaki sta per domandare loro ciò che nessun ufficiale ha mai domandato ai propri uomini:

— I vostri compagni sono stati uccisi prima di aver avuto il tempo di accendere le micce. Allora, non c'è che una soluzione: farlo prima del tratto finale.

La missione pericolosa si trasforma così in missione disperata. I volontari salteranno insieme alle canne cariche di esplo-

sivo. Non uno dei tre soldati protesta. Studiano la migliore posizione poi scambiano i loro fucili con le pertiche.

Matsushita dice semplicemente:

— In nome dell'imperatore, eseguite gli ordini.

È ancora buio quando scavalcano il parapetto della trincea giapponese scivolando verso il nemico. Improvvisamente si scatena l'inferno: sono stati avvistati. Saltano in una buca scavata da un pezzo da mortaio.

Raffiche di mitra si sovrappongono. Gli impatti dei proiettili fanno schizzare la terra dappertutto. Ma i cinesi non sono i soli a tirare ed i giapponesi rispondono. Le pallottole si incrociano sopra una buca dove si sono acquattati Takeji, Yasaburo e Inosuke.

Mancano solo dieci minuti all'ora H. Riusciranno a riprendere la loro avanzata e a distruggere la rete di filo spinato?

Il capitano Matsushita consulta il proprio orologio, con una impazienza folle. Di colpo, non può trattenere la propria gioia:

— Ripartono!

Questa volta hanno acceso le loro micce. La piccola fiammella è ben visibile nel grigiore dell'alba.

Ma i tiratori cinesi li hanno individuati. Uno di essi cade, ma i suoi compagni continuano, portando la lunga pertica di bambù. Eccoli ora proprio davanti alla rete di filo spinato. Infilano la loro bomba sotto i fili.

Quasi istantaneamente un'esplosione.

Questa volta, tutti possono gridare:

— Banzai!

La breccia è aperta. Giusto per l'assalto. Un trombettiere suona la carica. I fanti escono dalla trincea e si precipitano sul

nemico, attraverso il corridoio che hanno appena aperto i tre volontari della morte.

Le perdite giapponesi sono incredibili. Ma l'assalto sembra non poter essere fermato. Diventa irresistibile come una marea alta e la posizione cinese si scioglie come un castello di sabbia in riva al mare.

Gli eroi della pertica di bambù trionfano, al di là del loro sacrificio.

Ma non resta più nulla di questi uomini. L'esplosione li ha volatilizzati. I loro compagni trovano alcuni resti umani e li chiudono in minuscole cassette rosso scarlatto.

Domani tutta la divisione Kurume sfilerà davanti a queste reliquie...

Una marcia musicale, un film ed un'opera teatrale popolarizzano, fin nel più piccolo villaggio dell'Impero, il gesto dei « Tre bombardieri al bambù » ai quali sono dedicate le statue di bronzo, a Tokyo.

Ed il capo spirituale dell'armata, il generale Araki Sadao, recita per loro la più bella delle orazioni funebri:

— Sono caduti come vuole lo spirito del Bushido.

Tre semplici soldati, figli del popolo dei contadini, sono stati ammessi, dopo la loro morte, nella casta dei Samurai.

I FALCHI DEL MIKADO

Gruppi di scolari, in austero vestito blu scuro e bottoni d'oro, vengono condotti dai loro maestri attraverso Tokyo.

Ogni bambino stringe in mano una bandierina bianca con il sole rosso al centro. Arrivati alla fine di questa « passeggiata » tutti s'inchinano, davanti al monumento di bronzo che celebra il sacrificio dei tre « eroi di Shanghai ».

— Essi sono l'incarnazione più pura del Yamato-damashii (lo spirito giapponese) — dicono gli istitutori. — Voi dovete essere degni di questi soldati, perché un giorno sarete anche voi dei soldati.

L'immaginazione popolare provoca uno slancio di fanatismo in tutto il Giappone. Nello spirito dei capi delle società segrete, gli assassini politici non sono che il prologo dell'inevitabile colpo di Stato militare.

Le prime due vittime dell'ondata di terrorismo non sono degli uomini di sinistra, bensì di destra.

A meno di un mese di distanza, il finanziatore Inoue e il barone Dan vengono assassinati da giovani contadini, nella primavera del 1932.

Queste vittime sono state scelte a puntino. Il primo era stato ministro delle Finanze ed incarnava il capitalismo. Il se-

condo dirigeva il trust Mitsui ed appariva come il simbolo del monopolismo.

Ma Inoue si era mostrato un tempo partigiano della riduzione dei crediti militari ed il barone Dan era stato presidente di un gruppo di uomini d'affari che si erano opposti alle spedizioni in Manciuria ed a Shanghai. Altri tre attentati falliscono per un soffio. Uno contro il vecchio primo ministro Wakatsuki, gli altri contro il principe Saionji ed il barone Shideara.

Bisogna colpire ancora, colpire più forte e più in alto. Un nome è sulla bocca di tutti: quello del primo ministro Inukai Tsuyoshi. Occupa la carica dal dicembre 1931 e fa un simbolo di tutto ciò che l'armata odia.

Questo anziano funzionario crede di potersi far perdonare una giovinezza di militante progressista, flirtando con i militari conservatori del tipo Tanaka.

Per i moderati egli è un liberale. Per gli estremisti, di destra o di sinistra, è un traditore.

I giovani ufficiali non hanno affatto torto nel giudicarlo così severamente. Inukai sembra deciso ad arrestare a qualunque prezzo il conflitto tra la Cina ed il Giappone. Il suo paese si trova ad essere accusato dalla Società delle Nazioni e, per lui, non esiste più che una sola soluzione: la negoziazione con l'avversario.

Nel più gran segreto, Inukai entra in rapporto con Chang Kai-Shek.

La sua proposta è semplice: « Noi evacuiamo la Manciuria ». « Noi », cioè sia i giapponesi, sia i cinesi. È come firmare la propria condanna a morte, ma chi oserà levare l'arma su di lui?

* * *

L'esercito giapponese si considera l'élite della nazione e l'aeronautica l'élite dell'esercito. Quest'ultimo corpo, che sta formandosi, ha bisogno di tradizioni e le attinge con la massima naturalezza nel più fulgido passato del Giappone. Nel giro di una dozzina di anni, avrebbero dato vita ai kamikaze. A quell'epoca non sognava altro che di risuscitare i « ronin ».

I cadetti dell'aeronautica si considerano un po' tutti come dei giovani samurai. Vivono fuori Tokyo, in un curioso ambiente; soltanto il rombo delle eliche rompe il silenzio delle campagne. In questa regione contadina dove le tradizioni sono rimaste ancora più vive che altrove, aviatori e contadini si intendono bene. Si riuniscono spesso, per parlare di politica e per sognare di un Giappone più grande. Talvolta, studenti ed ufficiali si uniscono a loro.

Ogni società inventa un capo. Colui che sta per apparire alla ribalta non è un guerriero, ma un prete, della setta di Nichiren. Strano prete, a dire il vero, che comincia la propria carriera come spia in Cina...

Inoue Nissaho è passato direttamente dalla vita dell'agente segreto a quella di monaco buddista. Ma non ha affatto rinnegato il passato.

Nel suo tempio ha aperto una scuola di terroristi, intorno alla quale gravitano tutti gli estremisti della provincia.

Si forma un gruppo. Non resta che dargli un nome. Il monaco-spia propone Ketsumeidan. Il termine spiega perfettamente quello che lui stesso vuole: « Fraternità del sangue ».

I fedeli diventano degli iniziati. Inoue Nissho fa loro prestare giuramento:

— Voi ne scriverete il testo con un pennello inzuppato nel vostro stesso sangue.

E le lettere rosse su di una pergamena bianca assomigliano a bandiere giapponesi intrise di sangue dopo la battaglia. Inoue Nissho vuole anche vendicare suo fratello, noto aviatore, che è morto durante il combattimento sopra Shanghai.

Dietro una facciata romantica, il Ketsumeidan si rivela presto come una società particolarmente organizzata.

L'eterno cospiratore Okawa Shumei, che vuole vendicarsi del complotto fallito dell'autunno del 1931, gli ha fornito dei fondi. Sorveglia i progressi della « Fraternità » con l'aria avida che gli è particolare, quando sente parlare di un complotto. Questo complotto, in particolare, gode anche delle simpatie del vecchio Toyama Mitsuru, che tiene in piedi i legami tra i vecchi affiliati del Dragone Nero ed i cadetti di tutte le società segrete.

Il monaco-spia Inoue Nissho non è un uomo che si contenti di preghiere. Ciò che egli vuole è agire. E per lui agire, significa uccidere. Sceglie i migliori fra i suoi discepoli e dice:

— Tredici fratelli del Sangue si riuniranno venerdì 13 maggio, vicino alla base dell'aviazione navale.

Il capo rende note le sue disposizioni, dopo aver scelto quelle simboliche cifre:

— L'azione sarà per dopodomani.

Il 15 maggio 1932 è una domenica. Il tempo è splendido e la maggior parte dei cittadini se ne sono andati in campagna. Tokyo sembra vuota...

I tredici sono ormai soltanto nove. Ma sono sempre più fanatici e decisi. Il più vecchio ha ventisette anni, il più giovane

ventitré. Sono tutti cadetti dell'esercito e della marina. Il loro capo si chiama Koga, è il solo tenente del gruppo.

Hanno appuntamento al santuario Yasukuni, a Tokyo. Là, in quel sacro luogo del Giappone eroico, vivono per sempre le anime degli eroi morti in combattimento.

Lentamente, come l'esige la tradizione, i cadetti si inchinano di fronte allo specchio sacro.

Sta nascendo il giorno. Per essi è il giorno del sacrificio e della morte.

I moderni « ronin » sono arrivati in taxi e le macchine li attendono, col motore acceso, per condurli verso il loro destino.

Il loro capo comanda:

— A Sannô!

Su questa collina, si trova la residenza del primo ministro. Un modesto edificio di sassi rosa rallegrati da bellissimi fiori tutt'intorno.

Oggi, domenica, la maggior parte delle guardie è in libertà. E poi nessuno teme seriamente un attentato contro Inukai; tutti credono questo vecchio socialista nelle mani dei generali, ma per i più giovani non è che un politicante. La sua morte deve servire da detonatore alla riscossa nazionale.

I nove cadetti sbarcano in tromba dai taxi, abbattono le guardie e sfondano le porte. Ora stanno correndo nei corridoi della casa del primo ministro, col revolver in pugno.

Stanze vuote, porte chiuse... I loro passi risuonano dappertutto.

Infine un'ultima sala. Il presidente Inukai li guarda entrare. È un ometto piccolo, tutto vestito in grigio, magro e con una piccola barba.

Porta allegramente i suoi 75 anni, e anche lui saprà morire come un samurai.

Alza gli occhi da un fascicolo e fissa con una strana intensità quelli che sono venuti ad ucciderlo. Dopo un lungo silenzio, parla:

— Toglietevi i sandali, state camminando sui miei tappeti!

Ma i congiurati che evidentemente hanno fretta, non hanno avuto il tempo di conformarsi a quell'usanza. Esitano, stanno senza dubbio per obbedire al vecchio quando un secondo gruppo, diretto dal tenente Yamagishi, fa irruzione nella stanza. Inukai fissa sempre i suoi assalitori. Ora, accende la pipa con mano ferma. Il fumo rende ancora più piccola la fessura delle pupille da dove esce uno sguardo calmo come un lago di montagna.

Infine si decide ad abbordare il nocciolo del problema. Lo fa con una squisita gentilezza, come se non si trattasse della propria vita e della propria morte:

— Lasciatemi parlare...

I cadetti si lasciano incantare.

— Sono sicuro che mi capirete...

Ma bisogna far tacere quella bocca a tutti i costi. Non è più l'ora delle parole, ma dei fatti. Ed innanzitutto del fatto più semplice:

— Tirate!

Il tenente Yamagishi accompagna l'urlo al colpo di pistola. I suoi compagni lo imitano. I revolvers crepitano. La stanza si riempie di fumo acre. Inukai si affloscia lentamente, guardando i suoi assassini. Immobile, sua nuora che tiene in braccio un neonato, assiste a tutta la scena, senza lanciare un solo grido.

Ora, sui tappeti del palazzo di Sanno, il sangue poco a poco ricopre la polvere lasciata dalle scarpe degli assassini.

* * *

Mentre crepitano le pistole, esplodono delle bombe. Gli uccisori di Inukai non saranno i soli ad agire, quella domenica del 15 maggio 1932.

Questa volta non sono più dei cadetti, ma studenti e contadini che formano dei commandos ed attaccano gli edifici. Esplosione alla sede del partito conservatore; esplosione a casa del conte Makino, guardiano del sigillo privato; esplosione a casa dell'ammiraglio Suzuki, grande ciambellano di corte; esplosione alla polizia centrale. Esplosioni simboliche che ben manifestano la volontà dei congiurati di farla finita con tutti i poteri. Per essi, non deve esistere altra autorità, in Giappone, che la loro.

Ma il colpo di stato prende una strana piega.

I congiurati, dopo aver lanciato le loro macchine infernali, si dirigono verso la gendarmeria militare.

La sera stessa, un altro gruppo si reca allo stato maggiore. Alcuni giovani ufficiali, membri della Società del Ciliegio, chiedono di parlare ai responsabili dell'armata.

Tutti i militari cessano per un momento di commentare l'assassinio del primo ministro da parte dei cadetti, per ascoltare quel che chiedono i loro compagni. Ma essi non chiedono, esigono:

— Noi vogliamo che l'armata si sollevi e prenda il potere.

— Avete un capo?

Un terzo nome succede a quello del generale Ugaki il timorato e a quello del generale Araki, l'imprudente:

— Il generale Mazaki.

Ma quest'ultimo sente che il complotto ha precorso i tempi e che gli assassini non sono che dei precursori. Indovina che occorre ancora attendere e rifiuta l'offerta dei giovani ufficiali.

— Rifiuto... ma voi avete tutta la mia simpatia.

Il colpo di Stato è fallito, ma la scalata al potere comincia.

Rifiutando di seguire gli estremisti, l'armata assume il ruolo dell'arbitro. In tutte le caserme, ci si passa tra le mani il manifesto dei congiurati:

APPELLO AI NOSTRI COMPATRIOTI

« Amici e compatrioti! Guardate in faccia lo stato attuale della nostra beneamata patria! Nelle sfere della politica, della diplomazia, dell'economia nazionale, dell'educazione, del pensiero, dell'esercito, della marina, dove troveremo la vera immagine del nostro Impero sacro del Sol Levante? Ciò che noi vediamo sono dei partiti politici che si preoccupano soltanto di disputarsi il potere; sono dei capitalisti che si associano ai deputati per sfruttare il sangue ed il sudore delle masse. Non è tutto. C'è ancora l'autorità che protegge questo sfruttamento e che si mostra sempre più esigente con il popolo, e la diplomazia, effeminata oltre misura, l'educazione priva di morale, l'esercito e la marina corrotti, le idee completamente sovvertite, la classe operaia e contadina che soffre da morire, e oltre a ciò i politicanti chiacchieroni che pullulano.

« Il Giappone sta per cadere in questo baratro.

« È il momento di rimediare a questi mali! Se non vi svegliate, non resta alla nostra patria che un cammino, quello della rovina! Amici e compatrioti alle armi per la salvezza del nostro paese, l'azione diretta è il solo rimedio che ci resti.

« Amici e compatrioti, distruggete, per difendere l'imperatore, i disonesti cortigiani che lo circondano! Annientate i nemici della nazione, partiti politici e finanziatori! Castigate questi abusi!

« Difendete il Giappone, patrimonio dei nostri antenati! E sotto l'egida dell'Intelligenza Imperiale, ritornate allo spirito del Fondatore della nostra Patria! Fate che il Giappone ritorni, restaurato e felice, sotto un regime di comunità autonome! Masse giapponesi per questa ricostruzione, occorre in un primo momento distruggere. Distruggiamo le cose brutte e letali, completamente. Con la grandiosa ricostruzione, la distruzione totale è necessaria, inevitabile!

« Noi, che deploriamo lo stato attuale del nostro caro paese, noi appiccheremo il fuoco della restaurazione di Showa, con il sacrificio di noi stessi e nell'attesa del vostro appoggio.

« Le sorti della nostra cara patria giapponese non dipenderanno né dal successo né dal fallimento della nostra iniziativa d'avanguadia; dipenderanno da voi e dalla vostra decisione, da voi che continuerete la nostra opera nello stesso spirito e nella stessa direzione.

« SVEGLIATEVI! SVEGLIATEVI E RICOSTRUITE IL VERO GIAPPONE!

« Un gruppo di giovani ufficiali dell'esercito e della marina; un gruppo di volontari contadini ».

Firmato un simile testo con la propria morte, i nuovi « ronin » non dubitano minimamente del valore di un tale gesto, come esempio.

Tale è anche, l'anno seguente, il significato del gesto di un ufficiale di marina.

Il governo giapponese ha appena rifiutato di inserire nel budget del 1933, lo stanziamento per la costruzione di due incrociatori da battaglia.

In un vagone-letto del treno notturno che collega Tokyo a Shimonoseki, un passeggero, nel cuore della notte, sente delle gocce calde cadergli in viso. Accende la luce. L'uomo che occupa la cuccetta superiore ha appena effettuato il rituale seppuku e minaccia con la propria spada quelli che vogliono portargli soccorso.

Con questo suicidio, il capitano di corvetta Kusuhara denuncia il comportamento del proprio ministro. Otto giorni più tardi, quest'ultimo conduce il carro funebre dell'ufficiale, poi va ad inchinarsi davanti alle tombe imperiali.

E i due incrociatori saranno iscritti al budget della Marina.

* * *

Le armate giapponesi avanzano in Manciuria dove la propaganda segue l'artiglieria.

I militari nipponici hanno un'idea che servirà spesso, in seguito; creano uno stato-fittizio: il Manchukuo. E fanno anche di più, gli danno un sovrano.

Uno dei discepoli di Toyama Mitsuru, che ha vissuto una decina d'anni in Cina come « onorevole corrispondente » del Dragone Nero, Tanza Komei, sbarca a Dairen (Ta-lien).

Come per un caso, una settimana più tardi, il comandante

Doihara, affiliato della Società del Ciliegio, rapisce romanticamente, nella città di Tien-chin un giovanotto timido, appartato, M. Pu Yi. Lo si conosceva un tempo sotto il nome di sua maestà Hsuan-t'ung e fu il primo imperatore della Cina...

Il 1° marzo 1932, accetta di diventare il capo del governo repubblicano di Manchukuo, sotto il controllo dei giapponesi.

Due anni più tardi, i suoi « protettori » dovevano nominarlo imperatore, sotto il nome di K'ang-te, cioè « tranquillità e virtù ».

Ma il vero padrone della Manciuria, è un « diplomatico della Casa Imperiale » Yoshioca Yasumori, un fedele del Dragone Nero, come è doveroso.

L'ordine regna a Mudken. Regnerà ben presto anche a Tokyo. Il generale Araki, nel quale i giovani ufficiali hanno riposto tutta la loro fiducia e tutte le loro speranze, diventa ministro della Guerra nel nuovo Gabinetto.

Come braccio destro prende quel generale Mazaki che aveva espresso ai congiurati del 15 maggio del 1932 tutta la sua simpatia.

Mazaki possiede ormai un'arma terribile: è diventato l'arbitro delle promozioni e ciò gli permetterà di far avanzare gli estremisti, nella gerarchia militare.

Il « putsch » è riuscito dall'interno. Tuttavia, tra i vincitori, sta covando la crisi.

Due gruppi si disputano ormai la situazione: in primo luogo i giovani ufficiali, i « nazional-socialisti » che hanno rischiato tutto per la rivoluzione e sono intenzionati a condurla fino in fondo.

Formano quel che essi chiamano il Kodoha o « gruppo della via imperiale ». I loro nemici più accaniti diventano i

conservatori, senza i quali non sarebbero arrivati nella culisse del potere.

Questi ultimi hanno scelto, per la loro impresa, un nome sintomatico: Toseiha o « Gruppo di controllo ». Sono degli ufficiali più anziani che condividono i sentimenti nazionalisti dei loro cadetti, ma non riescono a concepire le loro idee rivoluzionarie ed anti-capitalistiche. Per essi, questi giovani rovineranno tutto per la loro impazienza e per il loro desiderio di « servire il popolo ».

La lotta diventa inevitabile tanto più che conservatori e rivoluzionari si oppongono sul piano della politica estera.

I primi sono innanzi tutto anticinesi ed i secondi antirussi.

Questi clan si osservano e lucidano le loro armi, quando, all'inizio dell'anno 1934, il generale Araki si ammala. La sua sostituzione è un'ottima occasione per la vecchia guardia di riprendere il controllo dell'esercito.

Il generale Nagata, che gli succede, fa un po' da freno; il sistema delle promozioni funziona ora contro i « giovani Turchi ».

I più sfrenati sono trasferiti. Gli altri devono accontentarsi di marcare il passo, aspettando delle promozioni che non arriveranno mai.

* * *

Aizawa Saburo è un ufficiale come gli altri. Tenente colonnello nella guarnigione di Fukuyama, appartiene, come molti dei compagni del suo reggimento, al « complotto permanente » degli ufficiali giapponesi. Accusa come una disfatta la

partenza del generale Araki e come un affronto la promozione del generale Nagata. Per lui, il solo candidato valido, resta il generale Mazaki, colui che non aveva nascosta la propria simpatia ai congiurati del 15 maggio.

Ispettore generale dell'esercito per l'istruzione, Mazaki il rivoluzionario esercita una grande influenza morale sui giovani ufficiali e particolarmente sui cadetti.

Anche Nagata il conservatore, cerca di eliminarlo. Ma è come accostare un fiammifero ad una polveriera.

L'11 agosto 1935, il tenente colonnello Aizawa lascia la propria guarnigione. Prende il treno e si reca dapprima al santuario di Ise. Vuole raccogliersi davanti al mausoleo imperiale che data dal sec. VI ed è il luogo più sacro del Giappone.

Prima di compiere il gesto irreparabile, si mette a meditare, a lungo: « Io non sono niente, l'imperatore e l'Impero sono tutto. Ciò che faccio, lo faccio per loro. Aiutatemi vi prego. Datemi la forza in questa ora in cui ne ho più disperatamente bisogno! ».

Arrivato pieno di collera, riparte impassibile. Si attarda persino davanti ad alcune botteghe che si trovano intorno al tempio. E acquista dei portafortuna per i suoi quattro figli.

Poi il tenente colonnello Aizawa riprende il treno. Direzione Tokyo.

Gli resta una serata. Raggiunge degli amici dell'armata e vanno a mangiare in una casa da thé. L'edificio si trova lungo il fiume Sumida. Dalle finestre, si scorgono le luci dell'altra riva e si sentono dei rumori di remi.

Alcune imbarcazioni scivolano sull'acqua e passano sotto dei ponti di legno. Niente sembra essere cambiato in quel luogo, dal tempo dei samurai...

Sono cinque ufficiali che ascoltano le canzoni delle geishe. Dopo che le donne se ne sono andate, bevono lentamente l'alcool di riso e parlano di politica, cioè di complotti.

— L'imperatore viene ingannato sistematicamente dai suoi consiglieri. Ed il peggiore fra tutti è sempre il generale Nagata.

Prima di separarsi, gli ufficiali rievocano il ricordo dei « ronin ». Occorre fare un gesto che sia degno degli antichi guerrieri.

Aizawa è ben deciso e domanda ai suoi compagni di dargli fiducia. L'indomani all'alba, il tenente colonnello si reca al reliquiario di Meiji, poi riprende il cammino per l'ufficio degli affari militari.

Il quartier generale non offre alcuna comodità. Scale traballanti, mura senza pittura e pavimenti scassati. Tutto ciò che non serve direttamente alla guerra, è considerato, qui, come un lusso inutile.

Aizawa oltrepassa lo sbarramento dei segretari con una sicurezza spavalda ed entra senza bussare nell'ufficio del generale Nagata.

Egli non è sconosciuto al capo del servizio degli affari militari:

— Eccovi qui ancora! Voi sapete che vi ho trasferito a Formosa e che non tornerò sulle mie decisioni.

Aizawa sembra eccitatissimo:

— Non si tratta di me, ma del generale Mazaki e di tutti i nostri amici. Voi tradite l'armata! Voi tradite la nazione! Voi tradite l'imperatore!

Sguaina la sciabola e si precipita sul suo superiore. Il generale Nagata non riesce ad alzarsi dalla propria poltrona e la lama va ad affondarsi nel suo collo. Il sangue scorre, bagnando i documenti che sono sulla scrivania che il ferito rovescia con un violento colpo di piede.

Un colonnello della polizia militare che si trova nella stanza stessa vuole intervenire. Aizawa lo inchioda all'istante tagliandogli un braccio ed il viso. Poi si rivolta verso la sua vittima. Nagata sembra gravemente ferito e riesce appena a respirare. L'assassino prende slancio e lo finisce con un colpo terribile della propria arma.

Poi con calma, asciuga la lama sulle vesti della vittima come vuole la tradizione, rimette la spada nel fodero e si allontana.

Nessuno dei segretari dello stato-maggiore, osa, nemmeno questa volta, sbarrargli il passo.

Il tenente colonnello Aizawa è felice di aver ucciso un nemico dell'Imperatore, ma non si perdona di averlo fatto in due tempi. Questo solo pensiero lo ossessiona: « per un vecchio istruttore di spada, è una vergogna ».

* * *

Arrestato dalla polizia il giorno stesso dell'assassinio, il tenente colonnello Aizawa è ben deciso a fare del proprio processo una vera « macchina infernale » contro il clan dei conservatori.

Da accusato si fa procuratore. Pretende di poter parlare per tutta la giovane armata. Ma nega che ci sia stato un complotto e pretende di aver agito da solo:

— In nome di tutti i miei compagni. Ma senza complici.

Sia l'accusa che la difesa si guardano bene dall'indagare sugli incontri che Aizawa ha avuto prima di commettere il suo gesto. Non è il caso di pensare ad un probabile colloquio con il generale Mazaki, che avrebbe così teleguidato l'esecuzione del suo nemico.

La corte marziale sembra decisa ad ascoltare le spiegazioni dell'accusato e a dargli tutta la pubblicità necessaria. La sala sembra totalmente favorevole all'assassino che si atteggia a giustiziere, denunciando i politicanti incapaci ed i funzionari corrotti.

Aizawa diventa popolare in men che non si dica. Migliaia di lettere d'incoraggiamento giungono nella sala delle udienze ed il suo avvocato le brandisce come dei trofei.

Il sistema di difesa è semplice:

— Ammetto la gravità del gesto del colonnello Aizawa. Ma prego la corte di prestare la propria attenzione all'assoluta sincerità di questo grande patriota. Mai, in alcun momento, il colonnello Aizawa ha pensato a se stesso. Egli non aveva in mente che il bene supremo dell'Impero.

Il tenente colonnello rincara la dose:

— Sua maestà l'imperatore è il dio vivente che regna sull'universo. Il fine della nostra esistenza e di migliorarci secondo i desideri del dio-imperatore. Il mondo di oggi è distrutto da forze contrastanti, il capitalismo, il comunismo, l'ateismo e l'anarchia!

L'accusato beneficia non solo del sostegno dell'esercito, ma anche dell'appoggio del popolo. La povera gente delle campagne ama quel linguaggio che ricorda i vecchi tempi e annuncia quelli nuovi, quelli della conquista. Perché i Giapponesi

soffocano nelle loro isole ed hanno bisogno di un continente per sfuggire alla miseria ed alla fame.

Di udienza in udienza, Aizawa mette a fuoco un quadro terribile della situazione e ribadisce che l'impero è caduto nelle mani di corruttori, ed in prima fila mette dei militari come Nagata, promosso al rango di simbolo della decadenza. Il colonnello parla con una chiusa e poetica esaltazione:

— L'insegnamento che ho ricevuto in gioventù, che esortava tutti gli uomini a sacrificare la loro vita all'imperatore, sbocciava in me violentemente. Le ombre sparivano dal mio spirito come il sole dissipa l'oscurità!

Iniziato nel dicembre del 1935, il processo non ha ancora chiuso i battenti alla fine del mese di febbraio del 1936. Un testimone di importanza capitale viene allora chiamato alla sbarra: il generale Mazaki.

Ma questi adotta immediatamente un atteggiamento altero:

— Rifiuto di rispondere a qualunque domanda. Di qualunque natura essa sia.

Questo rifiuto, probabilmente atteso, permette alla corte di aggiornare l'udienza.

Il processo Aizawa non si svolge più soltanto nella pretura, ma nelle strade e nelle caserme. L'avvocato del « giustiziere » ha avvisato i giudici e, oltre quei magistrati militari, il paese intero:

— Se la corte non vuole comprendere lo spirito di Aizawa, ci sarà un secondo ed un terzo Aizawa...

Il governo ha creduto di calmare l'agitazione decidendo il trasferimento in Manciuria della divisione di Tokyo, più agitata e politicizzata di tutto l'esercito... La partenza è prevista per

l'inizio del mese di marzo. Ma ecco il « secondo Aizawa ». È il capitano Nonaka Shiro.

Alle quattro del mattino, il 26 febbraio 1936, alcuni soldati della 1ª divisione si radunano nel cortile della loro caserma. Sono in tenuta da guerra con lo zaino, il telo da tenda e le tre cartuccere. Gli uomini delle sezioni di fanteria hanno già infilato la baionetta in canna. Alla loro testa ci sono solo dei tenenti e dei capitani.

Un colonnello si precipita sul luogo e si rivolge ai « putschisti ». Il loro capo, il capitano Nonaka Shiro lo accoglie freddamente:

— Voi rendereste un servigio ancora più grande all'impero, rientrando tranquillamente nei vostri alloggi invece di opporvi ad una sacra missione.

Il colonnello tenta di farsi ascoltare. Il capitano non lo ascolta nemmeno. Allora l'ufficiale maggiore cerca di colpirlo. Alza le mani. Il capitano indietreggia d'un passo ed estrae il suo revolver regolarmente, un Nambu 8 millimetri:

— Vi ho detto di ritornare a casa.

Il colonnello tenta un'ultima volta di resistere. Urla indirizzandosi ai soldati:

— Arrestate il vostro capitano! È un'ammutinato.

Fermi sull'attenti, i soldati non si muovono.

Il colonnello ha perduto la partita. Ed ha fatto anche una pessima figura. Sa trarne la conclusione: ritorna nei suoi appartamenti e si suicida.

Cade la neve su Tokyo.

Il capitano Nonaka sembra padrone della situazione. Ha ai suoi ordini mille e cinquecento uomini, cioè un decimo della

guarnigione di Tokyo. Alcuni di essi appartengono persino alla guardia imperiale.

Il capo del complotto installa il P. al Sanno-Hotel, ed invia le proprie compagnie attraverso la capitale.

La maggior parte degli edifici ufficiali vengono occupati senza difficoltà: la direzione della polizia, il parlamento, il ministero della guerra.

Ma la cosa più importante resta quella di neutralizzare gli avversari della politica vantata dai giovani ufficiali.

Squadre di soldati salgono su camion militari; ciascuno dei loro capi ha un indirizzo preciso: quello di un uomo da uccidere...

* * *

Il finanziere Takahashi viene ucciso a colpi di spada ed il generale Watanabe — successore di Mazaki — a colpi di revolver.

L'ammiraglio Saito, consigliere imperiale, è appena rientrato da un ricevimento a casa dell'ambasciatore degli Stati Uniti, quando gli assassini fanno irruzione nel suo appartamento. Sua moglie tenta di tappare con la propria mano la canna di una delle mitragliatrici. Viene ferita, mentre il marito muore sul colpo.

L'ammiraglio Suzuki, gran ciambellano, tenta di discutere col capitano che comanda il gruppo degli uccisori. Tempo sprecato. Allora l'ammiraglio non insiste:

— Non avete nient'altro da dirmi? E va bene, non vi resta che fare uso delle vostre armi...

L'ufficiale tira. L'ammiraglio, colpito da tre pallottole, si accascia. Ma sopravvive per miracolo e diventerà persino primo ministro nel 1945, nell'ora della capitolazione del proprio paese.

Il principe Saionji, consigliere personale dell'imperatore, si trova anch'egli nella lista nera, malgrado i suoi ottanta inverni. Ma avvisato in tempo, riesce a fuggire dalla propria casa di campagna a Okitsu.

Il suo collega, il conte Makino, ministro della casa imperiale ed antico negoziatore del trattato di Versailles è stato pure lui avvisato. Ma è molto vecchio e cammina a stento. Appoggiandosi alla nipote e scortato da una infermiera tenta ugualmente di scappare. La strada della sua tenuta costeggia un dirupo ed egli inciampa ad ogni passo. Improvvisamente sente delle voci e dei colpi d'arma da fuoco. I suoi assassini sono arrivati. Vorrebbe nascondersi, ma i suoi inseguitori hanno dato fuoco alla sua casa e le fiamme illuminano la notte. Non ha più scelta o i suoi nemici o il precipizio. La nipotina si piazza davanti a lui ed allarga le braccia a croce, per difenderlo con il proprio corpo. Commossi da un tale slancio eroico, i congiurati si ritirano senza fare uso delle armi.

L'ultimo gruppo degli uccisori arriva prima dell'alba alla residenza del primo ministro Okada Keisuke. Ma la guardia li accoglie a colpi di fucile. Hanno previsto una tale reazione. Il loro capo ordina:

— Mettere la mitragliatrice in batteria.

L'arma automatica risponde rapidamente. Una grandine di pallottole fa saltare, a pezzi, il portone d'entrata.

— Avanti!

Non ci sono che quattro poliziotti a proteggere il primo

ministro. Due vengono uccisi sul portone. Gli altri due tentano di rifugiarsi nella casa.

Occorre scovare il primo ministro. I congiurati distruggono tutti i pannelli della porta di stile occidentale, quando un uomo esce dagli appartamenti con un fucile in mano. Il capo dei congiurati lo abbatte con un colpo di pistola.

Gli assassini si chinano sul corpo e lo rischiarano con delle torce elettriche:

— È lui. Il primo ministro. È Okada Keisuke, il traditore.

E invece è il colonnello Matsuo, suo cognato che gli rassomiglia in modo impressionante, e si è volontariamente gettato davanti agli assassini per salvare il suo parente.

Il primo ministro Okada si nasconde in un armadio a muro. Sta già meditando la vendetta, mentre termina quella notte di sangue.

* * *

All'alba, a Tokyo sta ancora nevicando. Esattamente lo stesso tempo dell'epoca dei 47 « ronin ». Grossi fiocchi di neve bianca cominciano a ricoprire le mitragliatrici che i soldati, col collo del cappotto rialzato ed il viso tirato per la stanchezza ed il sonno, spazzano col rovescio della mano.

I « putschisti » hanno eretto delle barricate e la folla gira intorno ai soldati immobili sotto la neve.

La divisione della guardia imperiale sembra, nel suo insieme, fedele al governo ed essa ha accerchiato i rivoltosi, senza sparare un solo colpo di fucile.

Da una parte e dall'altra ci si studia.

Il capitano Nonaka Shiro ha lanciato un manifesto per spiegare il perché di quell'azione da parte delle truppe insorte. Il suo amico, il capitano Ando l'ha aiutato a redigere questo testo, che comincia con un'esaltazione dell'imperatore e della missione divina della nazione giapponese.

Tutti i « nemici del popolo » vengono in seguito, denunciati: i parlamentari, i capitalisti, i burocrati. Sono essi che deformano le volontà dell'imperatore e tessono tra lui ed i suoi sudditi un velo di menzogne.

I giovani capitani non nascondono le loro intenzioni:

« La missione imperiale fallirà a meno che noi non prendiamo le disposizioni necessarie a salvaguardare il nostro paese. Noi non possiamo farlo che uccidendo quelli che sono responsabili della restaurazione Showa... In queste condizioni noi consideriamo come nostro dovere, eliminare l'influenza nefasta che circonda il trono e distruggere il gruppo degli uomini di Stato che tengono l'imperatore sotto il loro potere. È nostro sacro dovere, in quanto sudditi dell'Imperatore ».

La fine del manifesto è un appello alle divinità tutelari del culto shintô:

« Che gli dei ci benedicano e ci aiutino a salvare il nostro glorioso paese dalla catastrofe che lo minaccia ».

La neve continua a cadere. Del filo spinato è stato teso attraverso le strade; da chi? Dai conservatori o dai rivoluzionari? L'imperatore sembra murato nel suo silenzio come nel suo palazzo. A volte dei camion militari, pieni di soldati armati, passano a forte andatura per le strade deserte.

Gli assassini hanno terminato la loro opera?

Il primo ministro, che tutti credono morto, sta per riprendere in mano la situazione.

La sua casa è occupata dai congiurati; pensano che il corpo che stanno vegliando sia proprio quello del loro peggior nemico.

Okada da l'ordine ai suoi di stendere il cadavere su di un letto da parata e di rivestirlo del kimono dei riti funebri. Poi con l'autorizzazione delle guardie, fa inviare degli inviti ai suoi amici per pregarli di assistere alle sue esequie.

Approfitta della confusione per fuggire, travestito, in mezzo al corteo in lacrime che segue il « suo » funerale.

Okada non tarda a riprendere contatto con i suoi amici e le notizie gli sembrano rassicuranti:

— La marina è rimasta fedele. La prima flotta si concentra nella baia di Tokyo.

— E l'esercito?

— Soltanto la prima divisione si è ribellata. La guardia imperiale tiene e dei rinforzi debbono arrivare dalla provincia.

Per quattro giorni le truppe si fronteggiano senza tirare un solo colpo. Ma il governo si riassesta. Goto Fumio, ministro degli Interni, assume le funzioni di primo ministro e s'installa nel palazzo imperiale, difeso dalla guardia.

Un dialogo inizia al di sopra delle barricate.

— In nome dell'imperatore, uscite! — dice Goto Fumio.

— Soltanto noi parliamo in nome dell'imperatore — risponde il capitano Nonaka.

Nel frattempo si svolgono i funerali del primo ministro. Tra coloro che seguono il corteo funebre, vi è un uomo in giacchetta e grande cappello, col viso coperto da una maschera di garza di quelle che portano i giapponesi per proteggersi dalle epidemie. Colui che assomiglia ad una versione nipponica

dell'« uomo invisibile » non è altri che il primo ministro stesso, Okada Keisuke...

Si avvicina al « proprio » cadavere e si inchina profondamente davanti alle spoglie mortali di suo cognato il cui sacrificio gli ha salvato la vita.

Nelle strade, la situazione si tende, ma l'uragano non scoppia.

I capi militari rifiutano di comandare le truppe rimaste fedeli, per sopraffare le unità ribelli. Il generale Kashii, governatore militare di Tokyo, parla senza mezzi termini:

— Mai alcun soldato ha tirato su altri soldati il cui solo crimine è l'amore per l'imperatore e per la Patria.

Tuttavia, il Tenno non approva questo ammutinamento che vuole forzargli la mano. Fa la conta dei suoi fidi. La marina non si muove e si dichiara persino pronta a marciare contro l'esercito. È buona occasione per essa di metter fine alle divergenze tra i due grandi corpi, divergenze che covano dagli inizi della rivoluzione Meiji.

Gli ufficiali dell'esercito sono più riservati. Alcuni capi militari incontrano i giovani ribelli. Iniziano dei colloqui nella mattinata del 29 febbraio.

Il comando ha paura di farsi prendere la mano. Non da l'ordine di attaccare le barricate, ma comincia una offensiva psicologica. Con dei volantini e degli altoparlanti, il generale Kashii si rivolge agli ammutinati:

« Non è troppo tardi per riprendere i vostri posti. Quelli che continueranno ad opporre resistenza saranno fucilati come ribelli. Le vostre famiglie piangono perché voi volete diventare dei traditori ».

Gruppi interi di soldati cominciano a lasciare la collina di

Sanno per arrendersi. Il capitano sa trarre le sue conclusioni: si suicida.

Da quel momento ha inizio uno sbandamento. Le truppe lealiste saltano le barricate ed arrestano tutti quelli che fanno atto di opporre resistenza.

Diciassette ufficiali vengono fucilati dopo un sommario processo. Il colonnello Aizawa viene condotto davanti ad un alto tribunale. Il suo processo condotto rapidamente e sommariamente, in luogo segreto, termina con un verdetto di pena capitale, eseguito con la rapidità del fulmine. Sessantacinque congiurati vengono tradotti nelle carceri.

Il generale Mazaki stesso viene arrestato. Passerà diciotto mesi in cella, poi sarà liberato senza essere stato giudicato.

Il motivo è semplice, il nuovo primo ministro condivide tutte le idee dei congiurati. Membro della Kokuikai, la « società per la difesa del prestigio nazionale », egli ha appena fondato un'altra associazione ultraimperialista, Dai Ajia Kyokai, la « Società della grande Asia ». Ed infine un altro generale vede salire la propria stella. Le sue idee non differiscono da quelle degli ammutinati. Soltanto che ha saputo essere prudente. Si chiama Tojo Hideki... Anche lui vuole far rinascere il tempo dei samurai.

* * *

Gli ufficiali, figli per la maggior parte di poveri contadini, costituiscono la nuova nobiltà. L'esercito che essi addestrano affonda le proprie radici nel passato, ma vuole anche essere uno dei più moderni del suo tempo.

Tutti gli ufficiali sanno che un esercito si distingue soltanto per il coraggio, la disciplina e la resistenza. Sanno anche che se i capi non sono i migliori, gli uomini non li seguiranno.

Allora la formazione degli aspiranti sarà spietata. Giovani fanatici impiegheranno ben dieci anni per giungere all'onore che fanno di essi i Samurai del XX secolo.

Le prove delle scuole dei cadetti sono terribili. A Tsuchiura, quelli dell'aviazione della marina si trasformano in acrobati. Debbono rimanere dieci minuti in equilibrio sulla verticale, restare cento secondi sott'acqua, prendere delle mosche al volo, saltare da una macchina a cento chilometri all'ora e riconoscere in pieno giorno tutte le stelle...

E poi, un mattino, con i gradi di tenente in seconda fissati al collo della loro giacce, raggiungono il loro corpo. Il servizio comincia subito. D'inverno si alzano alle cinque, ed è ancora notte fonda. D'estate, alle quattro, prima dell'alba. Per essi la giornata non terminerà mai prima delle dieci di sera.

Durante gli esercizi, devono essere esempi viventi. Tirati, semplici, solitari, non parlano tra di loro che di questioni militari. Non cessano mai di paragonare la precisione dei tiri e la rapidità delle loro marce. Strani records:

— La mia compagnia è capace di percorrere cento chilometri a otto chilometri l'ora di media.

—La mia può nuotare cinquanta metri in trenta secondi.

Soldati ed ufficiali dividono lo stesso menu: riso e segala mescolati, legumi, talvolta del pesce ed una volta alla settimana della carne.

Bevono thé e disprezzano i popoli grassi. Essi, hanno dei muscoli duri, gesti rapidi e sono di poche parole.

I nuovi Samurai vogliono attraversare i deserti e le giungle, condurre i loro uomini fino in capo al mondo, non senza essersi inchinati, prima, davanti ai Kami, protettori dei guerrieri giapponesi.

Poi, dopo una marcia sfrenata, soldati ed ufficiali con dei visi bianchi di polvere che li fa rassomigliare a delle maschere da teatro Kabuki, scandiscono lo slogan dell'armata imperiale:

« Il dovere è più pesante di una montagna. La morte più leggera di una piuma ».

* * *

Ormai il Giappone si trova sul sentiero di guerra. Le sole virtù diventano quelle insegnate dal bushido.

L'inchiostro con il quale i diplomatici firmano, il 25 novembre 1936, il patto antikomintern tra il Giappone imperiale e la Germania hitleriana, prende il colore del sangue. Tre settimane prima, era nato l'Asse Roma-Berlino...

Viene il tempo delle alleanze e dei tradimenti. In Cina i nazionalisti ed i comunisti si uniscono ai giapponesi.

Ma già i giapponesi si trovano dappertutto. Un incidente trasforma la guerra fredda in guerra calda. Nel corso di una manovra notturna, una compagnia giapponese viene alle prese con un distaccamento cinese. È mezzanotte, al ponte Marco Polo, vicino al villaggio di Lukuchiao. Colpi d'arma da fuoco squarciano le tenebre. Nessuno obbedisce al cessate il fuoco, nemmeno quando è già l'alba.

La scaramuccia diventa un ultimatum. L'ultimatum diventa un'invasione.

In quarant'otto ore, Pechino è conquistata. Poi i giappo-

nesi si impadroniscono di Tien-chin e di Kalgan, arrivando alla grande muraglia.

Durante l'estate del 1937, Shanghai si trova al centro dei combattimenti. I giapponesi si battono a uno contro dieci, ma forzano la vittoria. Minacciano persino Nankin dove si è rifugiato il governo cinese.

Ne esiste d'altra parte un secondo, devoto ai giapponesi che riprendono il vecchio sogno di Toyama Mitsuru e della sua Grande Asia. Il vegliardo dalla lunga barba bianca, che riceveva un tempo i capi del movimento di liberazione: Sun Yat-sen, il cinese, e Subash Chandra Bose, l'indiano, ispira tutta la propaganda che segue la marcia vittoriosa della bandiera del Sol Levante.

— Bisogna cacciare i Bianchi!

Più niente sembra poter fermare i giapponesi. Né i trattati, né i cannoni. Il 12 dicembre 1937 i loro aerei bombardano la cannoniera americana Panay e la cannoniera britannica Ladybird sullo Yang-tze.

L'indomani, Nankin cade nelle mani dei giapponesi, a sua volta. Chang-Kai-shek fugge ad Hanchou.

L'anno 1938 vede la nascita del « nuovo ordine » in Estremo-Oriente. Il principe Konoe, primo ministro, ha tenuto il timone come un vero samurai del mare. Ha scelto come ministro dell'Educazione il generale Araki. Due anni più tardi, nomina il generale Tojo ministro della guerra...

La Cina è presa per la gola nel Nord, al centro e nel Sud. Il mondo lascia fare il Giappone che decide di creare la « Sfera di co-prosperità della grande Asia orientale »: Cina, Manciuria, Mongolia, Indocina, Tailandia, Malesia, Birmania, Indonesia, Filippine e persino l'India e l'Australia.

Il vecchio « rapporto Tanaka » diventa, a poco a poco, una realtà. Dalla fine dell'anno 1940, non ci sono più partiti politici, in Giappone, ma un solo movimento, il Taisei-yokusan-kai o « Associazione nazionale per il servizio del Trono ».

Nell'autunno 1941 pochi mesi dopo il primo giorno d'estate, quando l'alleato tedesco ha attaccato la Russia sovietica, il generale Tojo diventa nello stesso tempo presidente del Consiglio, ministro della Guerra e ministro degli Interni.

Poche settimane ancora e sarà l'8 dicembre, l'attacco su Pearl Harbor.

* * *

I fulminei successi dei soldati giapponesi durante i primi mesi di guerra, faranno credere che i nuovi samurai siano invincibili. Parole come Bataan, Corregidor, Singapore, Wake, Guam, Rangoon, Mandalay, Surabaya, Bandoeng, Guadalcanal, suonano come campane di bronzo ed esaltano il coraggio e l'audacia dei guerrieri nipponici.

Ma la battaglia del mar dei Coralli è indecisa e la battaglia di Midway è addirittura favorevole agli americani.

Per un momento, le sorti della guerra sembrano indecise... Poi ci sarà la ritirata. I giapponesi saranno fedeli al vecchio spirito del bushido più nella disfatta che nella vittoria.

Soldati marinai, aviatori, vanno incontro alla morte cantando.

Cantano la morte: non la morte dei loro nemici, come fanno i soldati francesi, non la morte dei loro compagni, come

fanno i tedeschi, ma cantano la propria morte. Hanno i loro occhi scuri, fissi, al di là dell'orizzonte, verso una meta dapprima grandiosa poi ridicola: la conquista del mondo.

Le parole del loro canto di morte echeggiano su tutte le piste del loro immenso Impero, dalla Corea a Giava. Il ritornello ritorna, incessantemente, a ritmare i combattimenti e le corvées, dall'aurora al tramonto, dalla vittoria alla disfatta:

Che il mio cadavere galleggi sulle acque.
Che io giaccia sotto l'erba di una collina.
Voglio morire per l'imperatore...

VOLONTARI PER IL JIBAKU

Il sole del solstizio d'estate dell'anno 1944 brilla nel punto più alto del cielo quando atterrano alcuni aerei da caccia giapponesi, provenienti da Yokosuka, sull'isolotto di Iwo-jima, nell'arcipelago delle Marianne, per dare man forte alla difesa aerea.

Il giorno più lungo dell'anno sarà per l'Impero del Sol Levante anche uno dei più critici: dalla sera prima, una squadra navale americana aveva preso l'offensiva. In un carosello infernale, gli apparecchi decollavano da una mezza dozzina di portaerei per scagliarsi su Iwo-jima. Tra il caldo torrido di giugno e l'assalto brutale dell'U.S. Air Force, tutto l'isolotto sembra in fiamme.

Dopo essersi posati in una nuvola di polvere rossa, i piloti dei caccia nipponici raggiungono i loro compagni dei bombardieri e dei lanciasiluri, sottoposti da qualche giorno a una dura prova. I nuovi arrivati non sono che una trentina; tuttavia, eccoli accolti come dei salvatori:

— Ad ogni missione perdiamo sempre più uomini ed apparecchi. Hanno tutti il fiato in gola...

Gli attacchi americani si succedono ormai senza pausa, inchiodando al suolo gli apparecchi giapponesi prima ancora che essi possano prendere il volo.

In pochi giorni non restano ad Iwo-jima che otto bombardieri « Jill » (Nakajima B 6 N, Tenzan) e nove caccia « Zero » (Mitsubishi A 6 M 2). Che poi sono quasi tutti danneggiati. Alla fatica subentra ora l'angoscia.

Il capitano di fregata Nakajima, dello stato maggiore, riunisce gli ultimi piloti senza nascondere loro la gravità della situazione. Ma la sua ambizione si eleva all'altezza della disperazione: vuole distruggere la flotta americana che incrocia a più di ottocento chilometri a sud di Iwo-jima!

— Tutti gli aerei disponibili debbono decollare.

Saranno in tutto diciassette! La proporzione delle forze è tale che nessuno di loro avrà la probabilità di ritornare. Allora, è necessario, prima di soccombere, causare il massimo danno possibile al nemico.

Il comandante Nakajima non nasconde ai piloti ciò che li aspetta.

— Non vi faccio alcuna illusione su quel che noi vi chiediamo. Inutile fingere, dunque: voi andrete incontro a quasi sicura morte. Ma la decisione è presa. E voi compirete questa missione. Che la fortuna vi accompagni.

Dopo queste brevi parole, estrae un foglietto di carta dalla tasca e legge lentamente i nomi degli aviatori incaricati di questa missione-suicida. Uno ad uno si alzano e si dirigono nei loro reparti per prepararsi. Alcuni scrivono una lettera alla loro famiglia, altri ascoltano della musica o riordinano le proprie carte. In un angolo, quattro ufficiali, calmissimi, giocano a carte.

Improvvisamente un piantone si presenta, gridando:

— I piloti alla tenda di comando!

Il capitano di vascello Miura Kanzo, capo dell'aviazione di

Iwo-jima, li attende. Sembra molto emozionato ma rimane calmo, freddo.

In piedi su di un palchetto, parla lentamente a tutti quei piloti che lo circondano e che hanno già indossata la tuta di volo, casco compreso. Il comandante li squadra uno per uno. Non riesce a nascondere un'infinita tristezza. Sa che moriranno quasi tutti.

Uno dei rari piloti superstiti, Sakai Saburo, non dimenticherà mai le parole del comandante Miura Kanzo:

— Voi restituirete al nemico i suoi stessi colpi. Da ora in poi, il tempo delle battaglie difensive è finito per noi. Voi siete i migliori piloti della squadriglia di Yokosuka, i più famosi di tutto il Giappone. Sono sicuro che la vostra condotta oggi sarà degna della gloriosa tradizione della vostra unità...

Il comandante si interrompe un momento. I piloti lo guardano con una straordinaria intensità. Più che a loro stessi, le parole del loro capo sono rivolte a tutto il Giappone, che attraversa un tragico momento della guerra.

— Al fine di difendere il nostro onore, bisognerà che accettiate il compito che i vostri ufficiali vi hanno affidato. Voi non potete sperare di cavarvela. Tutta la vostra concentrazione deve essere tesa verso un solo fine: attaccare!

E l'ufficiale continua, guardando ciascuno di quei giovani, uno dopo l'altro:

— Non siete che diciassette ed oggi affronterete una flotta difesa da centinaia di caccia americani. Dovete dunque rinunciare ai combattimenti individuali. Voi non dovete colpire come se foste isolati, al contrario, occorre che rimaniate in formazione serrata, che riusciate a sfondare le linee degli intercettatori nemici e... che tutti insieme, vi gettiate in picchiata sulle

portaerei americane! Vi getterete in picchiata colle vostre bombe, coi vostri corpi e colle vostre anime.

Il comandante Miura si ferma un istante, poi spiega la nuova tattica:

— Un attacco normale sarebbe inutile. Anche se riusciste ad oltrepassare lo sbarramento dei caccia avversari, sareste abbattuti sul cammino del ritorno e la vostra morte non sarebbe di alcuna utilità per la vostra patria. Sarebbe un sacrificio inutile. Noi non possiamo permettercelo. I caccia dovranno rifiutare il combattimento con gli aerei nemici. Nessun caccia deve lanciare le proprie bombe in volo. Qualunque cosa capiti dovete rimanere in formazione! Ala ad ala! Nessun ostacolo deve distrarvi da quella che è la vostra vera missione. Le vostre picchiate dovranno essere effettuate in gruppo per renderle ancora più efficaci. So che quel che vi chiedo è estremamente difficile e che può sembrare quasi impossibile. Ma sono certo che voi potrete farlo, che voi lo farete e che ciascuno di voi si getterà direttamente su di una portaerei nemica e che l'affonderà.

* * *

Per la prima volta un ufficiale giapponese lancia i propri uomini in un attacco-suicida. Un pesante silenzio regna nel posto di comando dell'aviazione di Iwo-jima. L'aria, scossa da un immenso ventilatore, sembra di piombo. Il comandante Miura Kanzo conclude il suo discorso con una breve frase:

— Questi sono gli ordini.

Nessun « Banzai » saluta, come di consueto, le sue parole.

Il silenzio diventa insopportabile. Con un cenno del capo, l'ufficiale fa capire che la seduta è tolta.

I piloti scelti per la missione-suicidio ritornano lentamente nei loro reparti. Quelli, fra i loro compagni, che debbono restare a terra, li raggiungono ed offrono loro dei doni.

I diciassette piloti non fanno più parte di questo mondo e vengono già onorati come degli eroi.

Decollano da Iwo-jima all'ora esatta ed il loro volo suscita un'emozione generale. Numerosi ufficiali si fanno intorno alla pista per salutare coloro che vanno incontro alla morte.

La formazione si dirige a sud e non tarda ad incontrare tempo nuvoloso e temporali. Sballottati da venti di forza inaudita, i piloti seguitano nella loro rotta: a denti stretti e le mani disperatamente serrate sui comandi.

A più di cento chilometri dal loro obiettivo, vengono scorti da caccia americani.

Forti della loro incredibile superiorità numerica, gli « Hellcat » attaccano gli « Zero » e gli « Jill ».

I duelli cominciano e parecchi aerei giapponesi vengono colpiti. Precipitano nell'Oceano: schiuma bianca inghiotte il pennacchio di fumo nero. Le onde si rischiudono poi sulle carcasse. I superstiti si dileguano in un grosso assembramento di nuvole. La tempesta infuria ora: i lampi ed i tuoni succedono all'assalto ed alle raffiche del nemico.

Quelli che sono riusciti a scampare alla furia dei venti e dei nemici, si ritrovano improvvisamente in un cielo sereno: sono rimasti soltanto in cinque ed hanno perduto il loro obiettivo.

Allora, piuttosto che precipitare in mare per mancanza di carburante, decidono di rientrare alla base di Iwo-jima.

L'indomani, i loro apparecchi saranno tutti distrutti al suolo prima ancora che possano rialzarsi.

Ma i piloti giapponesi troveranno rapidamente altri mezzi per battersi secondo le usanze dei loro avi:

« Un samurai vive in modo che sia sempre pronto a morire ».

* * *

Nella tremenda calura dell'estate, gli americani danno l'assalto alle isole Marianne. I giapponesi si ritirano.

Il vice ammiraglio Kakuda è morto alla testa dei suoi uomini. Comandava la prima squadriglia dell'aeronautica della marina, la formazione di punta della flotta giapponese.

L'ammiraglio Teraoka gli succede. È un po' grasso e se non fosse per il suo sguardo penetrante potrebbe sembrare anche un molliccio.

Il nuovo capo installa il suo posto di comando a Davao, nell'isola di Mindanao, a sud delle Filippine. Atterra il 12 agosto e la prima conferenza di stato maggiore lo mette al corrente della condizione disastrosa.

— Quanti aerei abbiamo?

— Appena trecento.

Non solo gli apparecchi giapponesi accusano per la maggior parte delle avarie, ma sono quasi tutti superati rispetto agli aerei americani.

L'ammiraglio Teraoka sa perfettamente che da quasi un anno il famoso caccia « Zero » non regge più di fronte al Brunman F6F.

Ogni giorno è ormai foriero di nuove difficoltà.

— Ammiraglio, i pezzi di ricambio mancano... Ammiraglio le munizioni diminuiscono.

Peggio ancora, la flotta aerea rischia di trovarsi senza carburante, anche se ridotta a metà, dopo i sistematici bombardamenti di tutte le basi da parte degli americani.

A Teraoka non rimangono che un centinaio di aerei, proprio quando l'assalto degli americani contro le Filippine sembra ormai imminente.

Se gli ultimi apparecchi nipponici non riusciranno a mettere fuori combattimento le navi nemiche, il « catenaccio » dell'arcipelago salterà: perdere le Filippine non significherà perdere una battaglia, ma vorrà dire aver perduta la guerra.

Tutti i piloti lo sanno. Non si tratta più ora, per essi, di rischiare la loro vita, ma di donarla. Il solo problema è che la morte sia di utilità ai superstiti.

In Giappone non esistono decorazioni per i vivi. Ma coloro che muoiono in combattimento vengono immediatamente promossi al grado superiore.

Sulla scatola di legno che contiene i suoi effetti personali, il tenente di vascello Kanno Naoshi scrive: « Proprietà del capitano di corvetta Kanno ». Si concede lui stesso il grado, quello che l'accompagnerà nell'aldilà.

Kanno, come tutti i suoi compagni, cerca la « sortita » più spettacolare. Un giono d'estate attacca da solo con il suo caccia un enorme bombardiere americano.

Rapidamente Kanno si rende conto che non può abbatterlo né colle mitragliatrici né coi cannoncini. Decide allora di scendere... all'abbordaggio.

Freddamente, si alza davanti al nemico, poi si getta in

picchiata in direzione delle alette posteriori. Due volte fallirà il tentativo. Alla terza colpisce l'apparecchio americano, strappa il suo timone e riesce a farlo cadere come un sasso.

Ma gli si è lacerata un'ala e si abbatte in vite. Riesce a raddrizzare quando è quasi rasoterra e riesce anche a posarsi senza alcun danno. La morte non ha voluto il capitano di corvetta Kanno, che morirà in un combattimento aereo soltanto due mesi prima della fine della guerra.

* * *

Il 15 ottobre 1944, gli americani si presentano ad est dell'isola di Luçon. A malapena, il capo dell'aviazione della marina riesce a camuffare alcuni apparecchi e a tenerli di riserva per il giorno del sacrificio supremo.

L'ordine è semplice. Da settimane e settimane i piloti lo aspettano:

— Decollo immediato!

Ma che forze irrisorie, di fronte all'armata americana: tredici bombardieri e sedici scorta, mal appoggiati da settanta caccia!

Una delle squadriglie nipponiche, la 26ª, è comandata dal contro-ammiraglio Arima Masabumi. È un uomo ancora giovane, magro, con un paio di piccoli baffi e la fronte spaziosa. Lo si conosce come un patriota accanito, fino al misticismo. Rilegge continuamente lo stesso libro che parla del tempo dei Samurai: « Le sette tappe della via del guerriero » e spiega ai suoi aiutanti di campo:

— Questo libro, al quale mancano la copertina e le prime pagine è il corso di tattica di mio nonno.

Da parecchi giorni, l'ammiraglio Arima sembra assillato da un'idea fissa. Ha lasciato la propria casa a Manila, dove si trova la sua residenza ufficiale, per dividere interamente la vita semplice dei suoi equipaggi.

Non è più che un pilota in mezzo a tanti altri. Non porta nemmeno le insegne del suo grado e dal suo binocolo ha grattato via con un temperino la scritta « ammiraglio ». Dorme su di una branda e si nutre di piatti freddi. Ma una strana luce brilla nei suoi occhi. Sa che per arrestare l'avanzata degli Americani non esiste che una sola tattica. Dichiara ai suoi ufficiali:

— Non è sufficiente mettere a punto delle nuove tattiche di bombardamento indiretto. Occorre andare oltre.

— Come potremmo andare più lontano ammiraglio? Forse lanciando le nostre bombe a mano?

Arima Masabumi non risponde.

Ma prende lui stesso i comandi del primo dei suoi bombardieri medi « Suisei » (Yokosuka D 4 Y) che decolla per intercettare il nemico.

Questo nemico si trova a quasi quattrocento chilometri da Manila. Le portaerei americane sono protette da innumerevoli caccia, dalle ali simili a bastioni d'acciaio.

I cannoni della difesa antiaerea formano una cortina di fuoco.

Ma l'ammiraglio Arima è deciso a scavalcare tutti gli sbarramenti. Il suo bombardiere sfida i proiettili e le bombe. Forza la doppia difesa e si precipita sulle navi americane.

Tutti i piloti giapponesi hanno gli occhi fissi sull'aereo dell'ammiraglio che sembra inarrestabile. Ma che fa? Si getta in

picchiata su di una portaerei senza sganciare la bomba. Ora è troppo tardi.

Coi motori al massimo Arima Masabumi si getta contro la nave nemica. Si frantuma sul ponte, in un'immensa fiammata. La sua bomba esplode contro la « massicciata ».

La portaerei americana Franklin è colpita a morte.

Sono le ore 15 e 30 del 16 ottobre 1944.

I superstiti dell'attacco suicida ripeteranno continuamente ai loro compagni piloti:

— Allora, l'ammiraglio si è precipitato in pieno sulla portaerei. È caduto su di essa come una pietra, come una bomba... Egli stesso non più uomo, ma una bomba.

Il contro Ammiraglio Arima Masabumi realizza così in modo più moderno l'antico seppuku: il Jibaku, tuffandosi sul nemico.

La morte di questo autentico samurai assume immediatamente un doppio significato; essa inaugura un procedimento d'attacco di una temibile efficacia; voleva dimostrare che, contro la superiorità materiale del nemico, ai giapponesi non restava che un'arma segreta: un'arma composta non di solo ferro e di sola polvere, ma anche di carne e di ossa. È il soldato medesimo divenuto arma.

* * *

Il vice-ammiraglio Onishi Takijiro non è un uomo che colpisca per un portamento marziale. Con il suo viso rotondo, grassoccio, egli occupa un posto che non richiede delle qualità particolarmente bellicose.

Nell'autunno di quell'anno 1944, mentre la guerra infuria nelle Filippine, dirige le fabbriche aeronautiche al ministero della Produzione industriale. Non ha che una preoccupazione: costruire più apparecchi. L'aviazione è tutta la sua vita.

Conoscendo meglio l'uomo, si scopre in lui il vero capo: duro con se stesso molto più che verso gli altri, è di una bravura che rasenta la temerarietà. I suoi amici sanno ch'egli era stato il primo militare giapponese a praticare il paracadutismo. Nota era anche la sua partecipazione all'attacco contro Pearl Harbour, agli ordini dell'ammiraglio Yamamoto.

Più di nessun altro, egli sa che la superiorità degli americani, in quell'autunno del 1944, è fuori discussione. Non potrà mai sfornare abbastanza aerei per sbarrare loro il cielo. Ma l'ammiraglio Onishi non è uno di quelli che si disperano o si danno per vinti:

— Poiché i nostri mezzi ordinari non ci permettono di vincere, occorrerà impiegare dei metodi speciali.

Finalmente capisce che non c'è che una risposta possibile: quella suggerita dal capitano di vascello Jo Eiichiro.

Questo ufficiale aveva scritto ai suoi capi del gran quartiere generale dopo i duri combattimenti dell'estate del 1944:

« Non possiamo più sperare di distruggere con dei mezzi ordinari le portaerei nemiche che sono troppo numerose. Vi prego dunque di formare un corpo aereo speciale i cui piloti saranno destinati a gettarsi direttamente contro le navi nemiche, e di affidarmene il comando. »

Ma, prima di vedere esaurita la propria richiesta, morirà nel suo posto di comando, sulla passerella della portaerei Chiyoda, affondata il 25 ottobre.

Il suo rapporto non andò perduto e l'ammiraglio Onishi l'aveva riletto così spesso che lo conosceva a memoria.

Ma che poteva fare lui, in un ufficio di Tokyo?

Il destino, evidentemente, aveva un appuntamento con lui, perché, il 9 ottobre 1944, gli ratificano la nomina a comandante della flotta del Sud-Ovest. È proprio lui che deve far fronte all'attacco contro le Filippine.

Impiegherà più di una settimana per arrivare a Manila: il cielo diventa ogni giorno di più americano. Gli apparecchi giapponesi che hanno la loro base a Formosa sono ormai del tutto sorpassati.

L'ammiraglio Teraoka, al quale succederà nella carica, gli dice accogliendolo all'aeroporto:

— Siete il benvenuto come la pioggia nel deserto.

Il colloquio tra i due uomini si svolge in un rituale e che affonda le sue radici nei tempi remoti.

— Vi domando di perdonarmi se vi lascio così pochi aerei in grado di volare.

— Vi ringrazio per tutto ciò che avete fatto in circostanze così difficili.

Dopo un momento di silenzio che sembra un'eternità, l'ammiraglio Onishi dice:

— Conto di agire come voi: farò del mio meglio.

Più tardi nell'ufficio del comandante della marina a Manila, i due ammiragli non possono trattenere le lacrime. La scena si svolge senza testimoni e la loro emozione è intensa. I due uomini si stringono a lungo le mani.

Rimasto solo Onishi decide di mettersi subito al lavoro: creerà una squadra speciale di volontari che si batteranno e morranno come aveva immaginato il capitano di vascello Jo e

come era stato effettuato dall'ammiraglio Arima, alcuni giorni prima, precipitandosi sul nemico in quel salto della morte che essi chiamano Jibaku.

* * *

Le navi americane « innumerevoli come le stelle » navigano alla volta delle Filippine. Tutti gli aerei da ricognizione giapponesi inviano messaggi d'allarme:

— Arrivano!

Ed è l'invasione! L'isolotto di Suluan è preso. Ora, Leyte si trova ad essere minacciata.

Il 19 ottobre, l'ammiraglio Onishi Takijiro accompagnato da un solo aiutante di campo si reca all'aeroporto di Malabacat, ad un centinaio di chilometri da Manila. È giorno inoltrato e nessun messaggio ha annunciato questa visita ufficiale: il sole tramontando rischiara il campo con i suoi ultimi raggi.

L'ammiraglio dichiara agli ufficiali di guardia che si precipitano intorno a lui:

— Voglio andare al posto di comando della 201ª squadriglia.

Questo P.C. è fatto di una tenda a pezzi dove il capitano di fregata Tamai Asaichi, comandante in seconda, prepara le operazioni dell'indomani. Non gli restano che una trentina di aerei.

Senza dire una sola parola, l'ammiraglio si siede attendendo che gli ufficiali tacciano. Poi fa capire che viene per una ragione molto « particolare », e propone in tono insolito:

— Potremmo recarci alla residenza dell'unità. Voglio discutere con gli ufficiali e sentire il loro parere.

La riunione ha luogo al primo piano di una di quelle case

dalle tapparelle verdi del borgo di Malabacat, requisita dagli aviatori.

L'ammiraglio si siede dietro un semplice tavolo di legno bianco.. I letti pieghevoli dell'equipaggio sono stati ammassati contro un muro. Il giorno sta per finire e con esso la calura: ma le mosche e gli insetti non cessano per questo di ronzare e di infastidire. L'aria è ancora tiepida ed i vestiti di tela sono come incollati alla pelle, a causa del sudore.

Una mezza dozzina di ufficiali circondano il nuovo capo della flotta aerea delle Filippine: il capitano di fregata Tamai Asaichi, comandante ad interim della 201° squadriglia, i tenenti di vascello Yokoyama e Ibusuki, capi di squadriglia, e due o tre ufficiali di stato maggiore, tra i quali Inoguchi Rikihei.

Onishi spiega brevemente il suo piano, rievocando la manovra della grande flotta navale giapponese:

— Voi tutti sapete che se il piano Sho-go fallisce, la situazione militare rischia di diventare molto grave. È indispensabile che tutte le forze della prima flotta aerea assicurino il successo della manovra dell'ammiraglio Kurita, proteggendola nel corso della sua rotta d'accostamento.

La missione sembra evidente e semplice, ma come condurla in porto? L'ammiraglio lo sa meglio di qualunque altro:

— Purtroppo, siamo troppo inferiori nel combattimento aereo. Ci resta tuttavia una ultima possibilità: impedire agli aerei americani di decollare dalle loro portaerei, foss'anche per una settimana.

Attende che quell'idea diventi concreta nelle loro menti: preferirebbe che la proposta che sta per fare venisse dagli aviatori stessi.

L'ammiraglio Onishi, infine, si decide a parlare, lasciando alle parole il tempo di imporsi, nella loro grandezza e nella loro pazzia:

— Sono persuaso che il solo mezzo per riuscirvi è di caricare delle bombe da 250 chili sui nostri caccia, che si disintegreranno sull'obiettivo. Qual'è il vostro parere?

Gli astanti sembrano pietrificati nell'udire quelle parole. Nello stesso tempo provano una gioia folle unita ad un senso di paura sconvolgente.

Il primo a rompere il silenzio è il giovane comandante in seconda della 201° squadriglia, Tamai Asaichi:

— Che può mai fare un caccia, anche se trasporta una tale bomba, ad una portaerei?

Un ufficiale di stato maggiore, di nome Yoshioka gli risponde:

— Certamente non potrà affondarla, ma può renderla inattiva per parecchi giorni, forse anche per parecchie settimane.

Tamai si inchina. Poi fa una strana richiesta:

— Non sono che il sostituto del capitano di vascello Yamamoto Sakae e, prima di rispondervi, vorrei intrattenermi da solo a solo con i miei subordinati.

— Come volete, — sospira l'ammiraglio Onishi — noi vi aspettiamo.

* * *

Gli ufficiali della 201° squadriglia lasciano la stanza per qualche minuto e raggiungono la camera di Tamai. Nessuno

commenta la loro partenza: non si può ordinare a degli uomini il suicidio, qualunque sia la loro risposta, nessuno può criticare.

Infine, gli ufficiali della 201° ritornano nella sala della conferenza. Il capitano di fregata Tamai Asaichi si inchina lentamente davanti ai suoi capi, poi, fermo sull'attenti, dice, con voce un po' tremante:

— Sono d'accordo, con i miei ufficiali, di accettare la proposta dell'ammiraglio. In più, noi della 201° squadra chiediamo l'onore di poter organizzare questa speciale unità d'attacco.

L'ammiraglio Onishi sembra uscire da un sogno e non è capace di dire altro che:

— Bene.

I testimoni di questa strana scena non dimenticheranno mai l'espressione del suo viso: vi si poteva scorgere tanta soddisfazione e tanta tristezza.

Non resta ora che annunciare questa incredibile decisione agli uomini della squadriglia. Tamai decide di scegliere per primi quelli che ritiene i migliori.

Sono gli uomini della IX promozione, quelli che lui stesso ha formato, in qualità di istruttore. Decide di convocarli in piena notte.

Avvisati da una staffetta, si recano nella villa di Malabacat dove si è svolta la conferenza. Sono 23, tutti giovanissimi, tutti ottimi piloti, buoni patrioti, temprati come la lama delle spade...

Da almeno tre giorni non fanno che parlare del gesto compiuto dal contrammiraglio Arima. Sta per nascere una leggenda e sentono che nell'aeronautica niente sarà più come prima.

Il capitano di fregata Tamai si assicura che tutti i suoi piloti siano presenti e ripete loro brevemente quanto già è stato detto dall'ammiraglio Onishi: l'idea del jibaku, il salto della morte, sembra entusiasmare i giovani cadetti, i loro occhi brillano in quella stanza rischiarata unicamente da una lampadina che, traballante, pende dal soffitto.

Tamai aggiunge:

— Ben'inteso, ho chiesto l'onore, per la nostra squadriglia, di condurre la prima missione. E vi ho scelto per essere i primi a partire.

Non ci sarà né un grido di collera o di sorpresa. Tutti i piloti alzano le due braccia in segno di approvazione.

Non appena termina quella riunione straordinaria, il capitano di fregata Tamai Asaichi incontra il vice-capo di stato maggiore della 1ª flotta aerea Inoguchi Rikihei.

— Ecco, ho avvisato i miei vecchi allievi della IX promozione. Hanno accettato tutti... Hanno dei compagni da vendicare.

Si interrompe per un momento, poi aggiunge molto lentamente:

— Sono ventitré. Ciascuno di essi ha pensato che era giunto il momento della grande rivincita. Sono padroni del loro corpo e nelle loro vene circola il sangue vivo ed intrepido della gioventù.

— Sono dei giovani ammirevoli, — riconosce Igonuchi — i migliori della nostra razza. Ce ne occorrerebbero molti come loro.

— Noi li troveremo, grazie al loro esempio. Il coraggio è sempre contagioso.

Poi giungono ai dettagli tecnici:

— Avete già un capo squadriglia?

— Non vedo che il migliore: il tenente di vascello Seki Yukio, già comandante di bombardiere, diventato pilota di caccia.

— Sarà volontario?

— Non potrebbe farne a meno.

I due ufficiali decidono allora di avvisare la notte stessa colui che hanno appena scelto come comandante della terribile missione.

Il giovane ufficiale viene svegliato frettolosamente da un piantone e viene messo al corrente di quel che ci si aspetta da lui. Il tenente di vascello Seki non risponde subito: stringe le labbra, mostrando un movimento nervoso dei suoi muscoli mascellari, si prende la testa fra le mani. Il tempo sembra di colpo abolito: i secondi diventano delle ore.

Infine Seki Yukio liscia i suoi capelli e li ravvia gettandoli all'indietro. Guarda i due ufficiali come se si fosse appena svegliato e dato addio alla vita. Mormora:

— Credo che mi possiate affidare tale missione.

Fuori, nel cielo delle Filippine, la luna fa capolino da dietro le nuvole e illumina, in modo quasi irreale, il borgo di Malabacat. Le palme ondeggiano al vento tiepido della notte.

I KAMIKAZE DELLE FILIPPINE

Alla fine di quella notte tra il 19 ed il 20 ottobre 1944, il comandante Inoguchi Rikihei va ad annunciare all'ammiraglio Onishi i risultati delle sue conversazioni con gli ufficiali della 201ª squadriglia.

Disteso su di un semplice letto da campo, il capo dell'aviazione delle Filippine non riesce a dormire.

Accende la luce e fa qualche passo in lungo ed in largo. Poi domanda a Inoguchi:

— Avete trovato i nostri piloti?

— Certo. Ho anche trovato loro un capo: il tenente di vascello Seki, vecchio allievo della Scuola Navale. Ho trovato un nome a questa formazione.

Igonuchi dopo aver bene inspirato, dice velocemente, con una voce dal timbro un po' metallico:

— Ammiraglio vi domando molto rispettosamente di voler battezzare questa speciale formazione d'attacco Corpo Kamikaze.

Onishi Takijiro risponde immediatamente:

— Kamikaze: il vento divino! Non si poteva scegliere un simbolo più bello per quei giovani eroi.

I due ufficiali dell'aeronautica pensano la stessa cosa: « A quei tempi... ».

La storia appare loro come un perpetuo presente. Una parola soltanto ha il potere di abolire le barriere del tempo.

Ogni pilota che entra in questa unità della morte volontaria, risuscita una leggenda, che ben presto sarebbe diventata più vera della storia stessa...

Tutta la flotta di Kubilai viene distrutta in vista delle coste giapponesi... Tremila navi che affondano: un tifone. Ma chi è che ha provocato le tempeste, chi ha distrutto le chiglie, strappato le vele? Chi, se non Amaterasu, la dea protettrice dell'Impero del Sol Levante?

Questo vento furioso, che innalza i flutti come la fede solleva le montagne, che già due volte, nel 1274 e nel 1281, salvò il Giappone, è un vento Divino.

Conserverà per sempre un nome che suona come una speranza ed una sfida: Kamikaze!

La storia potrà ripetersi? Quella notte alle Filippine, tutti credono al miracolo.

L'ammiraglio non è soltanto un capo ammirevole, è anche un fine letterato: il comandante Inogushi ha scelto il nome della squadriglia-suicida, egli sceglierà i nomi delle quattro squadriglie che formano la prima unità del « corpo d'attacco speciale ». Si ispira ad una poesia del XVIII secolo, di Motoori Norinaga, che egli ama recitare, con una voce molto profonda:

Shikishima no Yamato-gokoro o hito towaba
Asahi ni nioo Yamazakura kana.

La traduzione più fedele è questa qui:

« Se qualcuno vi chiede qual'è lo spirito dell'eterno Giappone, rispondete: è come i fiori di ciliegio ai primi raggi del sole del mattino, chiaro e deliziosamente profumato ».

Così ciascuna delle squadriglie ricevette un nome ricavato da questa poesia: Shikishima, Yamato, Asahi, Yamazakura.

E l'ammiraglio Onishi, senza nemmeno attendere l'aurora, si mette a redigere alla luce delle stelle l'ordine di fondazione del corpo kamikaze: « Distruggere o almeno danneggiare le navi nemiche che incrocino le acque del Pacifico ».

* * *

Il giorno dopo questa notte storica, l'ammiraglio Onishi vuole rendere omaggio, di persona, ai piloti della 201ª squadriglia, volontari della prima ufficiale missione suicida.

Sono soltanto venti uomini ed hanno appena vent'anni. Eppure, quel giorno, e cioè il 20 ottobre 1944, sembra che tutto il peso dell'impero del Sol Levante sia sulle loro spalle.

Fermi sull'attenti, ai piedi di un dirupo che domina il campo d'aviazione, guardano intensamente il loro capo che, sceso dalla propria vettura sulla quale fanno spicco delle bandierine gialle, avanza verso di loro con la mano sulla visiera del suo berretto di tela. Passa lentamente davanti ai piloti delle quattro squadriglie kamikaze.

Si sente il gorgoglìo del fiume Banban che scorre non lontano dal campo di aviazione. Poi le parole dell'ammiraglio ne coprono il rumore:

— Il Giappone è in pericolo! Chi può salvarlo? Il capo di stato maggiore? Gli ammiragli? Io stesso? No. Voi lo sapete bene. Questo muro di difficoltà che si leva davanti a noi non può essere scavalcato da altri che voi giovani, bravi e puri come dei bambini. Ecco perché mi rivolgo a voi, a nome di cento

milioni di Giapponesi che mettono la loro vita nelle vostre mani e vi chiedono di compiere questo sacrificio e pregano per la vostra riuscita.

Non uno dei piloti osa muoversi, assomigliano a statue. Talvolta un venticello leggero fa oscillare la fine sciarpa di seta bianca che ciascuno di loro porta al collo. Il tenente di vascello Seki è alla destra dei suoi uomini.

L'ammiraglio ha cominciato la sua allocuzione da vero capo, ora la termina da padre:

— Agli occhi della storia, voi siete già degli dei. E, come essi, voi avete dimenticato i nostri poveri bisogni mortali. Voi avreste il diritto di sapere se il vostro sacrificio sarà utile. Ahimè! la mia voce non potrà raggiungervi nel vostro sonno eterno, ma vi assicuro che sarà fatto di tutto affinché il vostro gesto abbia un senso.

L'ammiraglio Onishi, che sta quasi per piangere, dice in tono particolarmente solenne:

— L'imperatore sarà messo al corrente delle vostre imprese.

Poi conclude, senza cercare di trattenere la propria emozione:

— Vi domando di fare del vostro meglio.

Il sole d'autunno manda dei riflessi d'oro sui caschi di cuoio dei giovani eroi promessi alla morte: essi somigliano più a degli dei che a degli uomini.

Il comandante Nakajima Tadashi, ferito la sera prima nel corso di un atterraggio di fortuna, ha voluto riprendere il proprio posto alla testa della 201ª squadriglia. Ha approvato in tutto e per tutto le decisioni prese dal suo secondo, il capitano

Tamai Asaichi, e gli ha semplicemente detto, raggiungendo Malabacat: « Io non avrei agito differentemente ».

Ora ridiventa il capo e da degli ordini precisi, alla fine della cerimonia:

— La squadriglia Kamikaze Yamato avrà la propria base sull'isola di Cebu.

Essa comprende quattro aerei d'attacco-suicida e quattro apparecchi di scorta, tutti del tipo « Zero ».

Il comandante Nakajima precisa:

— Prendo io stesso il comando della scorta.

* * *

Gli otto apparecchi decollano, per posarsi a Cebu un'ora più tardi.

Alla base non si fa che parlare nello sbarco americano a Leyte. La battaglia delle Filippine è dunque cominciata.

Nakajima Tadashi riunisce tutto il personale e rivela le grandi linee del piano SHO:

— La flotta imperiale attaccherà e respingerà il nemico. Il solo pericolo per le nostre corazzate, è l'aviazione. Il nostro compito è semplice: noi dobbiamo distruggere le portaerei americane.

È venuto anche il momento di annunciare la grande notizia che soltanto i primi quattro piloti promessi alla morte conoscono già:

— L'ammiraglio Onishi ha deciso questa notte, di creare un corpo d'attacco speciale, i Kamikaze...

Il comandante della 201ª squadriglia, spiega con frasi

semplici, la tattica mortale del Jibaku. Tutti vi avevano già pensato e nessuno degli uomini allineati sul terreno d'aviazione di Cebu, pare sorpreso. L'ufficiale continua:

— Gli occorreranno rapidamente dei nuovi piloti, dopo la morte dei vostri quattro compagni della squadriglia Yamato. Distribuirò dei foglietti. I sottufficiali volontari potranno segnarvi il loro nome ed il loro grado. Il più anziano me li consegnerà questa sera.

Il comandante conclude:

— Gli attacchi Kamikaze cominceranno già da domani.

Il crepuscolo avvolge la base nel silenzio.

Nessuno osa fiatare, mentre il capitano Nakajima Tadashi fa ritorno nell'ufficio operativo dove ha piazzato il suo letto da campo.

Si è appena seduto, davanti alla grande tavola piena di documenti, quando bussano alla porta. È uno dei suoi migliori ufficiali, il tenente di vascello Kuno.

Saluta battendo i tacchi, loi si inchina rimanendo in silenzio.

— Che volete Kuno?

— Lo avete già indovinato comandante: essere ammesso nel corpo Kamikaze.

— Potete prendere voi stesso lo « Zero » che pilotavo. Il porta-bombe è già stato installato.

Un sorriso attraversa il viso del giovane samurai. Saluta il suo capo ed esce senza aggiungere una parola.

Poi il tenente di vascello Kuno si reca nella hall del piano terra, si siede davanti ad un pianoforte e suona per quasi tutta la notte.

Il comandante riceve altre visite: il tenente di vascello Kunihara Hisato entra, col viso tirato e molto arrabbiato:

— Perché domandare soltanto ai sottufficiali il volontariato? E noi ufficiali?

— Non siete volontari per il corpo dei Kamikaze?

— Ma sì, tutti lo siamo, senza eccezioni.

Il comandante ha la forza di scherzare, malgrado l'emozione:

— Lo sapevo. Ecco perché non ha chiesto nulla.

Il tenente di vascello Kunihara sorride come il suo compagno Kuno.

Uno degli anziani entra poi a sua volta e consegna al comandante un pacchetto di lettere, le risposte dei sottufficiali. Su venti solo due sono fogli bianchi: agli uomini che si sono rifiutati di morire viene proibito di volare...

* * *

Non resta che trovare degli obiettivi degni di quei volontari. L'indomani stesso, nel primo pomeriggio, sembra che sia stato individuato un obiettivo. Gli aerei da ricognizione ne hanno appena trasmesso il messaggio:

— Sei portaerei americane e scorta sono a 60 miglia ad est di Suluan.

Il capitano Nakajima da l'ordine tanto atteso:

— Agli apparecchi!

I piloti che riposano sotto i manghi ai lati della pista e che sono calmi mentre sonnecchiano, malgrado la musica che esce

da un vecchio fonografo a manovella, all'ordine si alzano di colpo.

I meccanici piazzano le bombe e fanno il pieno di carburante, mentre i piloti si riuniscono nella sala delle carte geografiche.

Ma alcuni aerei americani stanno già sorvolando Cebu. Per almeno un'ora bormbarderanno e mitraglieranno. Finita l'azione lasceranno sul campo solo delle carcasse fumanti: i tre « Zero » d'attacco ed i due di scorta sono ormai distrutti prima del volo della missione Kamikaze!

Il comandante Nakajima ordina soltanto:

— Preparate gli aerei di riserva.

Questi sono tre.

I piloti si gettano nella mischia, tra esplosioni e nuvole di fumo. Hanno fretta di vendicarsi.

Il tenente di vascello Kuno li comanda. Prima di mettersi alla testa della piccola formazione, dice al suo superiore:

— Se non trovo queste portaerei, volerò su Leyte. Gli obiettivi non mancano... In ogni modo, non ritornerò. Ho dato la mia vita all'imperatore.

Un ultimo gesto della mano.

Poi i tre aviatori spariscono. Il cattivo tempo imperversa e nessuno riesce a scorgere l'obiettivo. Tuttavia fedele alla sua promessa, il tenente di vascello Kuno non doveva mai più ritornare alla base di Cebu.

Il primo attacco-suicida della squadriglia Kamikaze Yamaze Yamato finisce nel fallimento.

* * *

Il cattivo tempo fa da cornice alla sfortuna. I tornadi non accennano a diminuire d'intensità, una spessa nebbia monta dal suolo e dal mare, mentre dense nuvole nere si ammassano sui fianchi delle montagne delle Filippine. Le portaerei americane beneficiano di uno straordinario camuffamento naturale. Il vento e la pioggia giocano a sfavore dei giapponesi.

Tuttavia, occorre assolutamente aiutare la flotta: il piano Sho appare agli occhi di tutti come l'ultima speranza per l'impero del Sol Levante, e poi i volontari sono stanchi di attendere.

Ed ecco che, la sera del 24 ottobre, dopo ben cinque giorni d'attesa, arriva a Malabacat, dove si trova la base della squadriglia Kamikaze Shikishima, l'atteso messaggio. Sono state individuate delle navi americane.

L'aspirante Uemera Masahisa, dopo tre giorni e tre notti di impicci burocratici, è stato ammesso come volontario. Si lancia sul suo « Zero », ma il suo superiore lo ferma:

— Spiacente, ma voi non siete ancora preparato ad una missione notturna.

— Tanto peggio, ma vi prego di conservare il mio posto.

L'apirante Shiyoda Hiroshi lo sostituisce in questa missione. Il comandante Inoguchi, che assiste alla scena, nota:

— I suoi occhi brillano come quelli di un falco che ha appena messo gli artigli su di una preda.

Tuttavia i caccia rientrano ancora una volta a mani vuote.

Ormai debbono attendere l'indomani. Un'ultima notte

nelle baracche dei volontari, una semplice baracca ai piedi del dirupo, separata dalle altre, lontana da quelli che vogliono vivere...

Il 25 ottobre, poco dopo le 7 del mattino, la squadriglia Shikishima decolla. Alla sua testa, c'è il tenente di vascello Seki Yukio, comandante del 1° corpo d'attacco speciale.

Prima della partenza, i piloti promessi alla morte hanno cantato una volta ancora il ritornello della Scuola Navale:

Se vado in mare
Il mio corpo si abbandonerà al volere dei flutti.
Se il dovere mi chiama in montagna,
Il mio letto di morte sarà fatto di muschio.
Così, sarò morto per l'imperatore.
Lontano dalla pace del focolare!

Alcuni, salendo sull'aereo hanno portato con sé la propria spada da samurai. Tutti hanno, poi, cinto la propria fronte con la bandierina imperiale dove fa spicco un sole, rosso come il sangue fresco.

Il tenente di vascello Seki Yukio aggiusta il proprio casco di cuoio, ed abbassa gli occhiali. Poi improvvisamente sembra ricordarsi di qualche cosa, si volta e fa un cenno di saluto verso il suo amico, il capitano Tamai che l'ha accompagnato fino al suo apparecchio.

Il fracasso delle eliche copre le loro voci. Seki tende al suo compagno un pacchetto e riesce a gridargli:

— Per mia moglie...

La squadriglia Shikishima decolla.

Sono in dieci a volare contro il nemico: cinque aerei-suicida e cinque di scorta.

Gli apparecchi volano verso il sud, illuminati dai primi

raggi di sole, che fa scintillare il metallo delle fusoliere e degli abitacoli di vetro.

Un sole rosso splende ora in tutta la sua rotondità sui fianchi degli aerei.

Alle ore 10 e 40 a 90 miglia da Tacloban, scorgono la flotta nemica. È il primo combattimento, per i Kamikaze.

Seki annuncia:

— Quattro portaerei e sei incrociatori. Attacchiamo.

Ed ecco la picchiata! Da un'altezza di 1500 metri, il bersaglio sembra minuscolo. Il tenente di vascello Seki sa che deve dare l'esempio. Si aggiusta per bene sul suo seggiolino e fissa un punto preciso della portaerei nel collimatore del suo « Zero ».

Si getta in picchiata con tutta la forza dei suoi motori e della sua volontà. Non vuole più pensare a niente altro che a quella nave nemica che diventa sempre più grande e che egli non deve mancare. Per niente al mondo.

Egli è il capo, quindi l'esempio. Sente contro la propria coscia l'impugnatura della propria spada di samurai. I secondi sembrano dei secoli. È in picchiata. In questo momento egli è tutto il Giappone.

Il vento sfreccia sul suo viso e la sua pelle, improvvisamente appare liscia come le maschere di teatro, mentre le ossa degli zigomi sporgono e il suo sguardo passa attraverso una fenditura precisa e sottile come una riga tracciata da un pennello.

Il bersaglio s'ingrandisce. Ora Seki distingue i marinai nemici che corrono sul ponte. Vorrebbe urlare come si fa negli assalti di scherma, per impaurire l'avversario prima ancora dello scontro delle due lame d'acciaio.

Gli obici e le pallottole fischiano tutt'intorno al suo aereo e disegnano raggi di sole artificiali.

In una frazione di secondo, il Kamikaze potrebbe vedere il bianco degli occhi del comandante di questa portaerei con la quale sembra ingaggiare un duello sorto dai vecchi tempi eroici: sta per uccidere un uomo e centinaia d'altri con lui.

Lo « Zero », pilotato secondo le istruzioni va a schiantarsi nel luogo preciso, scelto dal tenente di vascello Seki Yukio, primo capitano dei Kamikaze.

L'urto è terribile. Il fuoco raggiunge il deposito degli aerei e quello delle bombe.

La portaerei sussulta, poi esplode. È stata colpita a morte. Tutto brucia. Sul ponte in fiamme non si riescono a distinguere i resti dello « Zero » giapponese dalle carcasse degli aerei americani. Meno di un'ora dopo il Jibaku, la portaerei Saint-lo affonda nelle acque del Pacifico.

Gli altri quattro piloti hanno imitato il gesto del loro capo. Uno di essi l'ha seguito e si è schiantato sulla stessa nave. Un terzo ha affondato un incrociatore ed un quarto ha incendiato una portaerei. Il quinto pilota della squadriglia Shikishima è stato abbattuto prima di raggiungere il proprio bersaglio.

Due aerei da scorta mancano all'appello.

Ferito, coperto di sangue e ubriaco di vittoria, il maestro Nishizawa Hiroyoshi conduce i due superstiti verso la base di Cebu.

Non appena il suo aereo si posa, il sottufficiale si precipita al posto di comando e racconta le fasi del combattimento.

Il capitano di fregata Nakajima tira delle conclusioni:

— Il tenente di vascello Seki ed i suoi compagni sono morti da eroi.

Ed invia immediatamente il primo comunicato allo stato maggiore di Manila: vittoria di una squadriglia di Kamikaze.

All'aeroporto di Malabacat, il capitano Tamai ritrova, nella tasca della sua giacca di tela, il piccolo pacchetto che gli ha dato il suo amico.

Tra poco lo invierà alla donna di Seki Yukio. È una semplice ciocca di capelli. La sente leggera e fragile sulle sue dita, come un'ultima presenza ed un ultimo addio.

* * *

— Ci sono riusciti!

Il primo successo dei Kamikaze provoca una vera esplosione di gioia. Sembra che improvvisamente il destino tragico possa ancora fermarsi.

Per gran parte della notte seguente, i piloti della squadriglia Yamato, con base a Cebu, studiano delle carte geografiche. Ora la flotta nemica è stata individuata e ferita. Sorridendo, pensano di poterla finalmente distruggere.

L'alba li trova affaticati, ma impazienti. Occorre aspettare la fine della mattinata per volare, a seconda delle informazioni, su nuovi obiettivi.

Il primo gruppo è formato da due aerei d'assalto e da uno solo di scorta. Il secondo, che partirà poco dopo mezzogiorno, è formato da due scorta e tre Kamikaze.

Il tenente di vascello Uemura, colui che il suo capo stimava un cattivo pilota, è riuscito infine ad ottenere il permesso di partecipare ad una missione suicida. Plana sulla pista, e ben presto il suolo di Cebu sparisce sotto le sue ali.

Infine eccolo giudicato degno di morire. È il più maldestro della squadriglia e sarà il più coraggioso: il vecchio capitano della squadra di foot-ball dell'università Saint-Paul di Tokyo rivede in un lampo i suoi compagni che già spariscono nel passato. La sua ultima immagine della vita civile e della pace non saranno nemmeno i suoi genitori o sua moglie, sarà sua figlia.

Motoko ha quattro mesi ed egli la conosce appena. Le ha scritto una lettera che lei leggerà un giorno:

« Quando tu sarai grande, chiederai alla mamma ed alle zie di parlarti di me. Sono io che ho scelto il tuo nome, affinché tu sia una bambina saggia e gentile. Quando avrai voglia di vedere papà, verrai nel tempio di Kudan. Tu mi vedrai allora nel fondo del tuo cuore. Tu sarai la sola speranza dei tuoi nonni e non soffrirai della mia assenza, ne sono sicuro. La bambolina che ti ho comprato alla tua nascita, la tengo con me nel mio aereo. Tu sarai così fino alla fine al mio fianco... ».

Il tenente Uemura guarda quella piccola bambola che le vibrazioni dell'apparecchio fanno tremare. Come sembra lontana da quella guerra e da quel dramma verso il quale si precipita! In meno di tre quarti d'ora, avrà trovato il suo obiettivo. Si ricorda di quella chiamata telefonica, poco prima della sua partenza. Era riuscito a rintracciare la propria madre e la moglie. Voleva sentire la figlioletta... Ma Motoko si rifiutava di piangere o di gridare.

Allora la donna del tenente Uemura gli diede il seno, poi glielo tolse bruscamente. Il bebé pianse immediatamente e suo padre, emozionato, mormorò:

— È Motoko? Sii buona, non piangere...

Nessuno deve piangere oggi. Occorre affrontare la morte

cogli occhi ben asciutti, senza lacrime. E fissare ben dritto davanti a sé i sessanta caccia americani che proteggono la flotta.

Il tenente Uemura riesce ad oltrepassare lo sbarramento e va a schiantarsi su di una portaerei. Il suo apparecchio esplode avvolto da alte fiammate. Nel mezzo delle macerie, nessuno troverà la bambolina di Motoko.

* * *

I cinque Kamikaze della squadriglia Yamato sono morti, ma due di essi sono riusciti nel loro jibaku mettendo fuori combattimento una portaerei ciascuno.

Nel suo ufficio di Manila, l'ammiraglio Onishi rilegge una volta ancora i rapporti delle operazioni. Sa di aver dato il via ad una tattica mostruosa, ma unica per assicurare il successo al piano Sho, che potrebbe capovolgere la situazione.

Sa che porterà un peso terribile davanti alla storia e si domanda come deve interpretare le testuali parole dell'imperatore.

Il capo di stato maggiore generale ha voluto informarlo della reazione del sovrano, in un telegramma spedito alla sua uscita dal palazzo imperiale.

« Sua maestà ha dichiarato: occorreva veramente arrivare fino a questo? In ogni modo questi giovani sono degli eroi ».

Occorreva veramente arrivare fino a questo? L'ammiraglio Onishi ne è persuaso, anche se soffre, più di qualunque altro, di veder partire i migliori piloti dell'aeronautica verso la morte.

Ma ciò che hanno appena compiuto i volontari della 201ª

squadriglia, resta la sola risposta possibile. L'ammiraglio Onishi ne è talmente persuaso che tenta di convincere l'ammiraglio Fukudome, che è appena giunto nelle Filippine con la 2ª flotta aerea ed i suoi trecentocinquanta apparecchi.

— La prima flotta ne ha più di cinquanta. Non ci sono altri modi di battersi all'infuori degli attacchi speciali.

— Non sono del vostro avviso. Gli attacchi classici in formazione serrata possono riuscire.

Ma Fukudome perderà i suoi aerei ed i suoi piloti, per ottenere dei risultati ridicoli.

Il padre dei Kamikaze non fatichèrà molto a convincerlo.

— I vostri piloti sono ugualmente morti e per giunta sono morti per niente.

Alle due del mattino, l'ammiraglio Fukudome si arrende alle idee dell'ammiraglio Onishi. Chiede alla 701ª squadriglia del comandante Kisa Tatsuhiro di fornire quattro squadriglie Kamikaze.

— Noi daremo loro i nomi di Junchu, Seichu e Giretsu.

L'ispettore generale delle forze aeree imperiali scrive un ordine del giorno destinato a tutti i Kamikaze, un testo come mai nessun capo di guerra aveva mai scritto prima di lui.

I giovani aspiranti alla morte volontaria ne imparano ogni frase a memoria, come le reclute imparano in tutti gli eserciti del mondo i regolamenti della vita quotidiana:

« l'Impero è arrivato all'incrocio tra il trionfo e la disfatta. La prima unità votata al suicidio, decisa a vincere con la sua forza spirituale, trascinerà grazie al suo esempio le unità che la seguiranno. Non c'è nessuna speranza per voi di ritornare vivi. La vostra missione è una morte certa. Voi morirete fisicamente, ma non spiritualmente. La morte di uno solo di voi sarà la

nascita di un milione d'altri. Che nessuna negligenza intacchi il vostro allenamento o la vostra salute. Voi non dovete lasciare dietro di voi alcun motivo di rimpianto che vi seguirebbe per tutta l'eternità. Una parola ancora: la vostra fretta di morire non dovrà essere cattiva consigliera; se non trovate l'obiettivo voluto, fate dietro-front, una prossima volta avrete più fortuna. Scegliete una morte che dia il massimo risultato ».

I nuovi venuti sembrano ben decisi a mostrarsi degni dei loro precedessori in quella gara fatta di uno strano miscuglio di coraggio e di flemma.

Il tenente di vascelloFukabori Naoji è nominato capo della squadriglia Junchu. Parte in missione il giorno stesso per attaccare le portaerei americane nei paraggi di Leyte. Ma invece di tuffarsi sul nemico, fa dietro-front e si posa di nuovo sul terreno di Cebu: forse è il primo a mostrarsi vigliacco? Dichiara semplicemente, uscendo dal proprio apparecchio:

— Voglio vedere il comandante della base.

Il capitano di fregata Nakajima lo riceve immediatamente ed il giovane ufficiale dice:

— Il dispositivo di sgancio della mia bomba si è incastrato. Il mio sacrificio non sarebbe servito a niente. Vi domando di poter riparare sul vostro terreno.

Alcuni istanti più tardi, riprende il volo.

Un rumore di motore, un aereo che volteggia al disopra della pista di Cebu, delle luci che si accendono per permettere l'atterraggio: il tenente di vascello Fukabori è di ritorno.

— Allora? — gli domanda il capitano di fregata Nakajima.

— Allora, era troppo buio, comandante.

Parla in tono calmo. Eppure, pensa l'ufficiale, viene dal cimitero, per ritornarci domani.

Il nuovo venuto chiede:

— Mi autorizzate a passare la notte con voi? Ripartirò all'alba.

— Non preferite, domani, ritornate alla vostra base ed attendete un'altra missione?

— Comandante, voi forse avete ragione. Ma i miei compagni hanno attaccato oggi. Sono morti. Il mio posto è con loro.

L'indomani mattina, il Kamikaze parte, da solo, verso il suo destino. Lascia una lettera, destinata ai suoi capi. Dopo delle considerazioni tecniche, conclude:

— Dite ai miei compagni di non avere fretta e di riflettere a lungo al fine di poter colpire con la massima precisione. Si ha, in generale, una tendenza ad innervosirsi e si rischia così di sbagliare obiettivo.

Il rapporto termina con un post-scriptum che rende omaggio ai compagni caduti prima di lui:

— I piloti, malgrado la loro giovane età, si sono comportati ammirevolmente ed il ricordo della loro condotta è ormai scolpito nella mia memoria. Non avrete delle difficoltà nel reclutare dei piloti Kamikaze. Addio, buona salute e buona fortuna.

Nessuno ebbe mai più notizie del tenente di vascello Fukabori.

Il capitano di vascello Inoguchi è nominato, in meno di una settimana dalla fondazione del corpo Kamikaze, direttore istruttore dei gruppi speciali.

In una atmosfera di entusiasmo e di sacrificio, si trova nel

cuore stesso di quel che egli chiama « Il giardino della Guerra ».

Ogni volta che incontra un giovane volontario, non può trattenersi dal pensare alle parole di un vecchio poeta giapponese:

« Dai venti terribili della tempesta, che spazzano il Giardino della Guerra, tu sarai portato, presto o tardi ».

Spesso incontra dei giovani tenenti che furono suoi allievi nella Scuola Navale. Uno di essi è suo nipote, che tralasciando il tradizionale saluto « comandante » lo chiama semplicemente « zio ». E il ragazzo gli chiede, subito dopo essere stato presentato allo stato maggiore di Manila:

— Avete ricevuto notizie di mio padre?

— Penso che sia morto al proprio posto, sulla corazzata Musashi.

Nella marina giapponese, meno ancora di qualunque altra, il capitano non può sopravvivere alla propria nave.

— Che curioso, ho sorvolato oggi stesso il luogo dove è sparito.

Il giovane ufficiale non aggiunge altro, e si ritira. L'indomani, una dozzina di aerei giapponesi prendono il volo. Il tenente Inoguchi è seduto vicino allo zio al posto di comando dell'aeroporto. Improvvisamente, si lancia fuori.

Alcuni istanti più tardi, un sottufficiale pilota si presenta:

— Il tenente mi ha ordinato di cedergli il posto e si è alzato in volo.

Da quella missione fece ritorno un solo aereo, ma non era quello di Inoguchi. Era caduto in combattimento là dove il padre aveva trovato la morte una settimana prima.

Il capitano di fregata conserva a lungo, nel suo ufficio, il

casco, la tunica e la spada di samurai che suo padre aveva lasciati prima di prendere il volo.

Ma i giorni passano, sempre più difficili per il Giappone. Ormai il piano Sho può considerarsi fallito. I Kamikaze che erano stati creati per forzare una vittoria difficile, divengono il simbolo stesso di una ineluttabile disfatta.

Più la battaglia sembra disperata più i giovani Kamikaze sembrano impazienti di parteciparvi. Il comandante Inoguchi è obbligato a calmare tutto quell'ardore:

— Che vi battiate un po' prima o un po' dopo, lo farete sempre per la vostra patria! Gli attacchi speciali continueranno finché il mondo non sarà in pace e voi non siete che l'avanguardia dell'avanguardia.

E aggiunge:

— Non lamentatevi dunque se il vostro turno capita qualche giorno dopo quello dei vostri compagni.

In quel momento uno dei giovani volontari, dice, approvando il capo:

— Avete ragione capitano. Tutto ciò non ha alcuna importanza. Non c'è nessuna preferenza di grado né di ordine di arrivo al santuario di Yasukuni Jinja dove si trovano le anime dei guerrieri.

Parlano di questo argomento come di una cosa più che naturale. I primi piloti ad arruolarsi nei corpi Kamikaze, sono degli eroi, è normale. Ma essi sanno anche sorridere. E questo buon umore, nel quale si ritrovano gentilezza e coraggio, non manca di colpire tutti quelli che li circondano, sia gli ufficiali che li inviano in missione come i meccanici che curano i loro aerei.

Tuttavia, essi non appartengono più a questo mondo.

Abitano in casupole appartate, hanno i loro riti ed i loro canti. Amano soprattutto quell'inno che essi soltanto hanno il diritto di intonare:

Sui nostri bottoni di allievi-piloti
Son cesellati dei fiori di ciliegio
Oggi, voleremo tra raffiche di tempesta
Verso la nuvola chiara della speranza.
Che nasce nel cielo...

Il canto echeggia ai bordi della pista dove essi attendono, per ore, quell'ordine che li invierà verso una missione dalla quale nessuno deve ritornare.

— Avete notato, — dice uno di essi — che il nostro canto è uno dei pochi a non parlare di morte?

Eppure essa è là, incessantemente presente nel cielo delle Filippine.

— Chi sei tu? — domanda un compagno a Uebara Ryoki che morirà ad Okinawa l'11 maggio 1945, all'età di 22 anni.

— Non sono che una pagliuzza di ferro attirata dalla calamita, che è la portaerei americana.

Ma le conversazioni cessano. I piantoni arrivano, intimiditi e col fiatone:

— Riunione di tutti i piloti nella sala delle carte. Il comandante Inoguchi vuole parlarvi.

I giovani Kamikaze si affrettano e siedono senza far rumore, a semicerchio, intorno ad una lavagna. Impassibili, con le mani appoggiate sulle ginocchia, attenti, essi imparano come devono morire.

Il capitano di vascello Inoguchi Rikihei indica con una canna di bambù i punti deboli delle navi nemiche. Quello che egli mostra, è il luogo esatto dove « occorre abbattersi, là dove

la vostra carne diventa fuoco nell'esplosione di tutto il vostro essere ».

L'ufficiale porta degli occhiali dalla montatura sottile ed il suo cranio rasato brilla sotto quei raggi del sole che escono a tratti da dietro i palmeti. Parla lentamente, come se non si trattasse della morte di tutti quei ragazzi che l'ascoltano con un'attenzione rispettosa.

— Il migliore punto d'impatto contro una portaerei, resta sempre la cabina dell'ascensore centrale... Esattamente qui.

Ma l'istruttore sa bene che non è sempre facile colpire la nave nemica in pieno centro. Allora indica altre possibilità d'impatto.

— Tentate sempre di colpire gli ascensori. Sia a poppa che a prua.

Si ferma un istante e sospira:

— Evidentemente, l'ideale sarebbe di attaccare ogni portaerei con quattro apparecchi: due per colpire l'ascensore centrale e uno per ciascuno gli altri ascensori. Ma è troppo tardi, ormai. Noi non siamo abbastanza numerosi...

Il capitano di vascello Igonuchi parla improvvisamente con voce grave, spezzata:

— Non abbiamo sufficienti piloti e non abbiamo più abbastanza aerei. Allora ecco la nuova formula di attacco per i Kamikaze: « Un aereo per una nave ».

E l'istruttore aggiunge, come se già vedesse le fiammate, lo spesso fumo nero, la portaerei che si inarca per poi girarsi sul fianco, prima di sparire tra i flutti:

— Uno solo dei nostri per uccidere mille nemici. Un solo secondo per dare diecimila anni di vita all'Impero.

La parola magica dei « diecimila anni » risuona nella sala

dei piloti come un grido di vendetta al posto di un grido di vittoria:

— Banzai! Banzai!

* * *

Ora i riti sono ben stabiliti. Ogni pilota adorna la propria tuta da volo con le insegne dei Kamikaze: un sole rosso su di un fazzoletto bianco stretto intorno al braccio e delle immagini patriottiche e religiose, dipinte su stoffe chiare dietro l'equipaggiamento, blu scuro, del paracadute. Stivaletti corti ed un casco di cuoio, foderato di montone, si aggiungono all'equipaggiamento che non sarebbe completo senza la spada da samurai, dalla quale alcuni non vogliono mai separarsi e che li seguirà nella morte.

Cinquecento Kamikaze sono già morti quando, alla fine dell'anno 1945, ha luogo la cerimonia tradizionale del 31 gennaio. Tutti gli aviatori si inchinano a lungo verso est in omaggio all'Imperatore ed alla Nazione del Sol Levante.

Ma con il nuovo anno l'offensiva americana si indurisce ancora di più e la minaccia su Luçon diventa reale.

Non restano che quaranta aerei. Vengono lanciati in un ultimo attacco, capeggiato dal tenente di vascello Nakajima Tadashi che, da settimane, supplica di poter partire alla testa dei suoi uomini.

Ogni volta scriveva il suo nome in testa alla lista dei piani di volo, ed ogni volta i suoi superiori gli ordinavano di restare a terra per dirigere i corsi di istruzione.

Oggi, 5 gennaio, può morire.

Tutto è finito.

— Non ci sono più aerei nelle Filippine — annuncia un ufficiale di stato maggiore all'ammiraglio Onishi.

— Allora, che i piloti entrino nelle file dell'esercito e raggiungano la montagna, pronti a gettarsi, carichi di esplosivo, contro i primi carri americani.

Ma i meccanici compiono un ultimo prodigio. Il 6 gennaio, al mattino, cinque « Zero » vengono rimessi in condizione di volare.

Trenta piloti si presentano immediatamente.

Il comandante Nakajima Tadashi li allinea in tre file e annuncia loro che quello sarà l'ultimo volo dei Kamikaze delle Filippine.

Tutti vogliono partire. Allora, occorre scegliere cinque uomini tra trenta volontari.

Un nome si impone immediatamente: quello del tenente di vascello Nakano Yuzo. È uscito dall'ospedale, mal guarito da un attacco di tubercolosi e non ha che una paura: fare una ricaduta prima di aver offerto la propria vita all'imperatore.

Il capitano di fregata Nakajima gli dice semplicemente:

— Malgrado la vostra malattia, voi mi avete chiesto di partire... Ebbene, il nemico è tanto vicino ora che questa breve sortita non richiederà molto sforzo fisico.

Non vale nemmeno più la pena d'insistere sul fatto che non ci sarebbe stato un ritorno.

Fino all'ora di partenza, il giovane tenente non smette di ripetere:

— Comandante grazie. Grazie molte.

L'aereo decolla immediatamente.

Ma gli altri piloti non vogliono partire senza aver ringraziato a loro volta il comandante Nakajima. Rallentano i motori dei loro aerei, si sporgono dagli abitacoli e gridano tutti e quattro:

— Grazie! Grazie comandante, per averci scelto.

Il sole sta per tramontare.

Il comandante della 201ª squadriglia, che aveva formato il primo corpo Kamikaze, guarda a lungo i cinque aerei che scompaiono all'orizzonte. Poi si volta verso quelli che restano dicendo loro:

— Essi portano con sé un po' delle nostre anime.

IL TUONO DIVINO SI SPEGNE AD OKINAWA

Nei primi giorni dell'anno 1945, l'ammiraglio Onishi, che ha ricevuto all'ultimo momento l'ordine di lasciare Manila ormai assediata, forma, coi caccia « Zero » e con dei « Suisei », bombardieri di media dimensione, la prima unità Kamikaze di Taiwan (Formosa).

I volontari sono stati radunati sull'aeroporto di Takao ed il loro capo dice loro:

— Ricordatevi sempre di quello che i vostri compagni hanno fatto nelle Filippine. Lo spirito Kamikaze assicura l'eternità al Giappone.

I primi corpi d'attacco speciale di Formosa sono formati da giovanissimi piloti impressionati dalle gesta dei loro predecessori; essi stessi scelgono il nome della loro squadriglia: Niitaka che è il nome della più alta montagna dell'isola. Penseranno a quella cima nel momento in cui si getteranno in picchiata sulle navi nemiche.

La cerimonia del battesimo della nuova formazione termina con un breve pasto, molto insolito per quei tempi di ristrettezza.

Carne di bue, seppie in umido ed altri cibi crudi. Sarà uno dei loro ultimi banchetti. L'ammiraglio Onishi, in uniforme di

tela grigia, con la spada al fianco, va da un gruppo all'altro per conoscere uno ad uno tutti i giovani volontari. In questa fine di giornata, sembra che non ci siano più né superiori né subordinati ma solo dei guerrieri, uguali tra loro e tutti promessi alla morte.

L'ammiraglio vuole servirli personalmente e versa ad ognuno dei piloti il rituale bicchierino di sakè. Con un sorriso o una buona parola, rende l'atmosfera più piacevole: nessuno deve far trasparire la propria emozione.

La sera della cerimonia è una sera come le altre caratterizzata soltanto da un corso teorico sui modi speciali d'attacco. Una volta ancora, si impara come oltrepassare lo sbarramento dei cannoni e dei caccia, per arrivare sul bersaglio.

* * *

Il periodo d'istruzione degli allievi piloti, sull'isola di Formosa, ha la durata di una settimana soltanto: due giorni dedicati allo studio del decollo, due giorni alla pratica di volo di formazione e tre giorni infine, per apprendere i metodi di accostamento e di attacco alle navi nemiche.

L'atterraggio non è considerato: bisogna soltanto evitare che gli allievi non facciano troppi danni durante il periodo d'istruzione. Ma per la loro unica missione di guerra, non è necessario che apprendano l'arte del perfetto atterraggio. Tra il rombo dei motori, i Kamikaze imparano a decollare con una bomba di 225 chili che toglie l'equilibrio al loro apparecchio.

Gli istruttori ripetono continuamente:

— Decollate lentamente, non impennatevi soprattutto a

« candela » e aspettate di essere almeno a cinquanta metri di altezza prima di ritirare il carrello di atterraggio...

Quelli che arrivano ora a Formosa, costituiscono i Kamikaze della seconda ondata. Molti di essi sono studenti che hanno lasciato i banchi dell'Università per il seggiolino di un aereo-suicida. Sono pieni di buona volontà e commoventi anche nei loro errori, preoccupati, come sono, di non essere forse all'altezza di saper morire come i loro predecessori, usciti invece dalle migliori scuole dell'aeronautica.

Talvolta, una forte malinconia li prende e, seduti soli soli, sul letto da campo, scrivono a lungo delle lettere per i loro parenti e delle poesie per i loro amici.

L'aspirante Ichijima Yasuo sta vivendo la sua ultima notte; egli lo sa e ne annota ogni istante:

« Sono uscito per andare a farmi un bagno ed ho passeggiato lentamente attraverso la campagna. Forse domani potrei ricevere l'ordine di partire all'attacco.

« I miei ventitré anni di vita stanno per concludersi. Però non ho l'impressione di dover morire domani. Sono qui, in questo paese del sud, ma non posso arrivare a credere che attaccherò la flotta nemica gettandomi contro i suoi cannoni ed i suoi aerei.

« Gironzolando per i campi, ascolto il canto delle cicale ed il gracchìo delle rane. Mi torna in mente la mia infanzia. Quanto sono belli i fiori di loto, illuminati dal chiaro di luna!... Il paesaggio assomiglia a quello di Kawasaki, in estate. Sto rievocando i ricordi del mio paese natìo e delle numerose passeggiate che noi facevamo tutti insieme, in famiglia.

« Sono rientrato nella mia camera, ma non c'è più elettricità. L'olio brucia in una scatola di conserve e la fiamma

proietta sul muro le ombre tremolanti di ognuno di noi. C'è molta calma stasera. Mi addormento guardando una bambolina.

« Sono andato a cogliere dei fiori di loto, ma non ho nessuno a cui offrirli... ».

* * *

La grande attesa è cominciata. Ma non durerà a lungo. Il 21 gennaio 1945 una squadriglia americana è stata segnalata.

L'ammiraglio Onishi esita. La squadriglia Niitaka è stata formata da troppo poco tempo... Ma si decide rapidamente, poiché il pericolo aumenta di ora in ora:

— Lancio tre sezioni d'attacco.

Gli aviatori si precipitano sui loro velivoli. Questi ultimi sono ancora più rari degli uomini. Solo 17 prendono il volo e lasciano Formosa.

Quattro kamikaze riusciranno nel loro jibaku schiantandosi sul loro bersaglio.

Ma l'eroismo non è più sufficiente a salvare il Giappone.

Le fortezze volanti americane sorvolano già l'arcipelago e persino la capitale.

Bisogna fare tutto il possibile per fermarle. Tutto.

Il tenente di vascello Sakamoto Mikihiko lo ha capito ed il suo gesto non ha ancora finito di far sognare tutti i giovani pilota di caccia. Egli, il 21 novembre 1944, si alza in volo per tentare di intercettare una formazione di « B 29 » venuti dalla Cina e diretti a bombardare il porto di Sasebo.

Rapidamente il pilota capisce che gli avversari lo surclassano e che egli non può nulla contro di loro, con le sue mitragliatrici.

Ma pensa ad un'altra tattica: lancia il suo aereo contro un aereo nemico. Lo choc è terribile ed i due apparecchi esplodono e dal cielo cadono solo alcuni rottami, piume d'acciaio di grandi uccelli abbattuti.

Come una volta lo spirito dei samurai aveva un tempo scosso gli ufficiali, così il sacrificio dei Kamikaze serve di « esempio » ad ogni soldato.

Un po' più di 20 mila Giapponesi si trovano trincerati sull'isola di Io-Jima, che più propriamente è un isolotto dal momento che ha lunghezza di otto e una larghezza di tre chilometri.

Ma Io-jima pare simile ad una fortezza avanzata dell'impero del Sol Levante.

Il tenente generale Kuribayashi Tadamichi ha punteggiato l'isolotto di fortini e scavato in questo suolo vulcanico dei sotterranei.

È un ufficiale dal viso glaciale, con corti baffi. Sembra che egli viva in un altro mondo, tanto è spietato. Per lui il dovere è semplice:

« Noi siamo qui per difendere questa isola fino al limite estremo delle nostre forze. Noi dobbiamo consacrarci a questo, completamente. Ognuno dei nostri colpi deve uccidere molti americani. Noi non potremo sopportare di essere fatti prigionieri. Se le nostre posizioni cedono, noi ci muniremo di bombe e di granate e ci getteremo sotto i carri armati per distruggerli. Noi ci infiltreremo tra le file nemiche per annientarle. Ciascuno di voi può morire soltanto dopo aver ucciso almeno dieci americani.

Dissangueremo il nemico con azioni di guerriglia, finché uno di noi rimarrà in vita. Viva l'imperatore! ».

I Kamikaze non sono più soltanto aviatori, ma anche dei fantaccini...

Ai ventiquattromila « marines », per impadronirsi di un isolotto non più grande di quello di Belle-Ile, occorreranno ben 26 giorni e vedranno scorrere il sangue di molti loro commilitoni.

* * *

— Le sorti del Giappone si decideranno ad Okinawa.

Siamo agli inizi del 1945 e questa è la frase più ricorrente di ogni conversazione: generali e i soldati sanno che dalle sorti dell'isola, dipendono le sorti di tutto l'arcipelago giapponese.

Piloti, fantaccini e marinai, sono votati tutti a divenire Kamikaze: sono centomila. Sono stati previsti tutti i mezzi per opporre resistenza. L'eventualità di una ritirata non viene neppure presa in considerazione. La formula di combattimento è: vincere o morire, che poi significa: morire per vincere.

Il generale Ushijima Mitsuru non si fa alcuna illusione e manifesta chiaramente ai suoi ufficiali e ai suoi soldati il suo pensiero:

— Sappiate che nel conflitto attuale la superiorità materiale avrà la meglio sulla superiorità morale. Dunque noi non siamo assolutamente sullo stesso piano del nemico.

Allora occorre trovare degli « espedienti » per resistere e trascinarsi il nemico dietro fino alla morte.

L'idea della manovra è semplice: l'esercito si nasconderà

nei cunicoli e terrà a bada la maggior parte dell'esercito nemico. Spetterà poi all'aviazione venirne a capo.

Più che mai, i piloti si troveranno nel vivo della lotta. La cosa più difficile non è morire, ma è trovare un nuovo nome che simbolizzi questa volontà di morire.

Il vice ammiraglio Ugaki Matome che comanda ormai le forze aeree giapponesi di base sull'isola di Kyushu, la terra più meridionale dell'arcipelago giapponese, ci tiene a scegliere il nome da dare ai più puri dei nuovi samurai:

— Sono i Kikusui, « i crisantemi ondeggianti ». Nessun fiore è più immacolato.

Né alcun uomo può essere più grande di questi eroi che moriranno per Okinawa.

L'ammiraglio Ugaki ripete continuamente ai suoi subordinati che non si tratta soltanto di morire, ma soprattutto di morire utilmente. Fissa persino le proporzioni più convenienti ad ogni sacrificio, con l'esattezza che conviene ad un vecchio capo di stato maggiore dell'ammiraglio Yamamoto, ai tempi di Pearl Harbour:

— Ogni aereo suicida deve distruggere una nave. Ogni bomba umana deve colare a picco una portaerei. Ogni soldato destinato al sacrificio, deve far saltare un carro o uccidere dieci nemici.

Alla fine del mese di marzo, tutto sembra pronto per far fronte all'invasione americana. Occorre persino rifiutare dei volontari per le missioni disperate. L'ammiraglio Ugaki effettua una cernita con una logica implacabile:

— Non possiamo permetterci di perdere i nostri migliori aerei ed i nostri migliori piloti immediatamente. Per gettarsi

sul nemico, un vecchio aereo ed un giovane baldo sono più che sufficienti.

Gli aeroporti dell'isola di Kyushu si trasformano rapidamente ad un vero e proprio cimitero di « cucù » quasi inutilizzabili. Ci sono apparecchi incredibili, persino vecchi biplano da scuola.

Ormai mancavano di tutto, ma soprattutto di benzina. Così i voli di allenamento vengono ridotti al minimo.

Alcuni piloti partono per la loro ultima missione, senza sapere come poter eventualmente atterrare. Ma questa eventualità è talmente lontana che non portano neppure la benzina per il ritorno.

* * *

L'ammiraglio Ugaki sa che, ormai, occorre spingersi oltre, sulla via del sacrificio. La tecnica deve sostenere il coraggio e più che mai quest'ultimo deve essere utile per essere grande.

Ciò che conta non è più il gesto eroico, ma il gesto efficace. La morte non può essere né un esempio né una sfida, ma un atto di guerra.

L'ammiraglio Ugaki trova l'uomo che cerca nella persona del capitano di vascello Ojamura Motoharu, un vecchio pilota di caccia, al quale affida il comando di una unità speciale che si chiama « Jinrai Butai » o « corpo del Tuono Divino ».

I suoi uomini pilotano strani apparecchi che essi chiamano « Oka » (fiore di ciliegio) in segno di purezza.

Questo aggeggio non è propriamente un aereo, mà una specie di bomba volante: sei metri di lunghezza, due ali molto

corte che permettono giusto di scendere in picchiata sul nemico e 1200 chili di esplosivo nel naso dell'apparecchio.

L'« Oka », trasportato sotto la pancia di un bombardiere bimotore « Mitsubishi » viene sganciato da 6000 a 8000 mila metri di altitudine, ad una trentina di chilometri dal proprio obiettivo. Discende in un primo momento in volo planato poi in picchiata. Un semplice collimatore davanti al pilota permette di tuffarsi a morto sul nemico con un angolo di 60°, mentre cinque retro razzi danno al velivolo una velocità di mille chilometri/ora. La terribile spinta non dura d'altra parte che nove secondi. Ma è sufficiente a portare a compimento uno dei più terribili Jibaku.

Il comandante Okamura ha allenato i suoi uomini a Konoike. I piloti degli « Oka » si rivelano ben presto ancora più fanatici di quelli degli « Zero ».

È il primo giorno di primavera, il 21 marzo 1945, quando il corpo del Tuono Divino affronta il nemico per la prima volta.

Una flottiglia americana è stata avvistata in mattinata.

L'ufficiale di ordinanza dell'ammiraglio Ugaki da al suo superiore tutti i dati:

— Le portaerei nemiche si trovano a 320 miglia a sud di Kyushu.

È inutile aggiungere ciò che ossessiona ormai tutti i capi militari giapponesi: il paese non è più al riparo dalle incursioni aeree. Ormai qualunque esitazione diventa un crimine. Il comandante delle forze aeree decide immediatamente:

— Chiamatemi il comandante Okamura.

— Contate di utilizzare gli « Oka », ammiraglio?

— È la nostra ultima speranza.

L'ufficiale avrebbe voglia di fargli notare che i piloti non hanno ancora terminato il loro allenamento, ma sa anche che ormai occorre continuamente improvvisare e compiere dei miracoli.

Rimarca soltanto:

— Non abbiamo che trenta caccia « Zero » per fare loro da scorta.

L'ammiraglio Ugaki non risponde a quell'osservazione e dice:

— Fate presto.

Arrivato davanti al suo superiore, il capitano di vascello Okamura gli fa notare:

— Senza una scorta sufficiente, gli aerei trasportatori non arriveranno fino al loro obiettivo e non potranno nemmeno sganciare gli « Oka ».

L'ammiraglio ha un gesto di stizza che significa « lo so bene, ma non posso fare di meglio » e domanda subito:

— Chi comanda questa prima operazione del corpo del Tuono Divino?

— Il capitano di corvetta Nonaka Goro. È il nostro miglior specialista in esplosivi.

— Vorrei vederlo.

L'ufficiale viene a conoscenza della missione e accoglie la notizia con l'aria disperata di colui che va a morire senza alcuna utilità. Dice semplicemente al suo superiore:

— Vorrei farle notare che noi non avremo praticamente alcuna possibilità di superare lo sbarramento nemico.

— Occorrerà tentare.

Il comandante Okamura allora interviene:

— Ammiraglio, lasciatemi partire con la mia prima squadriglia. Condurrò io stesso l'attacco.

Ma Nonaka controbatte dicendo soltanto:

— Non mi revocate questo onore, comandante. La sorte ha deciso.

* * *

Ora, gli apparecchi si allineano sulla pista di decollo! Sono i diciotto bombardieri « Mitsubishi » ciascuno con il proprio « Oka », pilotato da un Kamikaze, e i trenta « Zero » di scorta.

Gli uomini in tenuta di volo si avvicinano lentamente ai loro apparecchi. L'ammiraglio Ugaki ci tiene a passarli un'ultima volta in rivista.

Ordina ad un tamburino di battere il rullìo che un tempo accompagnava la partenza dei samurai, verso il combattimento.

Immobili, impacciati dalla loro tuta di volo, con il sotto gola di cuoio che ondeggia al vento leggero di quel primo giorno di primavera, i piloti degli « Oka » hanno la sensazione che le bacchette dei tamburi entrino nelle loro tempie. Sentono il sangue ribollire. Questo rullìo annuncia quello del Tuono Divino che essi trasportano nel loro velivolo.

Ad essi l'onore di ingaggiare il primo combattimento con le bombe volanti.

Sono le ore 11 e 35 quando il tamburo si ferma. L'ultimo apparecchio si è appena alzato in volo sulla pista di Kanoya.

Alla testa della squadriglia è il capitano di corvetta Nonaka.

Nel momento stesso in cui il meccanico richiude l'abitacolo del suo « Oka », sospeso sotto la pancia del bombardiere,

egli ha sorriso a lungo come se vedesse delle cose meravigliose in un altro mondo. E poi ha semplicemente constatato:

— Andiamo a morire.

Ma è sicuro che nessuna possibilità di uccidere, prima di morire, gli sarebbe stata concessa.

La formazione viene attaccata da un nugolo di caccia americani ad un centinaio di chilometri dall'obiettivo. Gli « Zero » di scorta tentano di contrattaccare, ma gli assalitori, più di cinquanta, soverchiano i loro avversari.

La mischia diventa ben presto molto dura.

I bombardieri sono obbligati a sganciare i loro « Oka » che si perderanno tra i flutti con i loro piloti Kamikaze. Poi saranno tutti abbattuti gli uni dopo gli altri. La metà dei caccia sparisce così nel corso di questo combattimento.

Una quindicina di superstiti potrà raccontare la morte dei primi piloti del Tuono Divino.

Mai alcun sacrificio era stato così inutile. L'ammiraglio Ugaki non riesce a trattenere le lacrime, quando viene a conoscenza del fallimento totale della missione.

Il capitano di vascello Okamura è ancora più triste. È lui che ha istruito quei sedici Kamikaze scomparsi.

Il rullio del tamburo aveva accompagnata la loro partenza, ora le sillabe di un haiku risuonano nella testa del capitano del corpo degli « Oka ».

È stato composto da Yamaguchi Teruo, caduto in combattimento all'età di ventidue anni:

Potessimo morire
Come in primavera
I fiori di ciliegio
Puri e brillanti.

* * *

La battaglia di Okinawa diventa sempre più cruenta ed i Kamikaze sostengono come meglio possono i loro compagni che difendono l'isola, metro per metro, corpo a corpo.

Un giovane tenente di vascello della squadriglia, Jinrai ha diritto ad un breve permesso, prima di partire per la sua ultima missione.

Va ad Yashiro dove abitano i suoi genitori. Ma il tempo stringe e deve lasciare velocemente la casa natale. I suoi genitori, che lo vogliono tenere il più a lungo possibile vicino a loro decidono di accompagnarlo in treno, fino a metà cammino, dalla sua base.

L'ufficiale non osa dire loro che essi stanno assaporando l'ultimo incontro e che questo permesso precede un attacco kamikaze.

Tuttavia vorrebbe far capire ai suoi genitori tutto quello che sente.

Allora tira fuori un foglietto dalla tasca della sua giacca e scrive una corta poesia:

La vita non ammette che un cammino

Quello di restare fedele al destino.

La madre lo guarda senza dire una parola. Poi a sua volta essa scrive alcuni versi:

Che tu parta, che noi restiamo
È il tuo bene che t'insegna il tuo cammino
Chi può lamentarsene?

Anche il padre non dice una parola. Legge i testi che suo figlio e sua moglie hanno appena scritto sulle loro ginocchia,

scosse dai sussulti del treno che fila in aperta campagna. E aggiunge semplicemente due righe:

Tu devi morire e la tua anima sarà immortale.

Non posso che felicitarmi per la tua partenza.

I piloti che arrivano ora agli aeroporti di Kyushu sono i più giovani e i più entuasiasti: sono coscienti che ormai che non vanno a morire per conquistare il mondo, ma per difendere la patria.

Il 31 marzo, il loro primo aereo-suicida si schianta sul ponte dell'incrociatore pesante Indianapolis e lo mette fuori combattimento.

L'indomani, inizia la grande invasione.

* * *

All'ammirallio Ugaki occorrerà una settimana per lanciare un colossale attacco di aerei-suicidi. Riesce a farne decollare trecentocinquantacinque e tra essi otto bombe volanti « Oka ».

Centinaia di uomini sono venuti ad assistere alla partenza dei loro compagni. Si inchinano a lungo per salutare i volontari che si lanciano verso il cielo con i motori dei loro aerei al massimo. Gli spettatori agitano delle bandierine e i berretti. I soli scarlatti paiono macchie di sangue sul bianco immacolato delle bandiere giapponesi. Quelli che stanno per morire hanno cinto la fronte collo stesso emblema: hanno i visi inondati da una luce purpurea.

Fin dall'inizio del combattimento, tre Kamikaze si abbattono sul ponte di un incrociatore facendolo colare a picco. Altri tre ne affondano un altro corso in aiuto del primo. Niente sembra poter resistere all'armata giapponese.

Alle ore 14 e 50, arriva il segnale dell'attacco.

— Obiettivo in vista. Sganciamo gli « Oka ».

Gli aerei suicidi tentano di piombare sul nemico, ma più di cento saranno abbattuti lontano dai loro obiettivi.

Alcuni piloti inesperti falliscono il loro jibaku e si perdono tra i flutti. Alcuni vengono feriti nel corso della picchiata e non possono più pilotare il loro apparecchio.

Ma molte navi americane vengono ugualmente affondate ed altre seriamente danneggiate.

L'assalto durerà tutto il pomeriggio. Il giorno sarà terminato da più di un'ora quando il primo grande raid massiccio dei Kamikaze terminerà nel fumo degli incendi e nel fracasso delle esplosioni. Il mare è coperto di relitti; duecentocinquanta aerei giapponesi non faranno mai più ritorno alla base.

Soltanto alcune decine di caccia di scorta arrivano nottetempo sugli aeroporti di Kyushu per atterrare.

L'ammiraglio Ugaki pensa tuttavia che il bilancio possa essere positivo. E comincia a pensare a voce alta.

— Riusciremo, forse, a salvare Okinawa...

Il vice-ammiraglio Ito Seiichi che comanda la 2ª flotta di altomare non condivide l'ottimismo del capo dell'aviazione. Ha appena ricevuto anche lui l'incarico di una missione Kamikaze:

« La seconda flotta si dirigerà su Okinawa. Le navi si allineeranno davanti alle coste e formeranno posizioni da artiglieria. I marinai sbarcati a terra prenderanno gli americani alle spalle. Non è previsto combustibile per il ritorno ».

L'ammiraglio mormora:

— Che incredibile missione per la più grande e la più bella corazzata del mondo.

E guarda a lungo la bandiera issata sulla corazzata Yamato, destinata ormai al ruolo di pontone.

Conosce il nome dell'operazione: Ten-go. Pronunciando questo nome sente già in bocca l'aspro sapore della disfatta.

Uno dei suoi capi di flottiglia, il contro-ammiraglio Komura Keizo ha voluto riunire tutti i comandanti di unità sull'incrociatore Yanagi, prima di partire verso la morte.

— Si tratta di una missione kamikaze, ma a differenza di quelle dell'aviazione noi non abbiamo nessuna possibilità di distruggere un obiettivo importante.

Tutti gli ufficiali disapprovano la missione prevista per la 2ª flotta. Il contro-ammiraglio Komura si reca di nuovo a bordo del vascello ammiraglio e quando ritorna dopo una seconda conferenza di stato maggiore, riunisce di nuovo i suoi ufficiali e denuncia loro, quasi brutalmente:

— Ho accettato gli ordini che entrano in vigore immediatamente. Per più di un'ora, mi sono sforzato di esporre la vostra opinione, insistendo sul fatto che la condividevo. Ma l'ammiraglio Kusaka mi ha assicurato che questo sacrificio non sarebbe stato inutile.

Nessuno sembra convinto ma uno degli ufficiali di marina chiede la parola:

— Il paese ci offre l'occasione di morire dignitosamente — dice — Un samurai è sempre pronto a dare la propria vita.

La 2ª Flotta salpa l'indomani, 6 aprile 1944. Due giorni più tardi, attaccata da quasi quattrocento aerei americani, è quasi totalmente distrutta. La corazzata Yamato e l'incrociatore Yanagi si inabissano e con loro la maggior parte delle navi che le

accompagnavano. Soltanto tre piccoli incrociatori riusciranno a raggiungere il porto di Sasebo.

* * *

L'ammiraglio Ito morirà al suo posto di comando. La flotta imperiale non esiste più. Ora la guerra è veramente perduta.

Tuttavia, quattro giorni più tardi, l'ammiraglio Ugaki lancia un nuovo attacco-suicida con trecentocinquanta aerei.

Ma la fortuna ha abbandonato l'Impero del Sol Levante. Riescono a danneggiare alcune portaerei e corazzate anche irreparabilmente, ma riescono ad affondare un solo piccolo incrociatore, che colpito in pieno centro da una bomba volante « Oka », è tagliato di netto in due tronconi.

Su trecentocinquanta apparecchi impiegati per l'attacco, quella sera, trecentotrenta non rientrano più alla base.

E l'ammiraglio Ugaki non potrà più lanciare attacchi di massa ed i suoi Kamikaze dovranno ripiegare su di una tattica di disturbo. I nervi dei soldati americani saranno messi a dura prova, ma stringeranno i denti e guarderanno diretti verso la vittoria che li attende.

Per i Kamikaze, non esiste più né entusiasmo tranquillo, né fredda speranza nella battaglia delle Filippine: gli ultimi arrivati sanno che il combattimento non è senza onore, ma che è senza speranza.

Prima di prendere il volo, scrivono una lettera, con la certezza ce sarà l'ultima e che non saranno più vivi quando quel piccolo foglio sarà nelle mani dei loro parenti o dei loro amici.

Allora occorre dire le cose con calma, così come vengono. La vita diventa semplice perché essa è già morte.

Il 28 aprile 1945, Otsuka Akio prende la penna per l'ultima volta. Ha ventitré anni ed ha lasciato la facoltà di diritto di Chuo, a Tokyo, per entrare nel corpo dei Kamikaze.

Otsuka non è volontario, ma è coraggioso. Eccolo alla sua ultima aurora:

« Stamattina mi sono alzato alle sei ed ho respirato l'aria pura del mattino. Tutto ciò che faccio oggi lo faccio per l'ultima volta. Il raduno dei piloti si terrà alle due. Noi partiremo alle tre. È strano. Ho l'impressione di desiderare di scrivere molte cose, ma ci provo e non trovo più niente da dire. Non ho la sensazione di andare a morire. Mi sento disteso e leggero come se partissi per un viaggio. Mi guardo allo specchio; il mio viso non è quello di un uomo che deve morire... ».

Il mese di maggio sarà ancora più terribile di quello di aprile. I piloti-suicidi sono decisi a tutto pur di spezzare la morsa che li stringe su Okinawa. Ma il loro sacrificio sarà inutile. La sorte dell'isola è segnata. Il 29 maggio i Marines arrivano a Naha, la capitale di Okinawa. Nei primi giorni di giugno le bandiere bianche appaiono al di sopra delle trincee giapponesi.

Ma i soldati ed i marinai dell'imperatore non debbono arrendersi. Inviano dei parlamentari ai loro nemici. Questi ufficiali indossano delle uniformi a brandelli, sono sporchi di terra e di sangue. Arrivati davanti agli americani si inchinano e rivolgono loro un'incredibile preghiera:

— Vi domandiamo di sospendere i vostri tiri per alcuni istanti. I nostri uomini vogliono suicidarsi in tutta tranquillità.

Quel che sta succedendo nella penisola di Oroku è incredibile. Dall'alto dei dirupi, i Marines vedono i combattenti giapponesi suicidarsi per sfuggire alla disfatta ed alla prigionia.

Gli ufficiali ritrovano i gesti tradizionali del seppuku e si suicidano secondo il vecchio rito medioevale. I loro uomini si fanno saltare le cervella con un colpo di pistola oppure si buttano sopra delle granate dopo aver strappata la sicura. Altri, affinché non resti proprio nulla del loro corpo, utilizzano una cassa intera di esplosivo sulla quale si siedono, sorridendo.

È uno spettacolo da inferno. Un centinaio di giapponesi appartenenti ad una compagnia d'élite, fanno il bagno nudi, nel mare, poi si rimettono la divisa, si riuniscono intorno ad una bandiera stesa sulle rocce: il loro capo distribuisce delle granate, che essi privano della sicura, come durante le esercitazioni, le portano all'altezza del cuore e le fanno scoppiare.

Il 22 giugno, i due ultimi generali superstiti si inginocchiano su di un lenzuolo bianco: si emmergono un pugnale nel ventre, poi nel momento in cui si piegano presi dalla morsa del dolore, i loro attendenti fanno volare la testa con un colpo di spada.

Seguono nella morte i loro centomila uomini, uccisi alcuni dalle raffiche delle mitragliatrici, altri bruciati vivi dai lanciafiamme, alcuni dilaniati dagli obici, altri soffocati nelle grotte, alcuni morti gettandosi sulle navi nemiche, altrui suicidatisi nel momento in cui non c'era altra speranza che l'onore di morire. Tutti i combattenti nipponici di Okinawa muoiono come sono vissuti, secondo i principii del bushido. Con essi, i Samurai non sono più solamente una élite, essi diventano una vera armata.

IL CREPUSCOLO DEI SAMURAI

L'ultima grande battaglia del Pacifico termina con una orribile disfatta: ma in tutte le scuole del Giappone, i bambini recitano la poesia di uno dei soldati morti contro il nemico:

Anche se muoio ad Okinawa
La mia anima vivrà per difendere
La nostra patria.

Con la caduta di Okinawa, è saltato l'ultimo catenaccio, le fortezze volanti possono ora attaccare gli aeroporti di Kyushu perché il cielo del Giappone, non è più giapponese.

Ed ecco la più terribile estate dell'impero del Sol Levante. Il 6 agosto la prima bomba atomica cade su Hiroshima. Il 9 agosto, anche Nagasaki subirà la stessa sorte.

Le autorità ufficiali fanno affiggere un ultimo proclama: « Noi sapevamo di doverci aspettare il peggio. Il governo farà l'impossibile per difendere l'unità nazionale e l'onore del paese ».

Il nuovo ministero formato nell'aprile del 1945, è sorretto dal barone Suzuki, un vecchio di 77 anni che sfuggì per miracolo ad un attentato da parte di nazionalisti prima della guerra. Lui vorrebbe concludere la pace ed è riuscito a cacciare il generale Tojo Hideki.

Ma lo spirito dei Samurai non si rassegna a morire.

Il ministro della Guerra, il generale Anami Korechika rimane fermo su una posizione semplicistica che non lascia posto alla resa:

— La nostra sola possibilità è quella di condurre la guerra santa per salvare la nostra indipendenza nazionale, anche se non avessimo niente da mangiare e se dovessimo dormire sull'erba o nel fango...

Ed il vecchio capo continua, esaltando lo spirito dei Samurai e dei Kamikaze:

— Se noi continuiamo a combattere con la volontà di vincere, noi trionferemo su tutti gli ostacoli e ritroveremo la vita nella morte!

Per ben due giorni, il consiglio dei ministri rimarrà in seduta permanente. Ma il paese non conosce panico. Eppure si formano dei cortei. Alcuni civili di uniscono ai soldati. Domandano la pace? No! Brandiscono cartelli minacciosi: « Morte ai traditori della Patria! ».

Il 14 agosto, i membri del Consiglio supremo vengono convocati nel palazzo imperiale. Eccoli seduti intorno ad una lunga tavola, militari difronte a uomini politici: gli uni vogliono concludere la pace, gli altri continuare la guerra. L'imperatore deve fare da moderatore. Ma ha già scelto:

— Noi non vediamo che una sola via possibile per permettere al Giappone di sopravvivere. È la sola ragione che ci ha condotti a sopportare l'insopportabile ed a tollerare l'intollerabile. Dobbiamo accettare la proposta alleata.

La sera stessa, il « dio vivente » registra per il suo popolo una dichiarazione che verrà diffusa per radio.

Calata la sera alcuni giovani ufficiali si sono presentati al

generale Anami. Una volta ancora l'esercito lancia la propria spada sulla bilancia:

— Mio generale, noi veniamo ad offrirvi il potere al fine di poter continuare la guerra... fino alla vittoria.

Il generale non osa né approvarli né disapprovarli, riesce semplicemente a sbarazzarsi di quei congiurati.

È l'ultimo complotto nell'ultima notte di guerra. L'animatore della rivolta porta il semplice grado di maggiore. Si chiama Hatanaka Kenji ed anche lui si considera l'ultimo Samurai.

Con una dozzina di suoi compagni, si precipita a casa del generale Mori Takeshi, che comanda la divisione della guardia imperiale. Riuscirà con lui ciò che è poc'anzi fallito con il generale Anami?

— Mio generale, noi veniamo a domandarvi di mettervi alla testa dell'insurrezione.

— Non ho l'abitudine di disobbedire, mi rifiuto.

I congiurati scaricano le loro pistole sul vecchio soldato e si impadroniscono del suo sigillo. Se ne serviranno per timbrare una serie di ordini e fare arrestare qualche capo lealista.

Non è ancora mezzanotte e già un migliaio di rivoltosi in armi occupano il palazzo imperiale. Alcuni ufficiali della guardia si sono uniti al movimento ed hanno trascinato con loro i soldati. Dappertutto si sente la parola d'ordine:

— Noi non ci arrenderemo mai.

Il maggiore Hatanaka sembra il più deciso. Il colpo di forza gli è riuscito, ma gli occorre l'appoggio del popolo.

Egli ignora il messaggio dell'imperatore. Il proclama che stringe nella tasca della sua giacca, è il comunicato della vittoria di coloro che rifiutano di arrendersi.

— Dobbiamo diffonderlo urgentemente.

Salta su di un'automobile, accompagnato da soldati armati e dotati di casco protettivo:

— Presto, ai palazzi della radio!

Ma gli operatori di servizio si mostrano intrattabili:

— Nessuna trasmissione è possibile durante il coprifuoco. E per mandare in onda il vostro messaggio vi occorre l'autorizzazione del generale Tanaka Seiichi che comanda la regione militare.

Il maggiore Hatanaka si rassicura. Questo generale è di quelli che non vogliono accettare la resa ed è un amico di Tojo, il dittatore eliminato dai politicanti.

Ma è impossibile averlo per telefono. I piantoni del quartier generale rispondono soltanto:

— È appena uscito.

Il maggiore Hatanaka non può diffondere il suo comunicato. Esita un istante, ma i tecnici della radio si rifugiano dietro la disciplina e non cedono. Allora, occorre ritornare al Palazzo Imperiale.

L'alba del 15 agosto si leva su Tokyo: è un'alba grigia e sporca; mai il sol levante avrà un colore così triste, tutto sembra irreale ed abbandonato. Nessuna sentinella sui bastioni né all'interno dei giardini. I congiurati sembrano svaniti nella foschia.

Il maggiore Hatanaka raggiunge a grandi passi l'ufficio dello stato maggiore della guardia imperiale. Vi ritrova i suoi compagni congiurati.

Il generale Tanaka, arrivato nottetempo nel palazzo, ha chiesto loro di non disubbidire all'imperatore e di accettare la resa.

Quattro colonnelli estraggono le loro pistole e si sparano

in fronte. È il loro solo modo di conciliare la disciplina e l'onore. Gli altri si disperdono e spariscono nelle stradine illuminate dall'aurora.

Il maggiore Hatanaka si trova solo nel palazzo imperiale. La sua idea di salvare l'impero malgrado l'imperatore non può che concludersi con un fallimento totale, bagnato di sangue. Allora non resta che fare un bilancio. Si aggira nei giardini, cercando il paesaggio che più si addice alla sua morte. Vuole lasciare la Terra sotto la protezione di un albero o di un lago. La detonazione risuona a lungo nell'aria, calma, mentre dappertutto si installano gli altoparlanti che annunceranno la resa per bocca dell'imperatore.

Seguiranno altri seppuku: quello del generale Anami che rifiuta di seguire i congiurati e quello del generale Tanaka che li disarma. E quello del maresciallo Fujiyama, il vecchio capo di stato maggiore dell'esercito.

A questi Samurai non resta che morire, scegliendo la più antica tradizione o il modo più moderno.

* * *

All'alba di quel 15 agosto, mentre il maggiore Hatanaka si aggira nel palazzo imperiale deserto alla ricerca della propria morte, l'ammiraglio Ugaki, capo delle ultime forze aeree, chiama un capitano di fregata dello stato maggiore:

— Fate preparare gli aerei, noi partiamo per Okinawa.

Non appena è avvisato il controammiraglio Ugaki si reca presso di lui. Lo trova in una cantina, dietro un semplice para-

vento, in uno sgabuzzino che gli serve sia da camera sia da ufficio.

Il capitano di fregata Miyazaki gli domanda, con un po' di meraviglia mista a preoccupazione.

— L'ufficiale di servizio mi ha appena detto che voi volete far uscire i bombardieri, perché?

— Perché voglio volare con essi.

— Voi non potete dare un ordine simile, ammiraglio.

— E invece ve lo do. E vi chiedo di eseguirlo come si conviene.

Due ammiragli, amici di Ugaki insistono per cercare di dissuaderlo, ma ottengono la stessa risposta:

— È la migliore occasione per morire da samurai.

L'ordine di partenza dell'ultima missione Kamikaze è presto stabilito: « Tre bombardieri attaccheranno il nemico ad Okinawa, sotto il comando personale dell'ammiraglio Ugaki ».

A mezzogiorno, il messaggio radiodiffuso dell'imperatore li mette al corrente che tutto è perduto. Ma l'ammiraglio Ugaki non modifica i suoi ordini: la parola pace non significa niente per lui se preceduta dalla parola capitolazione o peggio ancora da quella di disfatta.

Il capo riunisce i suoi ufficiali, per dire loro semplicemente:

— Avrei sperato un miglior risultato... Non vi resta che fare il vostro dovere, dopo la mia morte.

L'ammiraglio Ugaki si reca all'aeroporto, colla spada al fianco. Undici apparecchi lo aspettano, con gli equipaggi allineati come mai se ne sono visti prima della partenza.

— Avevo chiesto solo tre aerei.

Il tenente di vascello Nakazu gli risponde:

— Non sarebbe stato cortese essere così in pochi a seguirvi.

L'ammiraglio si dirige verso gli equipaggi e domanda loro:

— Volete morire?

Tutti gli uomini alzano le due mani. Questi ultimi Kamikaze diventano i volontari dei volontari. Dopo mezzogiorno, non si battono più per una improbabile vittoria, si battono contro una disfatta, certa...

Il loro gesto non ha più alcun altro valore se non quello di testimonianza.

Sette bombardieri su undici arriveranno ad Okinawa. Verso sera, un messaggio radio fa giungere alla base di appoggio e a tutta l'armata imperiale, il testamento dell'ammiragio Ugaki:

« È interamente colpa mia se le forze che io comando non sono riuscite a sconfiggere il nemico e a proteggere la patria, malgrado i combattimenti eroici dei miei equipaggi, in questi ultimi sei mesi... Tra non molto mi getterò in picchiata su di una nave nemica ad Okinawa, dove tanti dei miei uomini si sono spenti come i fiori del ciliegio per rispettare le tradizioni dei nostri avi, con una fiducia assoluta nella perennità dell'impero e nella nobiltà dello spirito Kamikaze. Mi auguro che tutti quelli che io comando comprendano i motivi della mia condotta, superino le loro future prove e lavorino con tutto il loro cuore alla rinascita del nostro grande paese affinché esso viva in eterno. Banzai! ».

Alle ore 19 e 24 esatte, un nuovo messaggio dell'ammiraglio Ugaki precede quello di sei altri piloti:

— Scendo in picchiata...

* * *

Così muore Ugaki, come era morto Arima e tanti altri. Quattromilaseicentoquindici nomi di Kamikaze sono iscritti in rotoli di carta di riso contenuti in due statuette di dea, nel tempio Kannonji di Tokyo.

Ma c'è un uomo, che non viene il 5 maggio di ogni anno ad onorare il loro sacrificio: è il padre dell'ammiraglio Kamikaze Onishi; egli non ha voluto sopravvivere a queste centinaia di ragazzi eroi.

Il 10 agosto 1945, la sera della resa incondizionata, l'ammiraglio Onishi riceve a casa sua un certo numero di suoi vecchi compagni ufficiali, della 1ª Flotta.

Questo invito non è un ordine. L'ammiraglio non è più niente, nel Giappone vinto. Questo invito fa pensare ad una preghiera.

Quelli che arrivano questa sera sono tutti dei superstiti. Nessuno saprà mai cosa accadrà in quella riunione di vecchi capi Kamikaze.

All'ammiraglio Onishi rimangono solo alcune ore per morire: non vuole vedere l'alba che illuminerà il primo giorno della disfatta. Lascia la propria uniforme per rivestire la tenuta tradizionale di quelli che scelgono la via del seppuku. Non può terminare altrimenti la sua vita da samurai.

Ma, prima, ci tiene a rivolgersi ai suoi Kamikaze. A tutti, ai morti così numerosi ed ai vivi così rari. Sono tutti ragazzi e forse mai nessun capo ha tanto amato i propri uomini come lui, né, come lui, li ha mandati deliberatamente al sacrificio.

La notte di agosto è così corta e così triste e avvolge la casa di presenze invisibili.

I Kami, le anime protettrici dell'Impero del Sol Levante, si aggirano intorno alla residenza deserta dell'ammiraglio Onishi.

Il suo testamento sarà scritto di getto, e l'inchiostro nero, alla luce di una candela, assume dei riflessi di sangue:

« Mi rivolgo all'Elite che i Kamikaze rappresentano. Essi si sono battuti eroicamente. Erano così speranzosi e certi della vittoria finale, ma il loro sacrificio non ha ottenuto il nostro trionfo. Offro la mia morte alle anime dei miei subordinati ed alle loro famiglie.

« Mi rivolgo anche alla gioventù. Che la mia morte serva loro da lezione! Occorre prendere la vita sul serio. I giovani obbediscano all'imperatore, rispettino se stessi e siano perseveranti. Anche se sconfitti essi debbono restare fieri di essere giapponesi ».

E aggiunge un'ultima frase, limpida come una massima del bushido:

« I ragazzi sono il tesoro del paese ».

Infine l'ammiraglio Onishi si inginocchia ed apre il suo Kimono.

« Con un gesto calcolato, lento, estrae la sciabola dal fodero e l'acciaio bluastro, scintilla sinistramente. Poi avvolge la lama in un panno bianco, lasciando scoperti cinque pollici di punta...

FINE

INDICE